
RIVISTA DIOCESANA TORINESE

7-8

ANNO LXXVIII
LUGLIO-AGOSTO 2001

UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti *in ogni giorno feriale*.

Per l'orario di apertura si vedano le indicazioni relative ad ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi:

- *il sabato pomeriggio;*
- *nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;*
- *il 24 giugno (festa del Patrono di Torino), il 16 agosto, il 2 novembre;*
- *nei giorni festivi di preceppo ecclesiastico e nei giorni festivi agli effetti civili.*

Segreteria dell'Arcivescovo - tel. 011/5156 240 - fax 011/5156 249

ore 9-12 (escluso lunedì)

CURIA METROPOLITANA

10121 TORINO - via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 011/5156 211

ORDINARI DEL TERRITORIO - tel. 011/5156 333 - fax 011/5156 209

Segreteria ore 9-12 (escluso sabato)

Vicari Generali - ore 9-12

Fiandino mons. Guido (ab. tel. 011/568 28 17 - 349/157 41 61)

Lanzetti mons. Giacomo (ab. tel. 011/38 93 76 - 347/246 20 67)

Vicari Episcopali Territoriali

Distretto pastorale TO Città:

Lanzetti mons. Giacomo (ab. tel. 011/38 93 76 - 347/246 20 67)

venerdì ore 10-12

Distretti pastorali:

TO Nord: Foieri don Antonio (ab. *Forno Canavese* tel. 0124/72 94 - 347/546 05 94)

lunedì ore 10-12

TO Sud-Est: Avataneo can. Gian Carlo (ab. *Carmagnola* tel. 011/972 31 71 - 339/359 68 70)
giovedì ore 10-12

TO Ovest: Mana mons. Gabriele (ab. *Orbassano* tel. 011/900 27 94 - 333/686 96 55)
martedì ore 10-12

Vicario Episcopale per la Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica

Ripa Buschetti di Meana don Paolo, S.D.B. (ab. tel. 011/58 111)

lunedì ore 9-12,30; mercoledì ore 15-18,30; venerdì ore 10-12,30

COORDINATORI DIOCESANI PER LA PASTORALE - tel. 011/5156 216

Terzariol don Pietro (giovedì ore 9-12 - tel. ab. 011/311 54 22):

pastorale dell'iniziazione cristiana e catechesi; liturgia; carità; missione.

Amore don Antonio (venerdì ore 9-12 - tel. ab. 011/205 34 74):

pastorale delle età della vita: fanciulli e ragazzi; adolescenti e giovani; famiglia; adulti e anziani.

Cravero don Domenico (lunedì ore 9-12 - tel. ab. 011/972 00 14):

pastorale degli ambienti di vita: pastorale sociale e del lavoro; scuola e Università; sanità; migranti-itineranti-sport-turismo e tempo libero.

ECONOMO DIOCESANO

Cattaneo don Domenico (tel. uff. 011/5156 360 - ab. 011/521 15 57)

(segue nella III di copertina)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA METROPOLITANA

Anno LXXVIII

Luglio-Agosto 2001

SOMMARIO

pag.

Atti del Santo Padre

| | |
|---|------|
| Epistola Apostolica <i>Magnificat Anima mea</i> al popolo cattolico di Ungheria a compimento del "Millennio Ungarico" | 1023 |
| Messaggio ai partecipanti a un Convegno di studio circa la liceità dello xenotripianto | 1026 |
| Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 2002 | 1028 |
| Messaggio per la XVII Giornata Mondiale della Gioventù | 1031 |
| Messaggio per la Giornata Mondiale del Malato 2002 | 1034 |
| Per il G8 di Genova (8.7) | 1123 |
| Il razzismo offesa contro Dio (26.8) | 1052 |

Atti della Santa Sede

Congregazione per la Dottrina della Fede:

| | |
|--|------|
| – Risposta a un Dubbio circa la validità del battesimo | 1037 |
| – Nota sul valore dei Decreti dottrinali concernenti il pensiero e le opere del Rev.do Sacerdote Antonio Rosmini Serbati | 1038 |

Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti:

| | |
|---|------|
| Risposta a un quesito sul momento della celebrazione del sacramento della Penitenza | 1041 |
|---|------|

Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani:

| | |
|---|------|
| Orientamenti per l'ammissione all'Eucaristia fra la Chiesa Caldea e la Chiesa Assira dell'Oriente | 1042 |
|---|------|

Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace:

| | |
|--|------|
| <i>La Chiesa di fronte al razzismo. Per una società più fraterna</i> | 1045 |
|--|------|

Pontificia Commissione per i Beni Culturali della Chiesa:

| | |
|--|------|
| Lettera circolare <i>La funzione pastorale dei musei ecclesiastici</i> | 1055 |
|--|------|

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

| | |
|--|------|
| Inserimento nel sistema di sostentamento del Clero dei sacerdoti "Fidei donum": modifica della Delibera C.E.I. n. 58 | 1087 |
|--|------|

Atti della Conferenza Episcopale Piemontese

| | |
|-------------------------|------|
| Nuovo Vescovo di Biella | 1091 |
|-------------------------|------|

Atti del Cardinale Arcivescovo

| | |
|--|------|
| Nomina di Vicari Generali | 1093 |
| Messaggio all'Arcidiocesi per la nomina dei Vicari Generali | 1095 |
| Messaggio ai Torinesi partecipanti all'Incontro delle Associazioni ecclesiali per il G8 di Genova | 1117 |
| Lettera ai sacerdoti per l'avviamento dell'indirizzo pastorale all'Istituto Superiore di Scienze Religiose | 1097 |
| Comunicazione della nomina di don Gabriele Mana come Vescovo di Biella | 1099 |

Curia Metropolitana

| | |
|--|------|
| <i>Vicariato Generale:</i> | |
| Comunicato circa Domenico Fiume | 1101 |
| <i>Cancelleria:</i> | |
| Comunicazione – Rinunce di parroci – Termine di ufficio – Trasferimenti – Nomine – Santuario della Consolata in Torino – Commissione diocesana per l'ecumenismo – Nomine e conferme in Istituzioni varie – Comunicazione – Sacerdoti diocesani defunti | 1102 |

Documentazione

| | |
|---|------|
| <i>Interventi in preparazione al G8 di Genova:</i> | |
| – Lettera dei Vescovi liguri | 1113 |
| – Messaggio del Cardinale Poletto ai Torinesi partecipanti all'Incontro delle Associazioni ecclesiali a Genova | 1117 |
| – Discorso dell'Arcivescovo di Genova all'Incontro delle Associazioni ecclesiali | 1118 |
| – <i>Manifesto ai Leaders del G8</i> - Messaggio di 70 Associazioni cattoliche italiane | 1120 |
| – Discorso del Santo Padre all' <i>Angelus</i> di domenica 8 luglio | 1123 |
| – Lettera del Cardinale Presidente del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace all'Arcivescovo di Genova | 1124 |
| – Documento interconfessionale delle Chiese e Comunità cristiane di Genova | 1126 |
| – Messaggio personale del Santo Padre ai Responsabili delle otto Nazioni presenti a Genova | 1128 |
| <i>La questione della validità del battesimo conferito nella Chiesa di Gesù Cristo dei Santi dell'ultimo giorno</i> (p. Luis F. Ladaria, S.I.) | 1229 |
| Risposta della Congregazione per la Dottrina della Fede ad un Dubbio circa la validità del battesimo conferito nella "Chiesa di Gesù Cristo dei Santi dell'ultimo giorno" (p. Urbano Navarrete, S.I.) | 1133 |
| Sviluppo e coerenza delle interpretazioni magisteriali del pensiero rosminiano (p. Karl Joseph Becker, S.I.) | 1139 |
| "New Economy" e Dottrina Sociale della Chiesa (Card. François-Xavier Nguyen Van Thuân) | 1144 |

Atti del Santo Padre

EPISTOLA APOSTOLICA
MAGNIFICAT ANIMA MEA
DEL SOMMO PONTEFICE
GIOVANNI PAOLO II
AL POPOLO CATTOLICO DI UNGHERIA
A COMPIMENTO DEL "MILLENNIO UNGARICO"

1. *L'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio, mio Salvatore (Lc 1,46).* Nella prossima solennità dell'Assunzione della Vergine Maria con speciale devozione sarà innalzato nella Basilica di Esztergom-Budapest il suo cantico di lode a Dio, quando il Popolo Ungherese ricorderà il glorioso evento del Battesimo dei suoi antenati avvenuto mille anni fa ad opera di Santo Stefano. Tale ricordo senza dubbio indurrà gli animi a ringraziare per gli innumerevoli benefici ricevuti durante questo Millennio per intercessione della Grande Signora degli Ungheresi. In quello stesso giorno anch'io, spiritualmente presente col Clero e con i fedeli radunati nella Basilica di Esztergom-Budapest, mi unirò al canto della Vergine Santissima: *L'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio, mio Salvatore.*

2. Il "Millennio Ungherese" diventa avvenimento ancor più illustre per il fatto che da voi viene celebrato nella solenne anniversaria memoria della morte di Santo Stefano nella città reale di Esztergom, alla quale giunse un tempo la corona donata dal mio venerato Predecessore Silvestro II. Essa è ora conservata nella splendida Basilica innalzata nel luogo stesso dell'incoronazione, dove converranno vivamente grati, insieme con una moltitudine di fedeli e molti responsabili della vita pubblica dello Stato Ungherese, il Presidente, il Primo Ministro della Repubblica, i Rappresentanti del Governo e del

Pubblico Consiglio nonché i Magistrati di Esztergom.

Questo antichissimo diadema per gli Ungheresi è simbolo della identità nazionale, della storia e della cultura millenaria del loro Regno, e insignito del titolo di Sacra Corona, dal popolo è venerato come reliquia. Tale profondo significato spirituale aiuti gli uomini della presente generazione ad edificare, sul fondamento delle istituzioni cristiane precedenti, un futuro pieno di significativi valori.

3. A grande beneficio del Popolo Ungherese la Provvidenza divina dispose che, mille anni fa, un uomo di straordinaria prudenza, dotato di eccezionale ingegno e grande sapienza, ricevesse da Papa Silvestro la corona con la quale fu incoronato nella solennità del Natale del Signore dell'anno mille. In breve tempo avvenne che lo Stato Ungherese diventasse indipendente e si aggiungesse al numero dei Regni d'Europa.

Stefano accettò la corona non come onore, ma come servizio: pertanto in tutte le circostanze cercò sempre il bene della comunità a lui affidata, sia organizzando e difendendo il Regno, sia promulgando nuovi decreti come anche curando lo sviluppo delle due culture, quella umana e quella divina.

Il re Stefano per nulla contaminato dal fascino di vantaggi e successi propri, dopo aver superate le lusinghe del suo tempo, trovò una viva sorgente attingendo alla quale rinforzò l'animo per gu-

dare il suo popolo con un fedele servizio. Tale sorgente spirituale con indovinata concisione così viene sintetizzata da uno scrittore: «*Presentandosi sempre come se si trovasse davanti al tribunale di Cristo, la cui presenza contemplava con gli occhi interiori e un volto tale da incutere rispetto, dimostrò di avere Cristo sulle labbra, Cristo nel cuore e Cristo in tutte le azioni*»¹.

4. Il re Stefano nel corso di questi mille anni è sempre apparso luminoso esempio di vita familiare. Dei suoi figli uno solo, Emerico, raggiunse l'adolescenza; Santo Stefano curò in modo speciale la sua istruzione e vigilò perché fosse arricchito della scienza allora necessaria. Con sollecitudine si preoccupò della sua formazione, per la qual cosa lo affidò ad illustri maestri – tra i quali San Gerardo, futuro Vescovo di Szeged-Csanad –, e volle fosse preparato a sua utilità un libretto che riportasse le sue riflessioni e regole di vita. Per mezzo di queste preparò il figlio alla vita in modo tale da renderlo degno di governare il Regno sia per scienza che per condotta di vita. Ma poiché morì ancor giovane, non poté succedere al padre.

La famiglia del re Stefano si impose veramente per santità. Onorata dalla sposa Beata Gisela e dal Santo figlio Emerico, poté diffondere tale virtù nel succedersi delle generazioni da far giustamente ritenere che la casa Arpadiana ha dato alla Chiesa innumerevoli Santi e Beati. Tali splendide luci di Cristianesimo ancora ci spingono perché con retto cammino seguiamo le vestigia di Cristo. A distanza di dieci secoli sono ancora di monito alla nostra generazione perché le virtù della vita familiare siano grandemente stimate e non venga trascurata la missione di educare i figli. Perciò opportunamente ripeto ciò che dissi agli uomini di cultura e di scienza in occasione della mia Visita pastorale in Ungheria: «Nella cultura umana grandissima è l'importanza dell'educazione. Questa poi vuole che alle future generazioni sia consegnato il complesso dei ritrovati scientifici e delle invenzioni tecniche [...]. Con eguale, anzi maggiore sforzo si deve operare nel campo dell'educazione. Infatti una concezione ristretta dell'uomo può recare immenso danno all'istruzione»².

5. Di questo uomo meraviglioso nel governare lo Stato, ricordiamo la particolare indole, dalla quale fu spinto ad affrontare con felice esito i gravissimi impegni connessi con l'organizzazione del Regno. Gli storici della sua vita riferiscono che Stefano ebbe un animo sempre dedito alla preghiera e che trovò sempre il tempo di pregare nonostante fosse oberato dai molti negozi del governo. Questo suo animo appare nel *Piccolo libro sulla formazione dei costumi*, scritto per il figlio Emerico: «L'osservanza della preghiera è la più grande conquista della salute reale... La preghiera continua è purificazione e remissione dei peccati. Tu poi, figlio mio, ogni volta che ti rechi al tempio di Dio, fa' in modo di adorare Dio con Salomon, figlio del re, e tu stesso, come re, di' sempre: "Manda, o Signore, la sapienza dall'alto della tua grandezza, perché sia con me e con me lavori, affinché io sappia che cosa sia gradito davanti a te in ogni tempo"»³.

Specialmente voglio sottolineare questa caratteristica, cioè che grandemente stimo la promozione dello spirito di preghiera all'inizio del nuovo Millennio, come ho scritto nella mia recente Lettera Apostolica: «Per questa pedagogia della santità c'è bisogno di un Cristianesimo che si distingua innanzi tutto nell'*arte della preghiera*. [...] È necessario imparare a pregare. [...] Specie di fronte alle numerose prove che il mondo d'oggi pone alla fede, essi [cioè, i cristiani comuni] sarebbero non soltanto cristiani mediocri, ma "cristiani a rischio". Correrebbero, infatti, il rischio insidioso di veder progressivamente affievolita la loro fede, e magari finirebbero per cedere al fascino di "surrogati", accogliendo proposte religiose alternative e indulgendo persino alle forme stravaganti della superstizione»⁴.

6. Santo Stefano viene presentato mentre tiene con le mani la Sacra Corona e consacra il Regno ed il suo popolo alla "Grande Signora degli Ungheresi". A tale gesto di dedizione il Popolo Ungherese fino ai giorni nostri aderì tanto fortemente che il culto mariano è diventato caratteristica nazionale. Perciò con gioia ricordo che dieci anni fa in occasione della mia Visita pastorale in Ungheria, dopo la Messa celebrata a Budapest nella Piazza degli Eroi, insieme con tutto il Popolo Un-

¹ Legenda maior S. Stephani, c. 20; Scrittori della storia Ungherese al tempo dei comandanti e dei re della stirpe Arpadiana, stampato a cura di E. Szentpétery, I-II, Budapest 1937-1938, 11 392.

² GIOVANNI PAOLO II, Discorso agli uomini di cultura e di scienza (Budapest, 17 agosto 1991), 6.

³ S. STEFANO, *Libellus de institutione morum ad Emericum ducem*, c. 9: Scrittori della storia Ungherese, n. 1, 11 626.

⁴ GIOVANNI PAOLO II, Lettera Apostolica *Novo Millennio ineunte* (6 gennaio 2001), 32. 34: AAS 93 (2001), 288. 290.

gherese ho rinnovato questa offerta della vostra Patria alla "Grande Signora degli Ungheresi": è opportuno che ora, avvicinandosi la conclusione del "Millennio Ungherese", rinnoviate, con la stessa preghiera, la medesima offerta.

La protezione della Beatissima Vergine Maria, Grande Signora degli Ungheresi, che il vostro

Popolo tante volte ha sperimentato nella sua storia, guidi i vostri Governanti ecclesiastici e civili e la Patria vostra in questo Millennio lungo la via dello sviluppo, del progresso, delle virtù cristiane, della solidarietà e della pace! A voi tutti poi, in questa insigne festa del Popolo vostro, imparato volentieri la Benedizione Apostolica.

Da Castel Gandolfo, 25 luglio dell'anno 2001, ventitreesimo del mio Pontificato.

IOANNES PAULUS PP. II

Dai vari interventi di Giovanni Paolo II durante la Visita Apostolica compiuta in Ungheria nei giorni 16-20 agosto 1991 sembra utile pubblicare qualche parte dell'omelia tenuta martedì 20 agosto a Budapest:

«Ha costruito la sua casa sulla roccia» (Mt 7,24). Ecco Stefano, il re di Ungheria, il Santo che ha posto le fondamenta per la vostra casa. A lui, infatti, si possono riferire le parole di Cristo, tratte dal Discorso della montagna, che ci parlano dell'uomo saggio, il quale ha costruito la sua casa sulla roccia. La sua casa e la vostra. (...)

Il re Santo Stefano ha costruito questa casa per i vostri antenati mille anni fa e, in loro, l'ha costruita per tutte le generazioni degli Ungheresi che, da allora, si sono succedute sulla vostra terra. Esse vivono e continuano a costruire la stessa casa, le cui fondamenta sono state poste da Santo Stefano. (...)

Proprio la verità del Discorso della montagna è lo stabile fondamento, su cui il vostro grande re ha edificato la Nazione. (...)

Quest'edificio fondato sulla roccia non è soltanto una dottrina o un insieme di leggi e di consigli o un'umana istituzione: è soprattutto una *salda testimonianza di vita cristiana*. Santo Stefano è un cristiano che crede nella verità rivelata, fissa il suo cuore su Gesù, vero Dio e vero uomo, e ne segue la parola senza tentennamenti.

È, infatti, su Cristo che si edifica la Chiesa e l'esistenza di ogni cristiano: su Cristo pietra angolare (cfr. Ef 2,20), lo stesso ieri, oggi e sempre (cfr. Eb 13,8), che è con noi fino alla fine dei tempi (cfr. Mt 28,20). Si è stabili su questa roccia, quando si vive per mezzo di Cristo, in Cristo ed in vista di Cristo. Vivere per *mezzo di Cristo*, è contare sul dinamismo della sua grazia; vivere *in Cristo*, è cercare di avere gli stessi suoi sentimenti (cfr. Fil 2,5) obbedendo incondizionatamente al Padre ed amando generosamente il prossimo; vivere *in vista di Cristo*, è impegnarsi per edificare nel mondo il Regno di Dio.

Dal vostro re ed educatore voi avete imparato a conoscere Cristo; avete imparato a vivere secondo il Vangelo. Non comportatevi più, allora, secondo l'*«uomo vecchio*', schiavo delle proprie tendenze egoistiche, della ricerca del piacere, del possesso e del successo; ma secondo l'*«uomo nuovo*', che si conforma a Cristo e si apre agli altri donandosi loro per amore di Dio.

È lo stile di Gesù, il quale «spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo... umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce» (Fil 2,7-8). È lo stile di vita che Santo Stefano vi ha lasciato come sua eredità.

**Messaggio ai partecipanti a un Convegno di studio
circa la liceità dello xenotripianto**

**La ricerca scientifica deve orientarsi costantemente
al bene dell'uomo e alla salvaguardia della sua salute**

Venerati Fratelli nell'Episcopato e nel Sacerdozio,
Illustri Signori e Signore!

1. Con viva cordialità rivolgo a ciascuno di voi il mio saluto in occasione di questo Incontro di studio, promosso dalla Pontificia Accademia per la Vita allo scopo di esaminare il delicato problema relativo alla liceità dello xenotripianto. Uno speciale pensiero dirigo al caro Mons. Elio Sgreccia, Vice Presidente dell'Accademia e animatore del vostro Gruppo.

La finalità del vostro lavoro è prima di tutto d'interesse umano, perché è suggerita dalla necessità di risolvere il problema della grave insufficienza di organi umani validi per il trapianto: si sa che tale insufficienza comporta la morte di un'alta percentuale di malati in lista d'attesa, i quali potrebbero essere salvati con il trapianto, prolungando così una vita ancora valida e sempre preziosa.

2. Certamente il passaggio di organi e tessuti dall'animale all'uomo mediante il trapianto comporta problemi nuovi di natura scientifica e di natura etica. Ad essi voi avete portato attenzione con responsabilità e competenza, avendo a cuore contemporaneamente il bene e la dignità della persona umana, i possibili rischi di ordine sanitario non sempre quantificabili e prevedibili, l'attento riguardo per gli animali che è sempre doveroso anche quando si interviene su di essi per il bene superiore dell'uomo, essere spirituale creato ad immagine di Dio.

La scienza in questi settori è guida necessaria e lume prezioso. La ricerca scientifica deve tuttavia collocarsi nella giusta prospettiva, orientandosi costantemente al bene dell'uomo e alla salvaguardia della sua salute.

3. L'antropologia e l'etica, a loro volta, sono sempre più chiamate a intervenire per offrire una necessaria e complementare illuminazione, definendo valori e criteri a cui attenersi e stabilendo nello stesso tempo le condizioni di armonia e di gerarchia che devono esistere fra di essi.

Sempre più si constata, com'è chiaro dalla vostra stessa presenza e dalla composizione del vostro Gruppo, che l'alleanza tra la scienza e l'etica arricchisce entrambe le branche del sapere e le chiama a convergere nell'aiuto da offrire all'uomo singolo e alla società.

Le cautele e le chiare condizioni di praticabilità dello xenotripianto, che voi avete sottolineato, sono il frutto di questo dialogo e di questa convergenza.

4. La riflessione razionale, confermata dalla fede, scopre che Dio creatore ha posto l'uomo al vertice del mondo visibile e nello stesso tempo gli ha assegnato il compito di orientare il proprio cammino, nel rispetto della propria dignità, verso il perseguitamento del bene vero di ogni suo simile.

La Chiesa, pertanto, offrirà sempre il proprio sostegno ed aiuto a chi cerca l'autentico bene dell'uomo con lo sforzo della ragione, illuminata dalla fede: «La fede e

la ragione sono come le due ali con le quali lo spirito umano s'innalza verso la contemplazione della verità» (*Fides et ratio*, Intr.).

Nell'esprimervi apprezzamento per il lavoro svolto e per lo sforzo compiuto con generosità e in spirito di servizio all'umanità sofferente, invoco su voi, sulle vostre famiglie e sulle persone con cui svolgete le vostre ricerche le benedizioni del Dio di ogni scienza e di ogni bontà.

Dal Vaticano, 1° luglio 2001

IOANNES PAULUS PP. II

Dal discorso di Giovanni Paolo II ai partecipanti al XVIII Congresso Internazionale della Società dei Trapianti, 29 agosto 2000:

I trapianti sono una grande conquista della scienza a servizio dell'uomo e non sono pochi coloro che ai nostri giorni sopravvivono grazie al trapianto di un organo. La medicina dei trapianti si rivela, pertanto, strumento prezioso nel raggiungimento della prima finalità dell'arte medica, il servizio alla vita umana. Per questo, nella Lettera Enciclica *Evangelium vitae* ho ricordato che, tra i gesti che concorrono ad alimentare un'autentica cultura della vita «merita un particolare apprezzamento la donazione di organi compiuta in forme eticamente accettabili, per offrire una possibilità di salute e perfino di vita a malati talvolta privi di speranza» (n. 86).

...

Un'ultima questione riguarda una possibilità ancora del tutto sperimentale di risolvere il problema del reperimento di organi da trapiantare dell'uomo: si tratta dei cosiddetti *xenotraiani*, cioè del trapianto di organi provenienti da specie animali diverse da quella umana.

Non intendo qui affrontare in dettaglio i problemi suscitati da tale procedura. Mi limito a ricordare che già nel 1956 il Papa Pio XII si poneva l'interrogativo circa la loro liceità: lo faceva commentando l'eventualità, allora prospettata dalla scienza, del trapianto di una cornea di animale nell'uomo. La risposta che egli dava rimane anche oggi illuminante: in linea di principio, egli diceva, la liceità di uno *xenotraiano* richiede, da una parte, che l'organo trapiantato non incida sull'integrità dell'identità psicologica o genetica della persona che lo riceve; dall'altra, che esista la provata possibilità biologica di effettuare con successo un tale trapianto, senza esporre ad eccessivi rischi il ricevente (cfr. *Discorso all'Associazione Italiana Donatori di cornea ed ai Clinici Oculisti e Medici Legalì*, 14 maggio 1956).

...

È importante, in tutta questa materia, l'*apporto anche dei filosofi e dei teologi*, la cui riflessione sui problemi etici collegati con la terapia dei trapianti, sviluppata con competenza ed attenzione, potrà portare a meglio precisare i criteri di giudizio in base ai quali valutare quali tipi di trapianto possano considerarsi moralmente ammissibili ed a quali condizioni, soprattutto per quanto concerne i problemi di salvaguardia dell'identità personale.

Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 2002

**Un fecondo dialogo inter-religioso
basato sulla centralità della persona è l'unica via
per allontanare lo spettro delle guerre di religione**

1. Nel corso degli ultimi decenni l'umanità è andata assumendo il volto di un grande villaggio, dove si sono abbreviate le distanze e si è infittita la rete delle comunicazioni. Lo sviluppo dei moderni mezzi di trasporto va sempre più facilitando gli spostamenti di persone da un Paese all'altro, da un Continente all'altro. Fra le conseguenze di questo rilevante fenomeno sociale c'è la presenza di circa centocinquanta milioni di immigrati sparsi in varie parti della terra. È, questo, un dato che obbliga la società e la comunità cristiana a riflettere per rispondere adeguatamente, all'inizio del nuovo Millennio, a queste sfide emergenti in un mondo all'interno del quale sono chiamati a convivere, gli uni accanto agli altri, uomini e donne di culture e religioni diverse.

Perché tale convivenza si sviluppi in modo pacifico è indispensabile che cada-no, tra gli appartenenti alle diverse religioni, le barriere della diffidenza, dei pregiudizi e delle paure, purtroppo ancora esistenti. Il dialogo e la reciproca tolleranza sono richiesti all'interno di ogni Paese tra quanti professano la religione della maggioranza e gli appartenenti alle minoranze, costituite frequentemente da immigrati, che seguono religioni diverse. È il dialogo la via maestra da percorrere e su questa strada la Chiesa invita a camminare per passare dalla diffidenza al rispetto, dal rifiuto all'accoglienza.

Recentemente, al termine del Grande Giubileo del 2000, ho voluto rinnovare in tal senso un appello perché si delinei «un rapporto di apertura e di dialogo con esponenti di altre religioni» (*Novo Millennio ineunte*, 55). Per raggiungere questo obiettivo, non bastano iniziative che attirano l'interesse dei grandi mezzi di comunicazione sociale; servono piuttosto gesti quotidiani posti con semplicità e costanza, capaci di operare un autentico mutamento nel rapporto interpersonale.

2. Il vasto e intenso intrecciarsi di fenomeni migratori, che caratterizza la nostra epoca, moltiplica le occasioni per il dialogo inter-religioso. Sia Paesi di antiche radici cristiane che società multiculturali offrono concrete opportunità di scambi inter-religiosi. Nel Continente europeo, segnato da una lunga tradizione cristiana, approdano cittadini che professano altre credenze. L'America del Nord, terra che già vive una consolidata esperienza multiculturale, ospita adepti di nuovi movimenti religiosi. Nell'India, dove prevale l'induismo, operano religiosi e religiose cattolici che rendono un servizio umile e fattivo ai più poveri del Paese.

Non sempre il dialogo è facile. Per i cristiani, però, la paziente e fiduciosa ricerca di esso costituisce un impegno da perseguire sempre. Contando sulla grazia del Signore che illumina le menti e i cuori, essi restano aperti e accoglienti verso quanti professano altre religioni. Senza smettere di praticare con convinzione la propria fede, cercano il dialogo anche con chi cristiano non è. Essi tuttavia sanno bene che per dialogare in modo autentico con gli altri è indispensabile una chiara testimonianza della propria fede.

Questo sforzo sincero di dialogo suppone, da un lato, l'accettazione reciproca delle differenze, e talora persino delle contraddizioni, come pure il rispetto delle libere decisioni che le persone assumono secondo la propria coscienza. È quindi indispensabile che ognuno, a qualsiasi religione appartenga, tenga conto delle inderogabili esigenze della libertà religiosa e di coscienza, come ha ben posto in luce il Concilio Ecumenico Vaticano II (cfr. *Dignitatis humanae*, 2).

Esprimo l'auspicio che tale solidale convivenza possa avverarsi anche nei Paesi in cui la maggioranza professa una religione diversa da quella cristiana, ma dove vivono immigrati cristiani, che purtroppo non sempre godono di una effettiva libertà di religione e di coscienza.

Se tutti saranno animati da questo spirito, nel mondo della mobilità umana, quasi come in una fucina, verranno a crearsi provvidenziali possibilità di un dialogo fecondo, nel quale non sarà mai smentita la centralità della persona. È questa l'unica via per alimentare la speranza «di allontanare lo spettro delle guerre di religione che hanno rigato di sangue tanti periodi della storia dell'umanità», e hanno forzato non di rado tante persone ad abbandonare i propri Paesi. È urgente operare affinché il nome dell'unico Dio diventi, qual è, «sempre di più un nome di pace e un imperativo di pace» (cfr. *Novo Millennio ineunte*, 55).

3. *"Migrazioni e dialogo inter-religioso"*: è questo il tema proposto per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato del 2002. Prego il Signore perché questa annuale ricorrenza offra l'opportunità a tutti i cristiani di approfondire questi aspetti quanto mai attuali della nuova evangelizzazione, valorizzando ogni strumento a disposizione, perché si possa dar vita nelle comunità parrocchiali ad appropriate iniziative apostoliche e pastorali.

La parrocchia rappresenta lo spazio in cui può realizzarsi una vera pedagogia dell'incontro con persone di convinzioni religiose e di culture differenti. Nelle sue varie articolazioni, la comunità parrocchiale può divenire palestra di ospitalità, luogo in cui si compie lo scambio di esperienze e di doni, e ciò non potrà non favorire una serena convivenza, prevenendo il rischio delle tensioni con immigrati portatori di altre credenze religiose.

Se comune è la volontà di dialogare pur essendo diversi, si può trovare un terreno di proficui scambi e sviluppare un'utile e reciproca amicizia, che può tradursi anche in un'efficace collaborazione per obiettivi condivisi al servizio del bene comune. È questa una provvidenziale opportunità, specialmente per le metropoli dove altissimo è il numero degli immigrati appartenenti a culture e religioni differenti. Si potrebbe in proposito parlare di veri "laboratori" di civile convivenza e di dialogo costruttivo. Il cristiano, lasciandosi guidare dall'amore per il suo Maestro divino, che con la morte in croce ha redento tutti gli uomini, apre pure lui le braccia ed il cuore a tutti. È la cultura del rispetto e della solidarietà che deve permeare il suo animo, specialmente quando si trova in ambienti multiculturali e multireligiosi.

4. Ogni giorno, in tante parti del mondo, migranti, rifugiati e sfollati si rivolgono a parrocchie e organizzazioni cattoliche in cerca di sostegno e sono accolti senza tener conto della loro appartenenza culturale e religiosa. Il servizio della carità, che sempre i cristiani sono chiamati a compiere, non può limitarsi alla mera distribuzione di soccorsi umanitari. Si vengono in tal modo a creare nuove situazioni pastorali, delle quali la Comunità ecclesiale non può non tenere conto. Spetterà ai suoi membri di cercare occasioni opportune per condividere con coloro che vengono accolti il dono della rivelazione del Dio-Amore «che ha tanto amato il mondo da

dare il suo Figlio unigenito» (*Gv* 3,16). Col pane materiale è indispensabile non trascurare l'offerta del dono della fede specialmente attraverso la propria testimonianza esistenziale e sempre con grande rispetto per tutti. L'accoglienza e la reciproca apertura consentono di conoscersi meglio e di scoprire che le diverse tradizioni religiose non raramente contengono preziosi semi di verità. Il dialogo che ne risulta può arricchire ogni spirito aperto alla Verità e al Bene.

In tal modo, se il dialogo inter-religioso costituisce una delle sfide più significative del nostro tempo, il fenomeno delle migrazioni potrebbe favorirne lo sviluppo. Ovviamente, tale dialogo, come ho scritto nella Lettera Apostolica *Novo Millennio ineunte*, non potrà «essere fondato sull'indifferentismo religioso» (n. 56). Anzi, noi cristiani «abbiamo il dovere di svilupparlo offrendo la testimonianza piena della speranza che è in noi» (*Ibid.*). Il dialogo non deve nascondere, ma esaltare il dono della fede. D'altronde, come potremmo tenere una simile ricchezza solo per noi? Come non porgere ai migranti e agli stranieri che professano religioni diverse e che la Provvidenza ci fa incontrare, sia pure con grande attenzione alle altrui sensibilità, il più grande tesoro che possediamo?

Per realizzare questa missione occorre lasciarsi guidare dallo Spirito Santo. Nel giorno della Pentecoste, fu lo Spirito di Verità a completare il progetto divino sull'unità del genere umano nella diversità delle culture e delle religioni. All'udire gli Apostoli, i numerosi pellegrini radunati a Gerusalemme esclamarono stupiti: «Li udiamo annunciare nelle nostre lingue le grandi opere di Dio» (*At* 2,11). Da quel giorno, la Chiesa prosegue la sua missione, proclamando le "grandi opere" che Dio non cessa di compiere tra gli appartenenti alle differenti razze, popoli e Nazioni.

5. A Maria, Madre di Gesù e dell'intera umanità, affido le gioie e le fatiche di quanti persegono con sincerità la via del dialogo tra culture e religioni diverse, perché accolga sotto il suo amorevole manto le persone coinvolte nel vasto fenomeno delle migrazioni. Maria, il "Silenzio" in cui la "Parola" si è fatta carne, l'umile "ancella del Signore" che ha conosciuto le tribolazioni della migrazione e le prove della solitudine e dell'abbandono, ci insegni a testimoniare la Parola che tra noi e per noi si è fatta Vita. Ci renda pronti al dialogo franco e fraternal con tutti i nostri fratelli e le nostre sorelle migranti, anche se appartenenti a religioni diverse.

Accompagno questi auspici con l'assicurazione del mio orante ricordo e tutti benedico con affetto.

Da Castel Gandolfo, 25 luglio 2001

IOANNES PAULUS PP. II

Messaggio per la XVII Giornata Mondiale della Gioventù

«Voi siete il sale della terra ... Voi siete la luce del mondo» (*Mt 5,13-14*)

La XVII Giornata Mondiale della Gioventù si celebrerà in Canada, a Toronto, dal 18 al 28 luglio 2002.
Questo il messaggio di Giovanni Paolo II:

*«Voi siete il sale della terra ...
Voi siete la luce del mondo» (*Mt 5,13-14*)*

Carissimi giovani!

1. Nella mia memoria resta vivo il ricordo dei momenti straordinari che abbiamo vissuto insieme a Roma, durante il Giubileo dell'Anno 2000, allorché siete venuti in pellegrinaggio presso le Tombe degli Apostoli Pietro e Paolo. In lunghe file silenziose avete varcato la Porta Santa e vi siete preparati a ricevere il sacramento della Riconciliazione; nella veglia serale e nella Messa del mattino a Tor Vergata avete poi vissuto un'esperienza spirituale ed ecclesiale intensa; rafforzati nella fede, avete fatto ritorno a casa con la missione che vi ho affidato: divenire, in quest'aurora del nuovo Millennio, testimoni coraggiosi del Vangelo.

L'evento della Giornata Mondiale della Gioventù è diventato ormai un momento importante della vostra vita, come pure della vita della Chiesa. Vi invito dunque a cominciare a prepararvi alla XVII edizione di questo grande evento, che vedrà la sua celebrazione internazionale a Toronto, in Canada, nell'estate del prossimo anno. Sarà una nuova occasione per incontrare Cristo, rendere testimonianza della sua presenza nella società contemporanea e diventare costruttori della "civiltà dell'amore e della verità".

2. «Voi siete il sale della terra... Voi siete la luce del mondo» (*Mt 5,13-14*): questo è il tema che ho scelto per la prossima Giornata Mondiale della Gioventù. Le due immagini del sale e della luce utilizzate da Gesù sono complementari e ricche di senso. Nell'antichità, infatti, sale e luce erano ritenuti elementi essenziali della vita umana.

«Voi siete il sale della terra...». Una delle funzioni primarie del sale, come ben si sa, è quella di condire, di dare gusto e sapore agli alimenti. Quest'immagine ci ricorda che, mediante il Battesimo, tutto il nostro essere è stato profondamente trasformato, perché "condito" con la vita nuova che viene da Cristo (cfr. *Rm 6,4*). Il sale, grazie al quale l'identità cristiana non si snatura, anche in un ambiente fortemente secolarizzato, è la grazia battesimal che ci ha rigenerati, facendoci vivere in Cristo e rendendoci capaci di rispondere alla sua chiamata ad «offrire i [nostri] corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio» (*Rm 12,1*). Scrivendo ai cristiani di Roma, San Paolo li esorta ad evidenziare chiaramente il loro modo diverso di vivere e di pensare rispetto ai contemporanei: «Non conformatevi alla mentalità di questo secolo, ma trasformatevi rinnovando la vostra mente, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto» (*Rm 12,2*).

Per lungo tempo il sale è stato anche il mezzo abitualmente usato per conservare gli alimenti. Come sale della terra, siete chiamati a conservare la fede che avete

ricevuto e a trasmetterla intatta agli altri. La vostra generazione è posta con particolare forza di fronte alla sfida di mantenere integro il deposito della fede (cfr. 2 Ts 2,15; 1 Tm 6,20; 2 Tm 1,14).

Scoprite le vostre radici cristiane, imparate la storia della Chiesa, approfondite la conoscenza dell'eredità spirituale che vi è stata trasmessa, seguite i testimoni e i maestri che vi hanno preceduto! Solo restando fedeli ai Comandamenti di Dio, all'Alleanza che Cristo ha suggellato con il suo sangue versato sulla Croce, potrete essere gli apostoli ed i testimoni del nuovo Millennio.

È proprio della condizione umana e, in particolar modo, della gioventù, cercare l'Assoluto, il senso e la pienezza dell'esistenza. Cari giovani, nulla vi accontenti che stia al di sotto dei più alti ideali! Non lasciatevi scoraggiare da coloro che, delusi dalla vita, sono diventati sordi ai desideri più profondi e più autentici del loro cuore. Avete ragione di non rassegnarvi a divertimenti insipidi, a mode passeggiere ed a progetti riduttivi. Se conservate grandi desideri per il Signore, saprete evitare la mediocrità e il conformismo, così diffusi nella nostra società.

3. «*Voi siete la luce del mondo...*». Per quanti da principio ascoltarono Gesù, come anche per noi, il simbolo della luce evoca il desiderio di verità e la sete di giungere alla pienezza della conoscenza, impressi nell'intimo di ogni essere umano.

Quando la luce va scemando o scompare del tutto, non si riesce più a distinguere la realtà circostante. Nel cuore della notte ci si può sentire intimoriti ed insicuri, e si attende allora con impazienza l'arrivo della luce dell'aurora. Cari giovani, tocca a voi essere le sentinelle del mattino (cfr. Is 21,11-12) che annunciano l'avvento del sole che è Cristo risorto!

La luce di cui Gesù ci parla nel Vangelo è quella della fede, dono gratuito di Dio, che viene a illuminare il cuore e a rischiarare l'intelligenza: «Dio che disse: "Rifunga la luce dalle tenebre", rifulse anche nei nostri cuori, per far risplendere la conoscenza della gloria divina che rifulge sul volto di Cristo» (2 Cor 4,6). Ecco perché le parole di Gesù assumono uno straordinario rilievo allorché spiega la sua identità e la sua missione: «Io sono la luce del mondo; chi segue me, non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita» (Gv 8,12).

L'incontro personale con Cristo illumina di luce nuova la vita, ci incammina sulla buona strada e ci impegna ad essere suoi testimoni. Il nuovo modo, che da Lui ci viene, di guardare al mondo e alle persone ci fa penetrare più profondamente nel mistero della fede, che non è solo un insieme di enunciati teorici da accogliere e ratificare con l'intelligenza, ma un'esperienza da assimilare, una verità da vivere, il sale e la luce di tutta la realtà (cfr. *Veritatis splendor*, 88).

Nel contesto attuale di secolarizzazione, in cui molti dei nostri contemporanei pensano e vivono come se Dio non esistesse o sono attratti da forme di religiosità irrazionali, è necessario che proprio voi, cari giovani, riaffermate che la fede è una decisione personale che impegna tutta l'esistenza. Il Vangelo sia il grande criterio che guida le scelte e gli orientamenti della vostra vita! Diventerete così missionari con i gesti e le parole e, dovunque lavoriate e viviate, sarete segni dell'amore di Dio, testimoni credibili della presenza amorosa di Cristo. Non dimenticate: «Non si accende una lucerna per metterla sotto il moggio» (Mt 5,15)!

Come il sale dà sapore al cibo e la luce illumina le tenebre, così la santità dà senso pieno alla vita, rendendola riflesso della gloria di Dio. Quanti Santi, anche tra i giovani, annovera la storia della Chiesa! Nel loro amore per Dio hanno fatto risplendere le proprie virtù eroiche al cospetto del mondo, diventando modelli di vita che la Chiesa ha additato all'imitazione di tutti. Tra i molti basti ricordare: Agnese di Roma, Andreas di Phú Yên, Pedro Calungsod, Giuseppina Bakhita, Teresa di Li-

sieux, Pier Giorgio Frassati, Marcel Callo, Francisco Castelló Aleu o ancora Kateri Tekakwitha, la giovane irochese detta "il giglio dei Mohawks". Prego il Dio tre volte Santo che, per l'intercessione di questa folla immensa di testimoni, vi renda santi, cari giovani, i santi del Terzo Millennio!

4. Carissimi, è tempo di prepararsi per la XVII Giornata Mondiale della Gioventù. Vi rivolgo uno speciale invito a leggere e ad approfondire la Lettera Apostolica *Novo Millennio ineunte*, che ho scritto all'inizio dell'anno per accompagnare i battezzati in questa nuova tappa della vita della Chiesa e degli uomini: «Un nuovo secolo, un nuovo Millennio si aprono alla luce di Cristo. Non tutti però vedono questa luce. Noi abbiamo il compito stupendo di esserne il "riflesso"» (n. 54).

Sì, è l'ora della missione! Nelle vostre Diocesi e nelle vostre parrocchie, nei vostri movimenti, associazioni e comunità il Cristo vi chiama, la Chiesa vi accoglie come casa e scuola di comunione e di preghiera. Approfondite lo studio della Parola di Dio e lasciate che essa illumini la vostra mente ed il vostro cuore. Traete forza dalla grazia sacramentale della Riconciliazione e dell'Eucaristia. Frequentate il Signore in quel "cuore a cuore" che è l'adorazione eucaristica. Giorno dopo giorno, riceverete nuovo slancio che vi consentirà di confortare coloro che soffrono e di portare la pace al mondo. Sono tante le persone ferite dalla vita, escluse dallo sviluppo economico, senza un tetto, una famiglia o un lavoro; molte si perdono dietro false illusioni o hanno smarrito ogni speranza. Contemplando la luce che risplende sul volto di Cristo risorto, imparate a vostra volta a vivere come «figli della luce e figli del giorno» (1 Ts 5,5), manifestando a tutti che «il frutto della luce consiste in ogni bontà, giustizia e verità» (Ef 5,9).

5. Cari giovani amici, per tutti coloro che possono l'appuntamento è a Toronto! Nel cuore di una Città multiculturale e pluriconfessionale diremo l'unicità di Cristo Salvatore e l'universalità del mistero di salvezza di cui la Chiesa è sacramento. Pregheremo per la piena comunione tra i cristiani nella verità e nella carità, rispondendo all'invito pressante del Signore che desidera ardentemente «che tutti siano una cosa sola» (Gv 17,11).

Venite a far risuonare nelle grandi arterie di Toronto l'annuncio gioioso di Cristo che ama tutti gli uomini e porta a compimento ogni segno di bene, di bellezza e di verità presente nella città umana. Venite a dire davanti al mondo la vostra gioia di aver incontrato Cristo Gesù, il vostro desiderio di conoscerlo sempre meglio, il vostro impegno di annunciarne il Vangelo di salvezza fino agli estremi confini della terra!

I vostri coetanei canadesi si preparano già ad accogliervi con calore e grande ospitalità, insieme ai loro Vescovi e alle Autorità civili. Per questo li ringrazio fin d'ora vivamente. Possa questa prima Giornata Mondiale dei Giovani all'inizio del Terzo Millennio trasmettere a tutti un messaggio di fede, di speranza e d'amore!

La mia Benedizione vi accompagna, mentre a Maria, Madre della Chiesa, affido ciascuno di voi, la vostra vocazione e la vostra missione.

Da Castel Gandolfo, 25 luglio 2001

JOANNES PAULUS PP. II

Messaggio per la Giornata Mondiale del Malato 2002

Seguire le orme di Gesù, il Divino Taumaturgo che è venuto «perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza»

1. Da alcuni anni, l'11 febbraio, giorno in cui la Chiesa commemora l'apparizione di Nostra Signora a Lourdes, è stato opportunamente associato a un evento importante: la celebrazione della *Giornata Mondiale del Malato*. L'anno 2002 ne segna la decima celebrazione, che avrà luogo presso il noto centro di pellegrinaggio mariano dell'India meridionale, il Santuario della "Madonna della Salute" a Vailankanny, noto come "la Lourdes dell'Oriente" (*Angelus*, 31 luglio 1988). Certi dell'immancabile aiuto della Madre di Dio per le loro necessità, con devozione e fiducia profonde, milioni di persone raggiungono il santuario situato sulle coste del Golfo del Bengala in un ambiente tranquillo, ricco di palmizi. Vailankanny non attrae solo pellegrini cristiani, ma anche molti seguaci di altre religioni, in particolare indù, che vedono nella Madonna della Salute la Madre premurosa e compassionevole dell'umanità sofferente. In una terra dall'antica e profonda religiosità come l'India, questo santuario dedicato alla Madre di Dio è veramente un punto di incontro per membri di diverse religioni e un esempio eccezionale di armonia e scambio inter-religiosi.

La Giornata Mondiale del Malato comincerà con un momento di intensa preghiera per quanti soffrono e sono infermi. In tal modo esprimeremo a quanti soffrono la nostra solidarietà che nasce dalla consapevolezza della natura misteriosa del dolore e del suo ruolo nel progetto di amore di Dio per ogni individuo. La Giornata continuerà con una riflessione e uno studio seri sulla risposta cristiana al mondo della sofferenza umana che sembra aumentare di giorno in giorno, non da ultimo per calamità causate dall'uomo e per scelte insane operate da individui e da società. Nel riesaminare il ruolo e il compito delle strutture sanitarie e degli ospedali cristiani e del loro personale, questa riflessione sottolineerà e riaffermerà gli autentici valori cristiani che dovrebbero ispirarli. Seguire le orme di Gesù, il Divino Taumaturgo, che è venuto «perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza» (*Gv* 10,10) – tema della riflessione della Giornata – implica una presa di posizione chiara a favore della cultura della vita e un impegno totale per la difesa della vita dal concepimento fino alla morte naturale.

2. Cercare nuovi ed efficaci modi per alleviare la sofferenza è giusto, ma la sofferenza rimane un fatto fondamentale della vita umana. In un certo senso essa è profonda quanto l'uomo stesso e tocca la sua stessa essenza (cfr. *Salvifici doloris*, 3). La ricerca e le cure mediche non spiegano totalmente né vincono completamente la sofferenza. Nella sua profondità e nelle sue molte forme, essa va considerata da un punto di vista che trascende l'aspetto meramente fisico. Le varie religioni dell'umanità hanno sempre cercato di rispondere alla questione del significato del dolore e riconoscono la necessità di mostrare a quanti soffrono compassione e bontà.

Per tale motivo le convinzioni religiose hanno dato origine a pratiche mediche volte a curare e guarire dalla malattia, e la storia delle varie religioni narra di forme organizzate di assistenza sanitaria esistenti già in tempi molto antichi.

Sebbene la Chiesa ritenga che nelle interpretazioni non cristiane della sofferenza siano presenti molti elementi validi e nobili, la sua comprensione del grande mistero umano è unica. Per scoprire il significato fondamentale e definitivo della sofferenza «dobbiamo volgere il nostro sguardo verso la rivelazione dell'amore divino, fonte ultima del senso di tutto ciò che esiste» (*Ibid.*, 13). La risposta alla domanda sul significato della sofferenza è stata «data da Dio all'uomo nella croce di Gesù Cristo» (*Ibid.*). La sofferenza, conseguenza del peccato originale, assume un nuovo significato: diviene partecipazione all'opera salvifica di Gesù Cristo (cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1521). Attraverso la sofferenza sulla Croce, Cristo ha prevalso sul male e permette anche a noi di vincerlo. Le nostre sofferenze acquistano significato e valore se unite alle sue. In quanto Dio e uomo, Cristo ha assunto su di sé le sofferenze dell'umanità e in Lui la sofferenza umana stessa assume un significato di redenzione. In questa unione fra l'umano e il divino, la sofferenza manifesta il bene e supera il male. Nell'esprimere la mia profonda solidarietà a quanti sono nel dolore, elevo fervide preghiere affinché la celebrazione della Giornata Mondiale del Malato sia per loro un momento provvidenziale in grado di aprire un nuovo orizzonte di significato nella loro vita.

La fede ci insegna a ricercare il significato ultimo della sofferenza nella Passione, Morte e Risurrezione di Cristo. La risposta cristiana al dolore e alla sofferenza non è mai caratterizzata da passività. Spinta dalla carità cristiana, che trova la sua suprema espressione nella vita e nelle opere di Gesù, che «passò beneficiando» (*At* 10,38), la Chiesa viene incontro ai malati e ai sofferenti, offrendo loro conforto e speranza. Non si tratta di un mero esercizio di benevolenza, ma è motivata dalla compassione e dalla sollecitudine che portano a un premuroso e generoso servizio. Ciò implica, in ultima analisi, il dono generoso di sé agli altri, in particolare a coloro che soffrono (cfr. *Salvifici doloris*, 29). La parola evangelica del Buon Samaritano spiega molto bene i sentimenti più nobili e la reazione di una persona di fronte a un altro essere umano sofferente e bisognoso. Buon Samaritano è colui che si ferma per prendersi cura di quanti soffrono.

3. Penso qui agli innumerevoli uomini e donne in tutto il mondo che operano nel campo dell'assistenza sanitaria, quali direttori di centri sanitari, cappellani, medici, ricercatori, infermieri, farmacisti, personale paramedico e volontari. Come ho ricordato nella mia Esortazione post-sinodale *Ecclesia in Asia*, durante le mie Visite alla Chiesa in diverse parti del mondo sono rimasto in numerose occasioni profondamente commosso dalla straordinaria testimonianza cristiana di vari gruppi di operatori sanitari, in particolare nel campo dei disabili e dei malati terminali, così come di quanti lottano contro la diffusione di nuove malattie quali l'AIDS (cfr. n. 36). Con la celebrazione della Giornata Mondiale del Malato la Chiesa esprime la sua gratitudine e il suo apprezzamento per il servizio disinteressato di molti sacerdoti, religiosi e laici impegnati nell'assistenza sanitaria, che si occupano generosamente dei malati, dei sofferenti e dei morenti, traendo forza e ispirazione dalla fede nel Signore Gesù e dall'immagine evangelica del Buon Samaritano. Il comando del Signore durante l'Ultima Cena: «Fate questo in memoria di me», oltre a riferirsi alla frazione del pane, allude anche al corpo offerto e al sangue versato da Cristo per noi (cfr. *Lc* 22,19-20), in altre parole, al dono di sé agli altri. Un'espressione particolarmente significativa di questo dono di sé è il servizio ai malati e ai sofferenti. Perciò chi si dedica ad esso troverà sempre nell'Eucaristia una fonte inesauribile di forza e uno stimolo a una generosità sempre nuova.

4. Nell'approccio ai malati e ai sofferenti, la Chiesa è guidata da una visione precisa e completa della persona umana «creata a immagine di Dio e dotata di di-

gnità e diritti umani inalienabili» (*Ecclesia in Asia*, 33). Di conseguenza, la Chiesa insiste sul principio che non tutto ciò che è tecnicamente fattibile è moralmente ammissibile. I recenti ed enormi progressi e le capacità della scienza medica danno a noi tutti una grande responsabilità riguardo al dono della vita che Dio ci offre e che resta sempre tale in tutte le sue fasi e in tutte le sue condizioni. Dobbiamo vigilare contro qualsiasi violazione e soppressione della vita. «Siamo... i custodi della vita, non i proprietari... Dal momento del concepimento, la vita umana coinvolge l'azione creatrice di Dio e rimane per sempre in un legame speciale con il Creatore sorgente della vita, e suo unico termine» (*Ecclesia in Asia*, 35).

Saldamente radicate nella carità, le istituzioni sanitarie cristiane continuano la missione di Gesù di assistenza ai deboli e ai malati. Sono certo che, in quanto luoghi nei quali si afferma e si assicura la cultura della vita, essi continueranno a soddisfare le aspettative che ogni membro sofferente dell'umanità ripone in essi. Prego affinché Maria, Salute dei Malati, continui a concedere la sua protezione amorevole a chi è ferito nel corpo e nello spirito e interceda per quanti se ne prendono cura. Ella ci aiuti a unire le nostre sofferenze a quelle di suo Figlio mentre siamo in cammino con gioiosa speranza verso la salvezza della Casa del Padre.

Da Castel Gandolfo, 6 agosto 2001

IOANNES PAULUS PP. II

Atti della Santa Sede

CONGREGAZIONE
PER LA DOTTRINA DELLA FEDE

Risposta a un Dubbio circa la validità del battesimo

D. Se il battesimo ricevuto presso la comunità “*Chiesa di Gesù Cristo dei Santi dell'ultimo giorno*”, comunemente denominata “*Mormoni*”, sia valido.

R. Negativa.

Il Sommo Pontefice Giovanni Paolo II, nell'udienza concessa al sottoscritto Cardinale Prefetto, ha approvato la presente “Risposta”, decisa nella Sessione Ordinaria di questa Congregazione, e ne ha ordinato la pubblicazione.

Dalla sede della Congregazione per la Dottrina della Fede, il 5 giugno 2001

*** Joseph Card. Ratzinger**
Prefetto

*** Tarcisio Bertone, S.D.B.**
Arcivescovo em. di Vercelli
Segretario

(Nostra traduzione dall'originale latino)

Contestualmente alla pubblicazione in lingua latina di questa *Risposta*, in data 16-17 luglio 2001 *L'Osservatore Romano* ha pubblicato uno studio del p. Luis F. Ladaria, S.I., e successivamente, in data 25 luglio 2001 un altro del p. Urbano Navarrete, S.I.

I testi di questi due interventi vengono pubblicati in *Documentazione* alle pp. 1129-1138 [N.d.R.].

CONGREGAZIONE
PER LA DOTTRINA DELLA FEDE

**Nota sul valore dei Decreti dottrinali
concernenti il pensiero e le opere
del Rev.do Sacerdote Antonio Rosmini Serbati**

1. Il Magistero della Chiesa, che ha il dovere di promuovere e custodire la dottrina della fede e preservarla dalle ricorrenti insidie provenienti da talune correnti di pensiero e da determinate prassi, a più riprese si è interessato nel secolo XIX ai risultati del lavoro intellettuale del Rev.do Sacerdote Antonio Rosmini Serbati (1797-1855), ponendo all'Indice due sue opere nel 1849, dimettendo poi dall'esame, con Decreto dottrinale della Sacra Congregazione dell'Indice, l'*opera omnia* nel 1854, e, successivamente, condannando nel 1887 quaranta proposizioni, tratte da opere prevalentemente postume e da altre opere edite in vita, col Decreto dottrinale, denominato *Post obitum*, della Sacra Congregazione del Sant'Uffizio (*Denz.* 3201-3241).

2. Una lettura approssimativa e superficiale di questi diversi interventi potrebbe far pensare ad una intrinseca e oggettiva contraddizione da parte del Magistero nell'interpretare i contenuti del pensiero rosminiano e nel valutarli di fronte al Popolo di Dio. Tuttavia una lettura attenta non soltanto dei testi, bensì anche del contesto e della situazione in cui sono stati promulgati, aiuta a cogliere, pur nel necessario sviluppo, una considerazione insieme vigile e coerente, mirata sempre e comunque alla custodia della fede cattolica e determinata a non consentire sue interpretazioni fuorvianti o riduttive. In questa stessa linea si colloca la presente *Nota* sul valore dottrinale dei suddetti Decreti.

3. Il Decreto del 1854, con cui vennero dimesse le opere del Rosmini, attesta il riconoscimento dell'ortodossia del suo pensiero e delle sue intenzioni dichiarate, allorché rispondendo alla messa all'Indice delle sue due opere nel 1849, egli scrisse al Beato Pio IX: «Io voglio appoggiarmi in tutto sull'autorità della Chiesa, e voglio che tutto il mondo sappia che a questa sola autorità io aderisco»¹. Il Decreto stesso tuttavia non ha inteso significare l'adozione da parte del Magistero del sistema di pensiero rosminiano come strumento filosofico-teologico di mediazione della dottrina cristiana e nemmeno intende esprimere alcun parere circa la plausibilità speculativa e teoretica delle posizioni dell'Autore.

4. Le vicende successive alla morte del Roveretano richiesero una presa di distanza dal suo sistema di pensiero, e in particolare da alcuni enunciati di esso. È necessario illuminare anzitutto i principali fattori di ordine storico-culturale che influirono su tale presa di distanza culminata con la condanna delle "Quaranta Proposizioni" del Decreto *Post obitum* del 1887.

Un primo fattore si riferisce al progetto di rinnovamento degli studi ecclesiastici promosso dall'Enciclica *Aeterni Patris* (1879) di Leone XIII, nella linea della fedeltà al pen-

¹ ANTONIO ROSMINI, *Lettera al Papa Pio IX: Epistolario completo*, Casale Monferrato, tip. Pane 1892, vol. X, 541 (lett. 6341).

siero di S. Tommaso d'Aquino. La necessità ravvisata dal Magistero pontificio di fornire uno strumento filosofico e teoretico, individuato nel tomismo, atto a garantire l'unità degli studi ecclesiastici soprattutto nella formazione dei sacerdoti nei Seminari e nelle Facoltà teologiche, contro il rischio dell'eclettismo filosofico, pose le premesse per un giudizio negativo nei confronti di una posizione filosofica e speculativa, quale quella rosminiana, che risultava diversa per linguaggio e per apparato concettuale dalla elaborazione filosofica e teologica di S. Tommaso d'Aquino.

Un secondo fattore da tenere presente è che le proposizioni condannate sono estratte in massima parte da opere postume dell'Autore, la cui pubblicazione risulta priva di qualsiasi apparato critico atto a spiegare il senso preciso delle espressioni e dei concetti adoperati in esse. Ciò favorì un'interpretazione in senso eterodosso del pensiero rosminiano, anche a motivo della difficoltà oggettiva di interpretarne le categorie, soprattutto se lette nella prospettiva neotomista.

5. Oltre a questi fattori determinati dalla contingenza storico-culturale ed ecclesiale del tempo, si deve comunque riconoscere che nel sistema rosminiano si trovano concetti ed espressioni a volte ambigui ed equivoci, che esigono un'interpretazione attenta e che si possono chiarire soltanto alla luce del contesto più generale dell'opera dell'Autore. L'ambiguità, l'equivocità e la difficile comprensione di alcune espressioni e categorie, presenti nelle proposizioni condannate, spiegano tra l'altro le interpretazioni in chiave idealistica, ontologistica e soggettivistica, che furono date da pensatori non cattolici, dalle quali il Decreto *Post obitum* oggettivamente mette in guardia. Il rispetto della verità storica esige inoltre che venga sottolineato e confermato il ruolo importante svolto dal Decreto di condanna delle "Quaranta Proposizioni", in quanto non solo esso ha espresso le reali preoccupazioni del Magistero contro errate e devianti interpretazioni del pensiero rosminiano, in contrasto con la fede cattolica, ma anche ha previsto quanto di fatto si è verificato nella recezione del rosminianesimo nei settori intellettuali della cultura filosofica laicista, segnata sia dall'idealismo trascendentale sia dall'idealismo logico e ontologico. La coerenza profonda del giudizio del Magistero nei suoi diversi interventi in materia è verificata dal fatto che lo stesso Decreto dottrinale *Post obitum* non si riferisce al giudizio sulla negazione formale di verità di fede da parte dell'Autore, ma piuttosto al fatto che il sistema filosofico-teologico del Rosmini era ritenuto insufficiente e inadeguato a custodire ed esporre alcune verità della dottrina cattolica, pur riconosciute e confessate dall'Autore stesso.

6. D'altra parte, si deve riconoscere che una diffusa, seria e rigorosa letteratura scientifica sul pensiero di Antonio Rosmini, espressa in campo cattolico da teologi e filosofi appartenenti a varie scuole di pensiero, ha mostrato che tali interpretazioni contrarie alla fede e alla dottrina cattolica non corrispondono in realtà all'autentica posizione del Rovetano.

7. *La Congregazione per la Dottrina della Fede, a seguito di un approfondito esame dei due Decreti dottrinali, promulgati nel secolo XIX, e tenendo presenti i risultati emergenti dalla storiografia e dalla ricerca scientifica e teoretica degli ultimi decenni, è pervenuta alla seguente conclusione.*

Si possono attualmente considerare ormai superati i motivi di preoccupazione e di difficoltà dottrinali e prudenziali, che hanno determinato la promulgazione del Decreto Post obitum di condanna delle "Quaranta Proposizioni" tratte dalle opere di Antonio Rosmini. E ciò a motivo del fatto che il senso delle proposizioni, così inteso e condannato dal medesimo Decreto, non appartiene in realtà all'autentica posizione di Rosmini, ma a possibili conclusioni della lettura delle sue opere. Resta tuttavia affidata al dibattito teoretico la questione della plausibilità o meno del sistema rosminiano stesso, della sua consistenza speculativa e delle teorie o ipotesi filosofiche e teologiche in esso espresse.

Nello stesso tempo rimane la validità oggettiva del Decreto Post obitum in rapporto al dettato delle proposizioni condannate, per chi le legge, al di fuori del contesto di pensiero rosminiano, in un'ottica idealista, ontologista e con un significato contrario alla fede e alla dottrina cattolica.

8. Del resto la stessa Lettera Enciclica di Giovanni Paolo II *Fides et ratio*, mentre annovera il Rosmini tra i pensatori più recenti nei quali si realizza un fecondo incontro tra sapere filosofico e Parola di Dio, aggiunge nello stesso tempo che con questa indicazione non si intende «avallare ogni aspetto del loro pensiero, ma solo proporre esempi significativi di un cammino di ricerca filosofica che ha tratto considerevoli vantaggi dal confronto con i dati della fede»².

9. Si deve altresì affermare che l'impresa speculativa e intellettuale di Antonio Rosmini, caratterizzata da grande audacia e coraggio, anche se non priva di una certa rischiosa arditezza, specialmente in alcune formulazioni, nel tentativo di offrire nuove opportunità alla dottrina cattolica in rapporto alle sfide del pensiero moderno, si è svolta in un orizzonte ascetico e spirituale, riconosciuto anche dai suoi più accaniti avversari, e ha trovato espressione nelle opere che hanno accompagnato la fondazione dell'Istituto della Carità e in quello delle Suore della Divina Provvidenza.

Il Sommo Pontefice Giovanni Paolo II, nel corso dell'Udienza dell'8 giugno 2001, concessa al sottoscritto Cardinale Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, ha approvato questa Nota sul valore dei Decreti dottrinali concernenti il pensiero e le opere del Rev.do Sacerdote Antonio Rosmini Serbati, decisa nella Sessione Ordinaria, e ne ha ordinato la pubblicazione.

Roma, dalla sede della Congregazione per la Dottrina della Fede, il 1° luglio 2001

✠ Joseph Card. Ratzinger
Prefetto

✠ Tarcisio Bertone, S.D.B.
Arcivescovo em. di Vercelli
Segretario

Contestualmente alla pubblicazione di questa *Nota*, *L'Osservatore Romano* del 30 giugno-1 luglio 2001 ha pubblicato uno studio del p. Karl Joseph Becker, S.I., che viene da noi inserito in *Documentazione*, alle pp. 1139-1143 [N.d.R.]

² GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Fides et ratio*, 74: AAS 91 (1999), 62.

CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO
E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI

RISPOSTA A UN QUESITO

Quali sono le disposizioni che regolano il momento della celebrazione del sacramento della Penitenza: se cioè, ad esempio, i fedeli possono accedere al sacramento della Penitenza durante la celebrazione della Messa?

Circa il tempo della celebrazione del sacramento della Penitenza le norme specifiche si trovano nell'Istruzione *Eucharisticum mysterium*, del 25 maggio 1967, dove viene raccomandato: «Si inculchi nei fedeli l'abitudine di accostarsi al sacramento della Penitenza non durante la celebrazione della Messa, ma specialmente in certe ore stabilite, cosicché l'amministrazione di questo Sacramento si svolga con tranquillità e con vera loro utilità, ed essi stessi non siano impediti da una attiva partecipazione alla Messa» (n. 35). Le stesse cose sono nuovamente proposte anche nelle Premesse del *Rito della Penitenza* (n. 13), dove però si afferma che «la riconciliazione dei penitenti si può celebrare in qualsiasi giorno e tempo» (*Ivi*). Questo va inteso dai pastori come un consiglio per la cura pastorale dei fedeli, che devono essere esortati e aiutati a non trascurare nel sacramento della Penitenza il vantaggio spirituale e ad accedervi possibilmente al di fuori del tempo e del luogo della celebrazione della Messa. D'altra parte questa norma non proibisce in alcun modo ai sacerdoti – eccetto a colui che celebra la Santa Messa – di ascoltare le confessioni dei fedeli che lo desiderano anche nel tempo della celebrazione della Messa.

Ai nostri giorni particolarmente, mentre da molti si perde il significato ecclesiale del peccato e del sacramento della Penitenza, ed è molto diminuito il desiderio di accedere al sacramento della Penitenza, i pastori devono favorire con tutte le loro forze tra i fedeli l'uso frequente di questo Sacramento. Perciò nel can. 986 § 1 del *Codice di Diritto Canonico* si legge: «Tutti coloro cui è demandata in forza dell'ufficio la cura delle anime, sono tenuti all'obbligo di provvedere che siano ascoltate le confessioni dei fedeli a loro affidati, che ragionevolmente lo chiedano, e che sia ad essi data l'opportunità di accostarsi alla confessione individuale, stabiliti, per loro comodità, giorni e ore».

In effetti la celebrazione del sacramento della Penitenza è uno tra i ministeri specifici del sacerdote. I fedeli non solo sono tenuti a confessare i peccati (cfr. can. 989), ma anzi hanno il diritto «di ricevere dai sacri pastori gli aiuti derivanti dai beni spirituali della Chiesa, soprattutto dalla Parola di Dio e dai Sacramenti» (can. 213).

Risulta quindi evidente che anche durante la celebrazione della Messa è lecito ricevere la confessione ogni volta in cui si prevede che i fedeli chiedano quel ministero. Nel corso di una concelebrazione, si esorta vivamente che alcuni sacerdoti si astengano da concelebrare per essere disponibili ai fedeli che vogliono accedere al sacramento della Penitenza.

Si ricordi comunque che non è lecito unire il sacramento della Penitenza con la Santa Messa in modo da farne risultare un'unica celebrazione liturgica.

PONTIFICIO CONSIGLIO
PER LA PROMOZIONE
DELL'UNITÀ DEI CRISTIANI

Orientamenti per l'ammissione all'Eucaristia fra la Chiesa Caldea e la Chiesa Assira dell'Oriente

Data la situazione di grande indigenza di molti fedeli Caldei e Assiri, nei loro Paesi d'origine e nella diaspora, la quale impedisce a molti di loro una normale vita sacramentale secondo la propria tradizione, e nel contesto ecumenico del dialogo bilaterale fra la Chiesa Cattolica e la Chiesa Assira dell'Oriente, è stato richiesto di disporre per l'ammissione all'Eucaristia fra la Chiesa Caldea e la Chiesa Assira dell'Oriente. La richiesta è stata dapprima esaminata dalla Commissione congiunta per il Dialogo teologico fra la Chiesa Cattolica e la Chiesa Assira dell'Oriente. I presenti *Orientamenti* sono stati successivamente elaborati dal Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani in accordo con la Congregazione per la Dottrina della Fede e la Congregazione per le Chiese Orientali.

1. Necessità pastorale

La richiesta di ammissione all'Eucaristia fra la Chiesa Caldea e la Chiesa Assira dell'Oriente è connessa alla particolare situazione geografica e sociale nella quale vivono attualmente i loro fedeli. A causa di svariate e a volte drammatiche circostanze, molti fedeli Assiri e Caldei hanno lasciato il loro Paese d'origine e sono emigrati in Medio Oriente, in Scandinavia, in Europa Occidentale, in Australia e in Nord America. Poiché, in una diaspora tanto estesa, ciascuna comunità locale non può disporre di un sacerdote, numerosi fedeli Caldei e Assiri si trovano in una situazione di necessità pastorale per quanto riguarda l'amministrazione dei Sacramenti. Documenti ufficiali della Chiesa Cattolica, come il *Codice dei Canoni delle Chiese Orientali*, can. 671 §§ 2-3, e il *Direttorio per l'Applicazione dei Principi e delle Norme sull'Ecumenismo*, n. 123, stabiliscono norme speciali per tali situazioni.

2. Riavvicinamento ecumenico

La richiesta è anche connessa all'attuale processo di riavvicinamento ecumenico in atto fra la Chiesa Cattolica e la Chiesa Assira dell'Oriente. Con la *Dichiarazione comune cristiologica*, firmata nel 1994 da Papa Giovanni Paolo II e dal Patriarca Mar Dinkha IV, è stato risolto il principale problema dogmatico fra la Chiesa Cattolica e la Chiesa Assira dell'Oriente. Di conseguenza, anche il riavvicinamento ecumenico fra la Chiesa Caldea e la Chiesa Assira dell'Oriente è pervenuto ad una ulteriore fase di sviluppo. Il 29 novembre 1996, il Patriarca Mar Raphaël Bidawid e il Patriarca Mar Dinkha IV hanno firmato un elenco di proposte comuni nell'intento di pervenire al ristabilimento della piena unità ecclesiale fra le due eredi storiche dell'antica Chiesa dell'Oriente. Il 15 agosto 1997 i Sinodi delle due Chie-

se hanno approvato tale programma e lo hanno confermato con un "Decreto Sinodale Congiunto". I due Patriarchi hanno approvato, con l'appoggio dei rispettivi Sinodi, un'ulteriore serie di iniziative volte a promuovere il progressivo ristabilimento della loro unità ecclesiastica. La Congregazione per le Chiese Orientali e il Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani incoraggiano tale processo.

3. L'Anafora di Addai e Mari

La principale questione per la Chiesa Cattolica nei riguardi dell'accoglimento della richiesta, si riferiva al problema della validità dell'Eucaristia celebrata con l'Anafora di Addai e Mari, una delle tre Anfore tradizionalmente in uso nella Chiesa Assira dell'Oriente. L'Anafora di Addai e Mari è singolare in quanto, da tempo immemorabile, essa è adoperata senza il racconto dell'Istituzione. Poiché la Chiesa Cattolica considera le parole dell'Istituzione Eucaristica parte costitutiva e quindi indispensabile dell'Anafora o Preghiera Eucaristica, essa ha condotto uno studio lungo e accurato sull'Anafora di Addai e Mari da un punto di vista storico, liturgico e teologico, al termine del quale, il 17 gennaio 2001, la Congregazione per la Dottrina della Fede è giunta alla conclusione che quest'Anafora può essere considerata valida. Sua Santità Papa Giovanni Paolo II ha approvato tale decisione. La conclusione a cui si è giunti si basa su tre principali argomenti.

– In primo luogo, l'Anafora di Addai e Mari è una delle più antiche Anfore, risalente ai primordi della Chiesa. Essa fu composta e adoperata con il chiaro intento di celebrare l'Eucaristia in piena continuità con l'Ultima Cena e secondo l'intenzione della Chiesa. La sua validità non è mai stata ufficialmente confutata, né nell'Oriente né nell'Occidente cristiani.

– In secondo luogo, la Chiesa Cattolica riconosce la Chiesa Assira dell'Oriente come autentica Chiesa particolare, fondata sulla fede ortodossa e sulla successione apostolica. La Chiesa Assira dell'Oriente ha anche preservato la piena fede eucaristica nella presenza di nostro Signore sotto le specie del pane e del vino e nel carattere sacrificale dell'Eucaristia. Pertanto, nella Chiesa Assira dell'Oriente, sebbene essa non sia in piena comunione con la Chiesa Cattolica, si trovano «veri Sacramenti, soprattutto, in forza della successione apostolica, il sacerdozio e l'Eucaristia» (*Unitatis redintegratio*, 15).

– Infine, le parole dell'Istituzione Eucaristica sono di fatto presenti nell'Anafora di Addai e Mari, non in modo narrativo coerente e *ad litteram*, ma in modo eucologico e disseminato, vale a dire che esse sono integrate in preghiere successive di rendimento di grazie, lode e intercessione.

4. Orientamenti per l'ammissione all'Eucaristia

Considerando: la tradizione liturgica della Chiesa Assira dell'Oriente; la chiarificazione dottrinale circa la validità dell'Anafora di Addai e Mari; il contesto attuale in cui vivono i fedeli Assiri e Caldei; le relative norme previste nei documenti ufficiali dalla Chiesa Cattolica; il processo di riavvicinamento fra la Chiesa Caldea e la Chiesa Assira dell'Oriente, si formulano le seguenti disposizioni.

1. In caso di necessità, i fedeli Assiri possono partecipare a una celebrazione Caldea della Santa Eucaristia e ricevere la Santa Comunione; parimenti, i fedeli Caldei per i quali è fisicamente o moralmente impossibile accostarsi ad un ministro cattolico, possono partecipare a una celebrazione Assira della Santa Eucaristia e ricevere la Santa Comunione.

2. In entrambi i casi, i ministri Assiri e Caldei celebrano la Santa Eucaristia secondo le prescrizioni e i costumi liturgici della loro propria tradizione.

3. Quando dei fedeli Caldei partecipano a una celebrazione Assira della Santa Eucaristia, il ministro Assiro è caldamente incoraggiato a introdurre nell'Anafora di Addai e Mari le parole dell'Istituzione, secondo il benestare espresso dal Santo Sinodo della Chiesa Assira dell'Oriente.

4. Le suddette considerazioni sull'uso dell'Anafora di Addai e Mari e i presenti *Orientamenti* per l'ammissione all'Eucaristia, si intendono esclusivamente per la Celebrazione Eucaristica e per l'ammissione all'Eucaristia dei fedeli della Chiesa Caldea e della Chiesa Assira dell'Oriente, a motivo della necessità pastorale e del contesto ecumenico sopra menzionati.

Roma, 20 luglio 2001

Walter Card. Kasper
Presidente

*** Marc Ouellet, P.S.S.**
Vescovo tit. di Agropoli
Segretario

PONTIFICIO CONSIGLIO
DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE

LA CHIESA DI FRONTE AL RAZZISMO

Per una società più fraterna

In vista della Conferenza Mondiale contro il razzismo, la discriminazione razziale, la xenofobia e l'intolleranza che vi è associata, organizzata dall'ONU a Durban (Sud Africa) dal 31 agosto al 7 settembre, il Pontificio Consiglio ha curato una seconda edizione di questo documento – edito per la prima volta il 3 novembre 1988 (cfr. *RDT* 66 [1988], 182-202), inserendovi come “aggiornamento introduttivo” il testo che qui pubblichiamo.

Premessa

1. Poco più di un decennio fa, nel 1988, la Pontificia Commissione “*Iustitia et Pax*” (così era allora denominata) pubblicava, su richiesta del Santo Padre, un documento dettagliato intitolato *“La Chiesa di fronte al razzismo. Per una società più fraterna”*. Ma i recenti sviluppi riguardanti «il razzismo, la discriminazione razziale, la xenofobia e l'intolleranza che vi è associata»,

temi fondamentali della prossima Conferenza Mondiale che si terrà a Durban, in Sud Africa, dal 31 agosto al 7 settembre, richiedono qualche ulteriore riflessione da parte della Santa Sede. Perciò, in occasione di questa decisiva Conferenza, il Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace ha pensato di ripubblicare quel documento corredandolo di un aggiornamento introduttivo.

L'intensificazione del razzismo fra globalizzazione e conflitti inter-etnici

2. La *globalizzazione*, già avviata nel 1988, accelera continuamente il passo; i Paesi, le economie, le culture, gli stili di vita si avvicinano, si universalizzano e si confondono. Il fenomeno dell'interdipendenza interessa tutti i campi: politico, economico, finanziario, sociale e culturale. Le scoperte scientifiche e lo sviluppo delle tecniche della comunicazione hanno notevolmente “rimpicciolito” il pianeta. La “globalizzazione” in corso appare in vari modi: quando, ad esempio, in un Paese esplode una certa situazione politica, economica o finanziaria, immediatamente gli altri ne subiscono il contraccolpo e questo perché i grandi problemi o le grandi questioni del nostro tempo si situano su scala mondiale (immigrazione, ambiente, alimentazione, ecc.).

3. Parallelamente, e paradossalmente, si intensificano i contrasti, aumentano le *violenze etniche*, si esaspera la ricerca dell'identità del

gruppo, dell'etnia o della Nazione con il rifiuto dell'altro, del diverso, fino a commettere, a volte, atti di barbarie. Così questo ultimo decennio è stato segnato da guerre etniche o nazionaliste, che sono motivo di crescente inquietudine per gli anni a venire. È un paradosso ben noto, spiegabile in parte con il timore della perdita della propria identità in un mondo che diventa troppo rapidamente planetario, mentre aumentano le disegualanze. Ma è un paradosso dovuto a molteplici cause. È risaputo che la caduta del muro di Berlino ha risvegliato rancori e nazionalismi tenuti per anni sotto una cappa di piombo, che le frontiere ereditate dalla colonizzazione spesso non rispettano la storia e l'identità dei popoli o, ancora, che nelle società il cui tessuto sociale si disintegra la solidarietà è merce rara¹.

4. Quindi dal 1988, di fronte a quest'intensificazione dei contrasti, la situazione dal punto di

¹ Cfr. il documento *La Chiesa di fronte al razzismo. Per una società più fraterna*, pubblicato dalla Pontificia Commissione “*Iustitia et Pax*” (3 novembre 1988), III parte.

vista del razzismo, della discriminazione razziale, della xenofobia e dell'intolleranza che vi è associata non è purtroppo migliorata, anzi forse è peggiorata, mentre i movimenti di popolazioni sono continuamente aumentati e la mescolanza delle culture e la multi-etnicità sono diventati "fenomeni sociali". Di qui l'importanza della prossima Conferenza Mondiale sul razzismo, importanza che la Santa Sede desidera sottolineare.

Infatti, se è giusto rallegrarsi per la fine dell'*apartheid* in Sud Africa, i massacri razzisti o le "pulizie etniche" perpetrati in questi ultimi anni testimoniano a quali estremi l'odio e la volontà di dominare l'altro possono condurre l'uomo, in un contesto caratterizzato spesso dalla distruzione-

ne generale. Continuano a manifestarsi altre situazioni che mettono gravemente in discussione la pari dignità di ogni persona umana. Così, ad esempio, mentre le leggi aboliscono la schiavitù praticamente ovunque, è risaputo che questa pratica continua, soprattutto in Africa, fra persone appartenenti a etnie diverse, o altrove sotto nuove forme, con un crudele sfruttamento di bambini, prostitute o immigrati clandestini. Su un altro fronte, bisogna denunciare la nefasta persistenza del pregiudizio antisemita, che è stato all'origine dell'olocausto degli ebrei² nel secolo scorso. Un secolo – occorre ricordarlo – che ha conosciuto, al suo inizio come al suo termine, massacri pianificati in nome della razza.

Il continuo appello della Chiesa cattolica alla conversione dei cuori

5. È nel cuore dell'uomo che trovano la loro origine i massacri, le cattive intenzioni, l'invidia, l'orgoglio e la stoltezza (cfr. *Mc* 7,21) ed è a questo livello, con i suoi continui appelli alla *conversione personale*, che il contributo della Chiesa cattolica è più importante e resta insostituibile³. È al cuore dell'uomo che occorre anzitutto rivolgersi ed è il cuore dell'uomo che bisogna continuamente purificare affinché non vi dominino più paura e spirito di dominazione, ma apertura all'altro, fraternità e solidarietà⁴. Di qui il ruolo fondamentale delle religioni. In particolare, i cristiani hanno la responsabilità di realizzare un insegnamento che sottolinei la dignità di ogni essere umano e l'unità del genere umano⁵. E

se la guerra o altre gravi situazioni dovessero trasformare l'altro in nemico, il primo comandamento cristiano, e quello più radicale, è giustamente quello di amare il nemico e rispondere al male con il bene. Gli sforzi fatti in questi ultimi anni verso una crescente e più efficace penalizzazione dei comportamenti e dei discorsi razzisti, sia in seno agli Stati sia a livello internazionale, soprattutto indirettamente attraverso i Tribunali penali internazionali per il Rwanda e la ex Jugoslavia, non riescono a cambiare gli atteggiamenti. Questa penalizzazione è necessaria e importante per punire gli autori dei fatti e come manifestazione collettiva dei valori fondamentali senza i quali una società non può conservarsi.

Le richieste di perdono della Chiesa cattolica

6. I cristiani non possono usare linguaggi o assumere comportamenti razzisti o discriminatori, ma purtroppo così non è sempre in pratica e così non è sempre stato nel corso della storia. Al riguardo, il Papa Giovanni Paolo II ha voluto caratterizzare l'Anno Giubilare 2000 con ripetute

richieste di perdono in nome della Chiesa, affinché la memoria della Chiesa sia purificata da tutte le «forme di antitestimonianza e di scandalo»⁶ che si sono succedute nel corso dello scorso Millennio⁷. Infatti, in certe situazioni il male sopravvive a chi lo ha commesso, attraverso le conse-

² Cfr. *Ivi*, II, 15.

³ Cfr. *Ivi*, IV, 24.

⁴ Cfr. *Ivi*.

⁵ Cfr. *Ivi*, III.

⁶ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Ap. *Tertio Millennio adveniente* (10 novembre 1994), 33.

⁷ Cfr. COMMISSIONE TEOLGICA INTERNAZIONALE, *Memoria e riconciliazione: la Chiesa e le colpe del passato* [in *RDT* 77 (2000), 283-307 - N.d.R.]. Nelle sue recenti conclusioni inviate alla Santa Sede il Comitato per l'Eliminazione della Discriminazione Razziale (CERD) nota: «Il Comitato si felicita per la solenne richiesta di perdono formulata da Sua Santità per le azioni e omissioni passate della Chiesa che hanno probabilmente incoraggiato e/o perpetrato la discriminazione nei riguardi di certi gruppi di persone nel mondo intero» (*Conclusioni del Comitato per l'Eliminazione della Discriminazione Razziale: Santa Sede, 1 maggio 2001*. CERD/C/304/Add. 89, 1 maggio 2001, n. 4).

guenze di comportamenti che possono diventare un pesante fardello sulla coscienza e la memoria dei discendenti. Allora diventa necessaria una *purificazione della memoria*: «Purificare la memoria significa eliminare dalla coscienza personale e collettiva tutte le forme di risentimento o di violenza che l'eredità del passato vi avesse lasciato, sulla base di un nuovo e rigoroso giudizio storico-teologico, che fonda un conseguente, rinnovato comportamento morale... in vista della crescita della riconciliazione nella verità, nella giustizia e nella carità fra gli esseri umani ed in particolare fra la Chiesa e le diverse comunità religiose, culturali o civili con cui essa ha rapporti»⁸.

7. Così, nel quadro dell'Anno Giubilare, il 12 marzo 2000 è stata celebrata nella Basilica di San Pietro a Roma una Messa solenne, durante la quale si è pregato specialmente per la confessione delle colpe e la richiesta di perdono. Fra le intenzioni particolari, si possono sottolineare le confessioni per le colpe commesse nelle relazio-

ni con il popolo di Israele, nonché per i comportamenti contrari all'amore, alla pace, ai diritti dei popoli, al rispetto delle culture e delle religioni. Il Papa stesso, dopo la confessione dei peccati che hanno ferito la dignità della donna e l'unità del genere umano, ha così pregato: «Signore Dio, nostro Padre, tu hai creato l'essere umano, l'uomo e la donna, a tua immagine e somiglianza e hai voluto la diversità dei popoli nell'unità della famiglia umana; a volte, tuttavia, l'uguaglianza dei tuoi figli non è stata riconosciuta, e i cristiani si sono resi colpevoli di atteggiamenti di emarginazione e di esclusione, acconsentendo a discriminazioni a motivo della razza e dell'etnia diversa. Perdonaci e accordaci la grazia di guarire le ferite ancora presenti nella tua comunità a causa del peccato, in modo che tutti ci sentiamo tuoi figli»⁹. Già, dopo aver domandato perdono agli Africani per la tratta dei neri¹⁰, il Papa aveva desiderato compiere «un atto di espiazione» e chiedere perdono agli Indiani d'America e agli Africani deportati come schiavi¹¹.

Il perdono, unica via per la riconciliazione nazionale

8. La richiesta di perdono riguarda anzitutto la vita della Chiesa. È comunque «legittimo sperare che i responsabili politici e i popoli, soprattutto quelli coinvolti in drammatici conflitti, alimentati dall'odio e dal ricordo di ferite spesso antiche, si lascino guidare dallo spirito di perdono e di riconciliazione testimoniato dalla Chiesa e si sforzino di risolvere i contrasti mediante un dialogo leale e aperto»¹². In realtà, in questi ultimi anni, in Africa, America Latina, Europa Orientale o Asia, sono state votate delle leggi per favorire la ricerca della verità e l'identificazione delle responsabilità al termine di guerre internazionali, inter-etiche o civili, o in seguito alla caduta di dittature militari o comuniste. Queste leggi miravano a stabilire la pace nazionale, concedendo a determinate condizioni un'amnistia. Così sono state create “Commissioni di verità e di riconciliazione” (come in Sud Africa). Organi extragiudiziari, esse

avevano il compito di far luce su quei periodi turbolenti e sui loro responsabili, senza infliggere a questi ultimi sanzioni penali. Ma l'esperienza dimostra che esse non sono in grado di pervenirvi da sole; al di là di queste leggi di amnistia, questi Paesi distrutti e divisi da gravi disordini devono impegnarsi in un processo di *riconciliazione*.

La riconciliazione richiede di più: «Nessun processo di pace potrà essere mai avviato, se non si matura negli uomini un atteggiamento di sincero *perdono*. Senza di esso, le ferite continuano a sanguinare, alimentando nelle generazioni che si succedono un astio interminabile, che è fonte di vendetta e causa di sempre nuove rovine»¹³. Anche se la Chiesa è consapevole della difficoltà, della “follia” di questo perdono, non è per essa un segno di debolezza o di vigliaccheria, al contrario. La Chiesa lo proclama solo a causa della sua incrollabile fiducia nel perdono infinito di Dio.

⁸ COMMISSIONE TELOGICA INTERNAZIONALE, *Memoria e riconciliazione*, 5.1.

⁹ *L'Osservatore Romano*, 13-14 marzo 2000.

¹⁰ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso a Yaoundé* (13 agosto 1985). Cfr. anche *La Chiesa di fronte al razzismo*, I, 4. Giovanni Paolo II ha ripreso questo tema in occasione del suo viaggio in Senegal, visitando la “Casa degli schiavi” sull'isola di Gorée, il 22 febbraio 1992.

¹¹ *Messaggio agli Indiani d'America* (Santo Domingo, 13 ottobre 1992) e *Discorso all'Udienza generale* del 21 ottobre 1992.

¹² GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai partecipanti al Simposio internazionale sullo studio dell'Inquisizione* (31 ottobre 1998).

¹³ GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace* 1997, 1.

9. Fatta questa premessa fondamentale, la Chiesa propone metodi concreti di riconciliazione, che deve avvenire a tutti i livelli. Bisogna anzitutto dominare il peso della storia, con il suo corteo di risentimenti, paure, sospetti fra famiglie, gruppi etnici e popolazioni, poiché «non si può rimanere prigionieri del passato: occorre, per i singoli e per i popoli, una sorta di "purificazione della memoria"»¹⁴. Essa passerà soprattutto attraverso una corretta rilettura della storia degli uni e degli altri (a livello pedagogico, culturale, ...), guardandosi bene da giudizi sommari e di parte, per giungere a una migliore conoscenza e quindi all'accettazione dell'altro.

10. Inoltre, questa riconciliazione sarà possibile solo se le diverse religioni, i Governi e la Comunità Internazionale sceglieranno sinceramente e attivamente la "cultura della pace", affinché si abbandoni il ricorso alle armi per affrontare i problemi, si ponga fine alla crescita dell'industria e del commercio delle armi, ecc.¹⁵. Le Chiese locali vi prendono attivamente parte, in particolare con i loro messaggi di perdono e di riconciliazione¹⁶, ma soprattutto con la loro azione sul campo. I Governi e le Organizzazioni a livello mondiale o regionale hanno il compito di adottare strutture solide in grado di «resistere alle turbolenze della politica, così da garantire libertà e sicurezza per tutti e in ogni circostanza»¹⁷; si devono quindi favorire tutte le forme di mediazione. Queste strutture, già esistenti, devono essere rinforzate. In particolare, l'Organizzazione delle Nazioni Unite, che ha fatto molto in materia di mantenimento e ristabilimento della pace, dovrebbe beneficiare di mezzi più efficaci e più idonei alle nuove missioni che le vengono affidate. Ma strutture e meccanismi non basteranno a costruire una pace duratura; solo la via del perdono permetterà di pervenirvi.

11. Atto d'amore gratuito, il perdono ha le sue esigenze: bisogna riconoscere il male che si è fatto e, nella misura del possibile, ripararlo¹⁸. La prima di queste esigenze è quindi il rispetto della verità. Infatti la menzogna, la mancanza di

lealtà, la corruzione, la manipolazione ideologica o politica rendono impossibile lo stabilimento di relazioni sociali pacifiche. Di qui l'importanza di procedure che permettano di ristabilire la verità, procedure necessarie ma delicate, poiché la ricerca della verità rischia di trasformarsi in sete di vendetta. È nel corso di questo processo che, spesso, i Governi decretano «l'amnistia a quanti hanno pubblicamente riconosciuto i misfatti commessi durante un periodo di turbolenze. L'iniziativa può essere giudicata con favore quale sforzo teso a promuovere l'avvio di buone relazioni fra gruppi un tempo contrapposti»¹⁹. All'esigenza di verità se ne aggiunge una seconda: la giustizia. «Il perdono, infatti, non elimina né diminuisce l'esigenza della riparazione, che è propria della giustizia, ma punta a reintegrare sia le persone e i gruppi nella società, sia gli Stati nella Comunità delle Nazioni»²⁰. Una giustizia che dovrà sempre rispettare la dignità fondamentale della persona umana.

12. Dal punto di vista giuridico, è noto che ogni soggetto (individuale o collettivo) ha diritto a un'equa riparazione se subisce personalmente e direttamente un danno (materiale o morale). L'obbligo di riparare deve realizzarsi in forma adeguata. La riparazione cioè deve cancellare, per quanto possibile, tutte le conseguenze dell'atto illecito e ristabilire la condizione che sarebbe verosimilmente esistita se l'atto non fosse stato compiuto. Quando il ristabilimento della situazione non è possibile, la riparazione assumerà la forma dell'indennizzo (riparazione equivalente). Pur essendo il modo di riparazione più frequente, il calcolo dell'indennizzo è spesso difficile. Quando l'indennizzo si rivela inadeguato a riparare un danno morale, la riparazione potrà essere morale: è la soddisfazione. Ad esempio, lo Stato responsabile presenterà le proprie scuse o manifesterrà il proprio rammarico allo Stato vittima.

La Santa Sede è consapevole della grande difficoltà che può presentare quest'"esigenza di riparazione" quando si traduce in richieste di indennizzo. Non spetta alla Chiesa proporre una soluzione tecnica a un problema così com-

¹⁴ *Ivi*, 3.

¹⁵ *Ivi*, 4; cfr. anche la *Lettera* del Papa ai Vescovi di El Salvador.

¹⁶ Cfr. in particolare il messaggio dei Vescovi cattolici del Rwanda per la Quaresima del 1992; le loro Lettere pastorali per l'Avvento 1992 e la Quaresima 1993; i loro messaggi ai cristiani in occasione del Natale e del Capodanno 1994 e 1995; documenti pubblicati nel rapporto della Santa Sede al CERD, CERD/C/338/Add. 11, 26 maggio 2000, 79-86.

¹⁷ GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace* 1997, 4.

¹⁸ *Ivi*, 5.

¹⁹ *Ivi*.

²⁰ *Ivi*.

plesso²¹. Ma la Santa Sede intende sottolineare che la necessità di una riparazione rafforza l'obbligo di aiutare sostanzialmente i Paesi in via di sviluppo, un obbligo che pesa principalmente sui Paesi più sviluppati. Non si tratta solo di un obbligo morale, ma anche di un'esigenza che deri-

va dal diritto allo sviluppo di ogni popolo. Come ha affermato il Papa Giovanni Paolo II, «sia i popoli che le persone singole debbono godere dell'uguaglianza fondamentale... che è il fondamento del diritto di tutti alla partecipazione al processo di pieno sviluppo»²².

Il ruolo fondamentale dell'educazione nella lotta contro il razzismo e la discriminazione

13. La Comunità Internazionale è d'altronde cosciente del fatto che le radici del razzismo, della discriminazione e dell'intolleranza si trovano nel pregiudizio e nell'ignoranza, frutti anzitutto del peccato, ma anche di un'educazione errata e insufficiente²³. Di qui il ruolo fondamentale dell'educazione come "buona pratica da promuovere", per riprendere uno dei principali temi della prossima Conferenza di Durban, nella lotta contro questi mali. A tale riguardo anche la Chiesa cattolica ricorda il suo ruolo attivo "sul campo", immenso, nell'educare e istruire i giovani di tutte le confessioni e di tutti i Continenti e questo già da secoli. Fedele ai propri valori, essa dispensa un'educazione al servizio dell'uomo e di tutto l'uomo²⁴.

Infatti, la Chiesa ritiene che «tutti gli uomini di qualunque razza, condizione ed età, in forza della loro dignità di persona, hanno il diritto inalienabile a un'educazione che risponda al proprio fine... e sia insieme aperta a una fraterna convenienza con gli altri popoli al fine di garantire la vera unità e la vera pace sulla terra»²⁵.

14. Dal punto di vista materiale, essa incoraggia gli sforzi di cooperazione internazionale per aiutare i Paesi più poveri a «meglio educare i giovani in vista dell'avvenire»²⁶. Infatti «un analfabeto è uno spirito sotto-alimentato»²⁷ e «l'analfabetismo costituisce una sorta di schiavitù quotidiana in una società che suppone la cultura»²⁸. In un altro contesto, il Papa Giovanni Paolo II ha spiegato che il ruolo primario della cultura è quello di educare l'uomo. Ora le gravi crisi che colpiscono attualmente il sistema educativo delle società più ricche dimostrano che «l'educazione dell'uomo non si compie solo con l'aiuto delle istituzioni, con l'ausilio di mezzi organizzati e materiali, fossero pure eccellenti»; che un'educazione il cui primo valore è il rendimento e la prestazione è votata al fallimento. Per l'uomo, l'educazione consiste a diventare «sempre più uomo», a «essere di più» più che ad «avere di più». Così l'uomo impara a «essere» «con gli altri», ma soprattutto «per gli altri». Perciò, «l'educazione riveste un'importanza fondamentale per la formazione dei rapporti interumani e sociali»²⁹.

²¹ In questo contesto si può citare il *Messaggio* della XII Assemblea plenaria del Simposio delle Conferenze Episcopali di Africa e Madagascar, in data 7 ottobre 2000: «Non solo [i Paesi ricchi] devono cancellare i debiti, ma devono riparare per i debiti e anche per i danni recati all'Africa» (n. 18).

²² GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Sollicitudo rei socialis* (30 dicembre 1987), 33.

²³ Cfr. *La Chiesa di fronte al razzismo*, IV, 28.

²⁴ Cfr., per esempio, il Discorso di Giovanni Paolo II al Presidente del Gabon, a Libreville, 17 febbraio 1982, in *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, V/1 (1982), 567-572. Cfr. anche il Rapporto della Santa Sede al CERD, pp. 36-66. Molto dettagliato in materia di educazione, esso contiene molti dati statistici e presenta una serie di esempi assai concreti circa il ruolo della Chiesa sul campo, soprattutto in Bosnia-Erzegovina, Israele e nei Territori dell'Autonomia palestinese. Nelle sue Conclusioni, il CERD rileva positivamente questa azione della Chiesa: «Il Comitato si felicita per il ruolo della Chiesa cattolica nella promozione dell'educazione, soprattutto nei Paesi in via di sviluppo. Inoltre, si felicita per l'apertura delle scuole cattoliche agli studenti delle diverse confessioni religiose nonché per la promozione della tolleranza, della pace e dell'integrazione attraverso l'insegnamento. Il Comitato nota con soddisfazione che in molti Paesi dove la maggioranza della popolazione non è cattolica, le scuole cattoliche sono luoghi in cui entrano in contatto fra loro i bambini e i giovani delle diverse confessioni, culture, classi sociali e origini etniche» (n. 8).

²⁵ CONCILIO VATICANO II, Dich. *Gravissimum educationis* sull'educazione cristiana, 1.

²⁶ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso al Corpo Diplomatico* (11 gennaio 1986), 8; *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, IX/1 (1986), 60-90.

²⁷ PAOLO VI, Lett. Enc. *Populorum progressio* (26 marzo 1967), 35.

²⁸ GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace* 1982; cfr. anche il suo *Discorso ai Vescovi brasiliiani del Nord-Est in Visita ad Limina* (30 settembre 1985), 4; *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, VIII/2 (1985), 812-848.

²⁹ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso all'UNESCO* (2 giugno 1980), 11; *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, III/1 (1980), 1636-1655.

15. Nel quadro di un processo educativo generalizzato, per lottare contro il razzismo, la discriminazione razziale, la xenofobia e l'intolleranza che vi è associata occorre uno sforzo specifico per presentare – soprattutto ai giovani – certi grandi valori quali: l'unità del genere umano, la dignità di ogni essere umano, la solidarietà che lega tutti i membri della famiglia umana. Ugualemente importante è un'*educazione al rispetto dei diritti dell'uomo* e, al riguardo, merita di essere ricordata l'iniziativa, lanciata dalle Nazioni Unite, del Decennio per l'educazione ai diritti dell'uomo (1995-2004). Oltre agli studenti, dalla scuola di base all'Università, la necessità di una formazione teorica e pratica al rispetto dei diritti dell'uomo prende in considerazione soprattutto certe categorie professionali (funzionari, avvocati, magistrati e agenti delle forze dell'ordine, ma anche insegnanti, operatori sociali e giornalisti)³⁰. Ben consapevoli comun-

que che l'educazione ai diritti dell'uomo è un processo lento e complesso, soprattutto quando il Paese in questione ha conosciuto anni di conflitti e deve essere interamente ricostruito: amministrazione, sistema elettorale, polizia, sistema scolastico, ecc.

Se è vero che la pace non è realizzabile senza il rispetto dei diritti dell'uomo³¹, è pure vero che pace e rispetto dell'altro sono impossibili senza educazione ai diritti dell'uomo: «Senza questa educazione ai valori morali, nel popolo e nei suoi responsabili o futuri responsabili, ogni costruzione della pace rimane fragile: anzi essa è destinata al fallimento, qualunque siano l'abilità dei diplomatici o le forze impiegate. Spetta agli uomini politici, agli educatori, alle famiglie, ai responsabili dei mezzi di comunicazione sociale il compito di contribuire a questa formazione. E la Chiesa è sempre pronta a portarvi il suo contributo»³².

Il ruolo degli strumenti della comunicazione sociale nell'educazione ai diritti dell'uomo

16. Per la promozione della cultura dei diritti dell'uomo, ogni uomo ha il dovere di educare alla pace, ma gli *strumenti della comunicazione sociale* occupano un ruolo importante in questo campo³³. La Chiesa ricorda che il prodigioso e positivo sviluppo degli strumenti della comunicazione sociale rende ancora più ingenti le responsabilità delle persone che li usano. Esistono infatti gravi rischi. Essi non riguardano le tecniche usate, ma il contenuto che viene comunicato. I responsabili dell'informazione non devono dimenticare i loro doveri verso l'intera società. Il primo di questi doveri riguarda il bene comune, poiché «la società ha diritto a un'informazione fondata sulla verità, la libertà, la giustizia e la solidarietà»³⁴. Quindi un primo dovere di verità nella trasmissione dell'informazione³⁵, ma un diritto, corollario, alla comunicazione della verità che non è incondizionato³⁶. Non essendo un fine in sé, quest'ultimo deve essere guidato dalla carità. Esso deve rispettare la vita privata, il buon nome

delle persone e il bene comune. D'altro canto, i pubblici poteri hanno l'importante responsabilità di garantire questa libertà nel rispetto del bene comune³⁷. In particolare, dovranno impedire che, per l'intermediario di questi mezzi, si danneggi gravemente la morale pubblica, soprattutto mediante la diffusione di messaggi razzisti e discriminatori, come avviene ad esempio attraverso *Internet*. Attualmente, le nuove tecnologie dell'informazione hanno un grande impatto sulla vita delle persone e dei popoli. Si tratta di un fenomeno che offre notevoli potenzialità, ma comporta anche dei rischi: «Il fatto che un ristretto numero di Paesi detenga il monopolio delle "industrie" culturali, distribuendone i prodotti in ogni angolo della terra a un pubblico sempre crescente, può costituire un potente fattore di erosione delle specificità culturali. Sono prodotti che contengono e trasmettono sistemi impliciti di valore e pertanto possono provocare effetti di espropriazione e di perdita di identità nei recettori»³⁸.

³⁰ Cfr. soprattutto la Dichiarazione e il Programma d'azione di Vienna, 25 giugno 1993, I, n. 33; II, nn. 68-69.

³¹ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 1999*.

³² GIOVANNI PAOLO II, *Discorso al Corpo Diplomatico* (12 gennaio 1985), 7; *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, VIII/1 (1985), 53-67.

³³ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 2000*, 12.

³⁴ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 2494.

³⁵ Cfr. PONTIFICA COMMISSIONE PER LE COMUNICAZIONI SOCIALI, *Istr. Communio et progressio* (23 maggio 1971), 34; *AAS* 63 (1971), 606.

³⁶ Cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 2488.

³⁷ Su tutti questi punti cfr. CONCILIO VATICANO II, *Decr. Inter mirifica sui mezzi di comunicazione sociale*, 3-12.

³⁸ GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 2001*, 11.

Il ruolo delle religioni e in particolare quello della Chiesa cattolica nell'educazione ai diritti dell'uomo

17. La Chiesa insiste anzitutto e soprattutto sul ruolo insostituibile delle *religioni* e, in particolare, della fede cristiana in materia di educazione ai diritti dell'uomo. Davanti all'Assemblea inter-religiosa del 1999, ad esempio, il Papa Giovanni Paolo II ha affermato: «Il compito che dovremo affrontare sarà quello di promuovere una cultura del dialogo. Da soli e tutti insieme, dobbiamo dimostrare che la fede religiosa ispira la pace, incoraggia la solidarietà, promuove la giustizia e sostiene la libertà»³⁹. In un'altra occasione ai Vescovi tedeschi spiega: «L'insegnamento della religione può allontanare il pericolo di falsi idoli, come il nazionalismo e il razzismo»⁴⁰. In realtà, la Chiesa cattolica sviluppa e insegna un'importante dottrina sociale, consacrata alla persona e ai suoi diritti, a ogni tappa della sua

vita e in ogni circostanza. Il suo insegnamento morale poggia su due pilastri: la salvezza delle anime e il rispetto della dignità umana. Nell'anno consacrato dalle Nazioni Unite al "dialogo fra le civiltà" è bene ricordare che questo dialogo si basa sull'esistenza di valori comuni a tutte le culture: «Le differenti religioni possono e devono portare un contributo decisivo in questo senso. L'esperienza da me tante volte compiuta nell'incontro con rappresentanti di altre religioni – ricordo in particolare l'incontro di Assisi del 1986 e quello in Piazza San Pietro del 1999 – mi conferma nella fiducia che dalla reciproca apertura degli aderenti alla diverse religioni grandi benefici possono derivare alla causa della pace e del bene comune dell'umanità»⁴¹.

Le discriminazioni positive come strumento di lotta contro il razzismo e le discriminazioni

18. Riguardo alle «buone pratiche da promuovere» e più specificamente a quelle che vengono chiamate «discriminazioni positive» o anche «distinzioni positive», che la *Convenzione internazionale sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione razziale* del 21 dicembre 1965 prevede, nel suo art. 1 § 4, possibilità di adottare misure speciali «all'unico scopo di assicurare in modo conveniente il progresso di certi gruppi razziali o etnici o di individui bisognosi di una protezione necessaria per garantire loro il godimento dei diritti dell'uomo... in condizioni di uguaglianza»⁴². In base a questa «azione positiva» vari Paesi hanno adottato legislazioni che concedono una particolare protezione soprattutto ai popoli autoctoni o minoritari. Queste misure volontaristiche mirano ad assicurare l'effettiva uguaglianza di tutti, agevolando ad esempio l'accesso ai prestiti bancari a una certa categoria di popolazione. Fra queste misure si distinguono

vari sistemi: le molteplici disposizioni più o meno vincolanti dell'*affirmative action*, il sistema delle quote che impone una determinata percentuale di questo o quel gruppo di persone (nel pubblico impiego, nelle scuole, nelle Università, alle elezioni, ...), ecc.

19. La scelta di questo tipo di politica continua a essere controversa. Con queste misure si corre un rischio reale di rafforzare la differenza invece di favorire la coesione sociale, di scegliere o eleggere, ad esempio in materia di occupazione o di vita politica, le persone in base alla loro appartenenza etnica e non in base alla loro competenza e, infine, di condizionare la libertà di scelta. A tutto questo i sostenitori delle politiche volontaristiche rispondono che non basta riconoscere che le persone sono uguali, ma bisogna renderle tali. E, in realtà, è incontestabile che il peso dei precedenti storici, sociali e cultu-

³⁹ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso alla cerimonia di chiusura dell'Assemblea inter-religiosa*, Città del Vaticano, 25.28 ottobre 1999. Sul dialogo inter-religioso cfr. i lavori del Pontificio Consiglio per il Dialogo Inter-religioso; cfr. anche il Rapporto della Santa Sede al CERD, nn. 77 ss.

⁴⁰ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso a Vescovi della Repubblica Federale Tedesca in Visita "ad Limina"* (4 dicembre 1992), citato nel Rapporto della Santa Sede al CERD, n. 23.

⁴¹ GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 1992*, intitolato *I credenti uniti nella costruzione della pace*.

⁴² Convenzione che la Santa Sede ha ratificato nel 1969. Cfr. *La Chiesa di fronte al razzismo*, IV, 30. Cfr. anche il Rapporto della Santa Sede al CERD, n. 4 k: «Riguardo alla Convenzione internazionale sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione razziale, la Santa Sede le rinnova il proprio sostegno e questo tanto più volentieri in considerazione del fatto che la Chiesa cattolica considera un suo dovere insegnare la pari dignità di tutti gli esseri umani, creati da Dio a sua immagine».

Il razzismo offesa contro Dio

Nell'imminenza della Conferenza Mondiale delle Nazioni Unite contro la discriminazione razziale, domenica 26 agosto, prima dell'*Angelus*, Giovanni Paolo II è intervenuto sul tema del razzismo con queste parole:

Carissimi fratelli e sorelle!

1. «Io verrò a radunare tutti i popoli e tutte le lingue; essi verranno e vedranno la mia gloria» (*Is 66,18*). Questa parola del Profeta Isaia, che risuona oggi nella Liturgia, mi richiama alla mente l'importante Incontro internazionale che si svolgerà a Durban, in Sud Africa, da venerdì prossimo, 31 agosto, al 7 settembre. Si tratta della Conferenza Mondiale delle Nazioni Unite contro la discriminazione razziale. Anche in quella sede la Chiesa eleverà con vigore la voce a tutela di fondamentali diritti dell'uomo, radicati nella sua dignità di essere creato a immagine e somiglianza di Dio.

Per presentare ai fedeli e alla Comunità Internazionale il pensiero della Santa Sede circa tale problematica, il Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace ha elaborato una nuova edizione, con puntuale aggiornamento introduttivo, del documento pubblicato su mia richiesta nel 1988 e intitolato *La Chiesa di fronte al razzismo. Per una società più fraterna*.

2. In questi ultimi decenni, caratterizzati dallo sviluppo della globalizzazione e segnati dal risorgere preoccupante di nazionalismi aggressivi, da violenze etniche e da estesi fenomeni di discriminazione razziale, la dignità umana è stata spesso pesantemente minacciata. *Ogni retta coscienza non può non condannare decisamente il razzismo in qualunque cuore o sede si annidi.* Esso purtroppo emerge in forme sempre nuove e inattese, offendendo e degradando la famiglia umana. Il razzismo è un peccato che costituisce grave offesa contro Dio.

Il Concilio Vaticano II ricorda che «non possiamo invocare Dio, Padre di tutti, se ci rifiutiamo di comportarci da fratelli verso alcuni tra gli uomini che sono creati a immagine di Dio... In conseguenza, la Chiesa esecra, come contraria alla volontà di Cristo, qualsiasi discriminazione tra gli uomini o persecuzione perpetrata per motivi di razza o di colore, di condizione sociale o di religione» (*Nostra aetate*, 5).

3. Al razzismo si deve contrapporre la *cultura della reciproca accoglienza*, riconoscendo in ogni uomo e donna un fratello e una sorella con cui percorrere le strade della solidarietà e della pace. Occorre, pertanto, una vasta *opera di educazione ai valori che esaltano la dignità della persona* e ne tutelano i diritti fondamentali. La Chiesa intende proseguire in questo ambito il suo sforzo e chiede a tutti i credenti il proprio responsabile contributo di conversione del cuore, di sensibilizzazione e di formazione. A tal fine, è necessaria in primo luogo la preghiera.

Invochiamo, in particolare, Maria Santissima, perché dappertutto cresca la cultura del dialogo e dell'accoglienza insieme al rispetto per ogni essere umano. A lei affidiamo la prossima Conferenza di Durban, dalla quale ci auguriamo venga rafforzata la comune volontà di costruire un mondo più libero e solidale.

rali esige a volte delle azioni positive da parte degli Stati.

La Chiesa cattolica è sempre molto attenta a difendere la realtà dell'uomo concreto, situato e storico⁴³; essa rivendica un rispetto effettivo dei diritti dell'uomo. Queste politiche hanno una loro legittimità se si rispetta la prudente riserva

dell'art. 1 § 4 della Convenzione del 1965. Infatti, esso dispone che le misure di discriminazione positiva siano temporanee, che non abbiano come effetto la conservazione di diritti distinti per gruppi diversi e che non vengano mantenute una volta raggiunti gli obiettivi cui esse rispondono.

L'aumento dei movimenti di popolazioni esige più che mai l'apertura all'altro

20. Come abbiamo detto, i *movimenti di popolazioni* hanno subito un'accelerazione in questi ultimi anni per vari motivi, spesso drammatici (guerre, trasferimenti forzati di popolazioni, catastrofi naturali, ecc.). Aumentando il numero degli stranieri, certi cittadini si allarmano e reclamano, per esempio, leggi di «immigrazione zero» o si abbandonano a comportamenti ancor più violenti⁴⁴. Consapevole di questi problemi⁴⁵, la Chiesa cattolica presta sempre un'attenzione tutta particolare al rifugiato, all'immigrato, all'espatriato. Il

Papa, per esempio, dedica ogni anno un Messaggio ai migranti e ai rifugiati. In tal modo egli vuole incoraggiare tutti, e in modo del tutto speciale i cristiani, a un'accoglienza generosa, soprattutto attraverso azioni positive, come la riunione delle famiglie, e a riconoscere nello straniero le ricchezze della sua cultura, della sua storia e delle sue tradizioni⁴⁶. Le Chiese locali, in particolare attraverso le loro Conferenze Episcopali, non esitano a entrare nel pubblico dibattito per condannare il razzismo e incoraggiare l'apertura all'altro⁴⁷.

Nuove e drammatiche forme di discriminazione

21. Dal 1988 si sono scavati due grandi fossati mondiali: quello sempre più drammatico della povertà e della discriminazione sociale⁴⁸ e quello, più recente e meno denunciato, relativo all'essere umano non nato⁴⁹, soggetto di esperimenti e og-

getto della tecnologia (tecniche di procreazione artificiale, utilizzo degli «embrioni in eccedenza», clonazione cosiddetta terapeutica, ecc.). C'è il rischio di una nuova forma di razzismo, poiché lo sviluppo di queste tecniche potrebbe sfociare

⁴³ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Redemptor hominis* (4 marzo 1979), 13.

⁴⁴ Cfr. *La Chiesa di fronte al razzismo*, II, 14.

⁴⁵ Cfr. *Ivi*, IV, 29.

⁴⁶ Cfr., fra l'altro, il Messaggio di Giovanni Paolo II per la Giornata Mondiale dei Migranti del 1992, intitolato *Accogliere lo straniero con l'atteggiamento gioioso di chi sa riconoscere in lui il volto di Cristo*, in *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, XV/2 (1992), 80-84. Nelle sue conclusioni il CERD costata: «Il Comitato nota con soddisfazione che le leggi e gli insegnamenti della Chiesa cattolica mirano a promuovere la tolleranza, la coesistenza fondata su relazioni amichevoli e l'integrazione multirazziale e che il Papa Giovanni Paolo II ha apertamente condannato, in varie allocuzioni, tutte le forme di razzismo, di discriminazione razziale e di xenofobia che danno luogo a tensioni sociali e conflitti in varie parti del mondo» (n. 4). Cfr. anche le attività del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti, soprattutto nel Rapporto della Santa Sede al CERD, nn. 82 ss.; cfr. nota 16. Nelle Sue Conclusioni il CERD nota: «Il Comitato rende omaggio al Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti per il contributo che esso offre, fra l'altro, attraverso le sue dichiarazioni e i suoi programmi di azione, alla prevenzione della discriminazione nei riguardi dei rifugiati e dei migranti nelle diverse parti del mondo. In questo contesto, il Comitato nota gli sforzi profusi dallo Stato parte per promuovere i diritti delle popolazioni rom» (n. 7).

⁴⁷ Cfr., per esempio, il messaggio della COMMISSIONE EPISCOPALE DELLE MIGRAZIONI agli immigrati in Francia pubblicato in piena campagna a favore di una politica di «immigrazione zero» e intitolato *Noi abbiamo bisogno di voi* (20 maggio 1993), in *La Documentation catholique* 75 (1993) 2074, 369; quello della CONFERENCE EPISCOPALE GIAPPONESE, intitolato *Seeking the kingdom of God which Transcends Differences in Nationality*, che è consacrato all'aumento della popolazione immigrata in Giappone soprattutto dai Paesi poveri e incoraggia i cristiani a sviluppare atteggiamenti positivi nei loro riguardi (in *La Documentation catholique* 73 [1993] 2072, 495-496). Cfr. anche i documenti pubblicati dalla CONFERENCE NAZIONALE DEI VESCOVI CATTOLICI DEGLI STATI UNITI, come, ad esempio, *Who are my Brothers and Sisters? A Catholic Educational Guide for Understanding and Welcoming Immigrants and Refugees*, Washington DC 1996, un programma di educazione per le scuole cattoliche primarie e secondarie; o ancora *Welcoming the Stranger among us: Unity in Diversity*, Washington DC 2001.

⁴⁸ Cfr. *La Chiesa di fronte al razzismo*, II, 13.

⁴⁹ Cfr. *Ivi*, II, 16.

nella produzione di una «sotto-categoria di esseri umani» essenzialmente destinata alle comodità di certuni. Nuova e terribile forma di schiavitù. Purtroppo, non bisogna nascondersi che resta latente

la tentazione eugenica, soprattutto se viene sfruttata da potenti interessi commerciali. I Governi e la comunità scientifica devono essere molto vigili in questo campo.

Conclusione

22. Nel 1995, in occasione della sua Visita in Sudafrica, il Papa Giovanni Paolo II ha dichiarato: «La solidarietà è anzitutto la risposta necessaria per superare il completo fallimento morale costituito dai pregiudizi razziali e dalle rivalità etniche»⁵⁰. Una solidarietà da sviluppare fra gli Stati, ma anche in seno a tutte le società, nelle quali la disumanizzazione e la disintegrazione del tessuto sociale conducono incontestabilmente all'inasprimento delle opinioni e dei comportamenti razzisti e xenofobi, al rifiuto del più debole, sia esso straniero, disabile o senzatetto. Una

solidarietà che si basa sull'unità della famiglia umana, poiché tutti gli uomini creati a immagine e somiglianza di Dio hanno la stessa origine e sono chiamati allo stesso fine ultimo⁵¹. Ed è su questa base che il contributo delle religioni resta insostituibile, un contributo che deve essere quello di ogni credente che, aderendo liberamente alla propria fede, la vive quotidianamente, convinto che la libertà di coscienza e di religione resta il presupposto, il principio e il fondamento di ogni altra libertà, umana e civile, individuale e comunitaria.

François-Xavier Card. Nguyễn Van Thuân
Presidente

† Giampaolo Crepaldi
Vescovo tit. di Bisarcio
Segretario

⁵⁰ GIOVANNI PAOLO II, *Omelia all'ippodromo di Germiscon (Johannesburg), 17 settembre 1995: L'Osservatore Romano*, ed. francese, n. 39, 25 settembre 1995, 6.

⁵¹ Cfr. *La Chiesa di fronte al razzismo*, III, 19 e 20.

PONTIFICIA COMMISSIONE
PER I BENI CULTURALI DELLA CHIESA

Lettera Circolare

**LA FUNZIONE PASTORALE
DEI MUSEI ECCLESIASTICI**

Città del Vaticano, 15 agosto 2001

Eminenza Reverendissima,

la Pontificia Commissione per i Beni Culturali della Chiesa dopo aver trattato delle biblioteche e degli archivi¹, oltreché aver ribadito la necessità e l'urgenza dell'inventariazione e della catalogazione del patrimonio storico-artistico (mobile e immobile)², rivolge ora la sua attenzione ai musei ecclesiastici, al fine di conservare materialmente, tutelare giuridicamente, valorizzare pastoralmente l'importante patrimonio storico-artistico non più in uso abituale.

Con questo nuovo documento la Pontificia Commissione per i Beni Culturali della Chiesa intende offrire un ulteriore contributo per rafforzare l'azione della Chiesa attraverso i beni culturali, al fine di favorire un nuovo umanesimo in vista della nuova evangelizzazione. La Pontificia Commissione, infatti, ha il compito precipuo di adoperarsi affinché tutto il Popolo di Dio e, soprattutto, gli operatori (laici ed ecclesiastici) valorizzino in ambito pastorale l'ingente patrimonio storico-artistico della Chiesa.

Il Cristianesimo si connota per l'annuncio del Vangelo nell'*hic et nunc* di ogni generazione e

per la fedeltà alla *Tradizione*. La Chiesa in tutto l'arco della sua storia «si è servita delle differenti culture per diffondere e spiegare il messaggio cristiano»³. Di conseguenza «la fede tende per sua natura ad esprimersi in forme artistiche e in testimonianze storiche aventi un'intrinseca forza evangelizzatrice e valenza culturale di fronte alle quali la Chiesa è chiamata a prestare la massima attenzione»⁴. Per questo, specialmente nei Paesi di antica, ma già anche in quelli di recente evangelizzazione, si è venuto ad accumulare un abbondante patrimonio di beni culturali caratterizzati da un particolare valore nell'ambito della loro finalità ecclesiale.

In tal senso anche un museo ecclesiastico, con tutte le manifestazioni che vi si connettono, è intimamente legato al vissuto ecclesiale, poiché documenta visibilmente il percorso fatto lungo i secoli dalla Chiesa nel culto, nella catechesi, nella cultura e nella carità. Un museo ecclesiastico è dunque il luogo che documenta l'evolversi della vita culturale e religiosa, oltreché il genio dell'uomo, al fine di garantire il presente. Di

¹ Cfr. PONTIFICIA COMMISSIONE PER I BENI CULTURALI DELLA CHIESA, Lett. circ. *Le Biblioteche ecclesiastiche nella missione della Chiesa* (19 marzo 1994) [in *RDT* 71 (1994), 548-557 - N.d.R.]; Lett. circ. *La funzione pastorale degli archivi ecclesiastici* (2 febbraio 1997) [in *RDT* 74 (1997), 226-240 - N.d.R.].

² Cfr. PONTIFICIA COMMISSIONE PER I BENI CULTURALI DELLA CHIESA, Lett. circ. *Necessità e urgenza dell'inventariazione e catalogazione dei beni culturali della Chiesa* (8 dicembre 1999) [in *RDT* 76 (1999), 1601-1619 - N.d.R.].

³ CONCILIO VATICANO II, Cost. past. *Gaudium et spes* (7 dicembre 1965), 58. Tale magistero conciliare espresso anche in altri passi (*Ad gentes*, 21), è stato ripreso – tra l'altro – da GIOVANNI PAOLO II nella Lett. Enc. *Slavorum Apostoli* (2 giugno 1985), 21.

⁴ GIOVANNI PAOLO II, Motu Proprio *Inde a Pontificatus Nostri initio* (25 marzo 1993), Proemio: *L'Osservatore Romano*, 5 maggio 1993, pp. 1 e 5.

conseguenza non può essere inteso in senso "assoluto", cioè sciolto dall'insieme delle attività pastorali, ma va pensato in relazione con la totalità della vita ecclesiale e in riferimento al patrimonio storico-artistico di ogni Nazione e cultura. Deve quindi necessariamente inserirsi nell'ambito delle attività pastorali, con il compito di riflettere la vita ecclesiale tramite un approccio complessivo al patrimonio storico-artistico.

Nella *mens* cristiana i musei ecclesiastici rientrano a pieno titolo tra le strutture ordinate alla valorizzazione dei beni culturali «posti al servizio della missione della Chiesa»⁵, per cui devono essere organizzati in modo da poter comunicare il sacro, il bello, l'antico, il nuovo. Sono quindi parte integrante delle manifestazioni culturali e dell'azione pastorale della Chiesa.

Il patrimonio storico-artistico non più in uso abituale, dismesso, incustodibile, può trovare nei musei ecclesiastici adeguata custodia e opportuna fruibilità. Bisogna, infatti, adoperarsi perché i beni usabili e quelli in disuso interagiscano tra loro al fine di garantire una visione retrospettiva, una funzionalità attuale, ulteriori prospettive a vantaggio del territorio, così da coordinare musei, monumenti, arredi, sacre rappresentazioni, devazioni popolari, archivi, biblioteche, raccolte e ogni altra consuetudine locale. In una cultura, talvolta disgregata, si è chiamati ad iniziative volte a far riscoprire ciò che culturalmente e spiritualmente appartiene alla collettività, non nel senso strettamente turistico, ma in quello propriamente umanistico. In questo senso è infatti possibile riscoprire le finalità del patrimonio storico artistico, così da fruirlo come bene culturale.

Secondo quest'impostazione il museo ecclesiastico può diventare il punto di riferimento

principale attorno a cui si anima il progetto di ri-visitazione del passato e di scoperta del presente negli aspetti migliori e talvolta sconosciuti. Inoltre, si configura come sede per il coordinamento delle attività conservative, della formazione umana e dell'evangelizzazione cristiana in un determinato territorio. La sua organizzazione deve pertanto recepire dinamiche sociali, politiche culturali e piani pastorali concertati per il territorio di cui è parte.

Per quanto importanti siano le istituzioni museali in seno alla Chiesa, la salvaguardia dei beni culturali è però affidata soprattutto alla comunità cristiana. Essa deve comprendere l'importanza del proprio passato, maturare il senso di appartenenza al territorio in cui vive, percepire la peculiarità pastorale del patrimonio artistico. Si tratta dunque di creare una coscienza critica al fine di valorizzare il patrimonio storico-artistico prodotto dalle diverse civiltà che si sono avvicendate nel tempo, grazie anche alla presenza della Chiesa, sia come committente illuminata sia come custode attenta delle vestigia antiche.

È dunque evidente che l'organizzazione dei musei ecclesiastici necessita di fondamento ecclesiologico, di prospettive teologiche, di dimensione spirituale, poiché solo in questo senso tali istituzioni possono integrarsi ad un progetto pastorale. La presente Lettera circolare, pur non addentrandosi in queste considerazioni, ma procedendo da esse, intende offrire una riflessione di carattere generale ed eminentemente pratico sull'importanza e sul ruolo dei musei ecclesiastici nel contesto della vita sociale ed ecclesiale. L'originalità e l'efficacia dei musei ecclesiastici è data infatti dal contesto di cui sono parte integrante.

I. CONSERVAZIONE DEL PATRIMONIO STORICO-ARTISTICO DELLA CHIESA

1.1. Importanza del patrimonio storico-artistico

I *beni culturali ecclesiastici* sono patrimonio specifico della comunità cristiana. Nello stesso tempo, in forza della dimensione universale del-

l'annuncio cristiano, appartengono in qualche modo all'intera umanità. Il loro fine è ordinato alla missione ecclesiale nel duplice e concorren-

⁵ I «beni culturali» comprendono «innanzi tutto, i patrimoni artistici della pittura, della scultura, dell'architettura, del mosaico e della musica, posti al servizio della missione della Chiesa. A questi vanno poi aggiunti i beni librari contenuti nelle biblioteche ecclesiastiche e i documenti storici custoditi negli archivi delle comunità ecclesiastiche. Rientrano, infine, in questo ambito le opere letterarie, teatrali, cinematografiche, prodotte dai mezzi di comunicazione di massa»: GIOVANNI PAOLO II, *Allocuzione ai partecipanti alla I Assemblea Plenaria della Pontificia Commissione per i Beni Culturali della Chiesa* (12 ottobre 1995), 3: *L'Osservatore Romano*, 13 ottobre 1995, p. 5.

te dinamismo di promozione umana ed evangelizzazione cristiana. Il loro valore mette in risalto l'opera di inculturazione della fede.

I beni culturali, infatti, in quanto espressione della memoria storica, permettono di riscoprire il cammino di fede attraverso le opere delle varie generazioni. Per il loro pregio artistico, rivelano la capacità creativa di artisti, artigiani e maestranze locali che hanno saputo imprimere nel sensibile il proprio senso religioso e la devozione della comunità cristiana. Per il contenuto culturale, consegnano alla società attuale la storia individuale e comunitaria della sapienza umana e cristiana nell'ambito di un particolare territorio e di un determinato periodo storico. Per il loro significato liturgico, sono ordinati specialmente al culto divino. Per la loro destinazione universale, consentono a ciascuno di esserne il fruttore senza diventare il proprietario esclusivo.

Il valore che la Chiesa riconosce ai propri beni culturali spiega «la volontà da parte della comunità dei credenti, ed in particolare delle istituzioni ecclesiastiche, di raccogliere fin dall'epoca apostolica le testimonianze della fede e coltivarne la loro memoria, esprime l'unicità e la continuità della Chiesa che vive questi tempi ultimi della storia»⁶. In questo contesto la Chiesa considera importante la trasmissione del proprio patrimonio di beni culturali. Essi rappresentano infatti un anello essenziale della catena della Tradizione; sono la memoria sensibile dell'evangelizzazione; diventano uno strumento pastorale. Ne consegue allora «l'impegno di restaurarli, custodirli, catalogarli, difenderli»⁷ ai fini di una

loro «valorizzazione, che ne favorisca una migliore conoscenza ed un adeguato utilizzo tanto nella catechesi quanto nella Liturgia»⁸.

Tra i beni culturali della Chiesa si annovera l'ingente patrimonio storico e artistico disseminato, in misura diversa, in tutte le parti del mondo. Esso deve la sua identità all'uso ecclesiastico per cui non deve essere avulso da tale contesto. Pertanto vanno elaborate strategie di valorizzazione globale e contestuale del patrimonio storico e artistico, così da fruirlo nella sua complessità. Anche quanto è caduto in disuso, a causa, ad esempio, di riforme liturgiche, o non è più utilizzabile a cagione della sua antichità, va collegato con i beni in uso, al fine di evidenziare l'interesse della Chiesa ad esprimere, con molteplici forme culturali e diversi stili, la catechesi, il culto, la cultura e la carità.

La Chiesa, pertanto, deve evitare il rischio dell'accantonamento, della dispersione e della devoluzione ad altri musei (statali, civili e privati) dei manufatti, istituendo, quando è necessario, propri «depositi museali» che ne possano garantire la custodia e la fruizione nell'ambito ecclesiastico. Anche i manufatti di minore pregio artistico testimoniano nel tempo l'impegno della comunità che li ha prodotti e possono qualificare l'identità delle attuali comunità. Per essi, quindi, occorre prevedere un'adeguata forma di «deposito museale». In ogni modo è necessario che le opere conservate nei musei e nei depositi di pertinenza ecclesiastica rimangano in diretto contatto con le opere ancora in uso da parte delle istituzioni della Chiesa.

1.2. Approccio alla conservazione del patrimonio storico-artistico

Diverse sono le modalità secondo le quali, nelle varie culture, si provvede alla conservazione del patrimonio della memoria culturale. L'Occidente e le culture ad esso assimilate, ad esempio, coltivano la memoria del passato conservando manufatti diventati obsoleti, per l'importanza storico-artistica o semplicemente per il loro valore di ricordo. In altre, invece, la coltivazione della memoria è affidata prevalentemente al racconto orale delle passate gesta, anche perché, non raramente per ragioni climatiche, risulta difficile la conservazione dei reperti. In altre, infine, la conservazione avviene mediante il rifacimento dei manufatti nel rispetto dei materiali e dei mo-

delli stilistici. In tutti i popoli, però, sussiste il senso vivo della memoria come valore portante da coltivare con grande cura.

Nei Paesi d'antica tradizione cristiana il patrimonio storico-artistico, che lungo il corso dei secoli è andato continuamente arricchendosi di nuove forme interpretative ed è stato per intere generazioni privilegiato strumento di catechesi e di culto, in tempi più recenti ha talvolta acquisito, a causa della secolarizzazione, un significato quasi esclusivamente estetico. È opportuno, perciò, che le Chiese ribadiscano, attraverso opportune strategie, l'importanza contestuale dei beni storico-artistici in modo che il manufatto nel suo

⁶ Lett. circ. *La funzione pastorale degli archivi ecclesiastici*, cit., 1.1.

⁷ GIOVANNI PAOLO II, *Allocuzione* (12 ottobre 1995), cit., 4.

⁸ *Ibid.*

valore estetico non venga distaccato totalmente dalla sua funzione pastorale, oltreché dal contesto storico, sociale, ambientale, devazionale del quale è peculiare espressione e testimonianza.

Un museo ecclesiastico si radica sul territorio, è direttamente collegato all'azione della Chiesa ed è il riscontro visibile della sua memoria storica. Non si riduce alla semplice "raccolta di antichità e curiosità", come intendevano nel rinascimento Paolo Giovio e Alberto Lollo, ma conserva, per valorizzarle, opere d'arte e oggetti di carattere religioso. Un museo ecclesiastico non è neppure il *Mousèion*, ovvero il "tempio delle Muse" nel senso etimologico del termine, a ricordo di quello che fondò Tolomeo Sotere ad Alessandria d'Egitto, ma è l'edificio nel quale si custodisce il patrimonio storico-artistico della Chiesa. Infatti anche se tanti manufatti non svolgono più una specifica funzione ecclesiale, essi continuano a trasmettere un messaggio che le comunità cristiane viventi in epoche lontane hanno voluto consegnare alle successive generazioni.

Alla luce di queste considerazioni è quindi importante sviluppare specifiche strategie per una adeguata valorizzazione e conservazione in senso ecclesiale del patrimonio storico-artistico.

Tali strategie dovrebbero essere fondate sui seguenti impegni:

- la salvaguardia promossa da Organismi specifici istituiti a livello diocesano e nazionale;
- la conoscenza della loro precipua finalità e storia, oltreché della loro consistenza attraverso la predisposizione di inventari e cataloghi⁹;
- la contestualizzazione delle opere nel vissuto sociale, ecclesiale, devazionale;
- la considerazione delle opere del passato in riferimento all'odierna esperienza ecclesiale e culturale;
- la conservazione e la eventuale utilizzazione di tali opere del passato in una dimensione pastorale¹⁰.

Per adempiere a tali impegni può essere opportuno istituire musei ecclesiastici che, facendo riferimento al patrimonio storico e artistico di un determinato territorio, assumano anche il ruolo di centri di animazione culturale. Diventa altresì importante la razionalizzazione dei diversi Uffici incaricati del settore dei beni culturali all'interno della Chiesa. Laddove è possibile, occorre poi adoperarsi per creare forme di collaborazione tra i suddetti Uffici ecclesiastici e gli analoghi Uffici civili, al fine di concertare progetti comuni.

1.3. Cenni storici sulla conservazione del patrimonio storico-artistico

È a tutti noto l'impegno della Chiesa, durante l'intero arco della sua storia, nei confronti del proprio patrimonio storico e artistico, come appare evidente dalle deliberazioni dei Sommi Pontefici, dei Concili Ecumenici, dei Sinodi locali e dei singoli Vescovi. Tale cura si è espressa sia nella committenza di opere d'arte, destinate principalmente al culto e al decoro dei luoghi sacri, sia nella loro tutela e conservazione¹¹.

Per la conservazione di oggetti preziosi – fra cui eccellevano le suppellettili liturgiche e le reliquie con i relativi reliquiari – furono istituiti fin dalla tarda antichità i cosiddetti "tesori" annessi alle Cattedrali o ad altri importanti luoghi di culto (ad esempio santuari), molto spesso in un

locale attiguo alla sacrestia e in appositi armadi o scrigni. Tali raccolte avevano principalmente la funzione di deposito di oggetti cultuali di particolare valore da utilizzare nelle ceremonie più solenni; possedevano, inoltre, un valore rappresentativo, specialmente per la presenza di insigni reliquie e, infine, potevano avere la funzione di riserva aurea per i casi di necessità. Fulgido esempio è la "Sacrestia Papale" in Vaticano.

È comunque lecito considerare i "tesori" medievali delle vere collezioni, composte di oggetti tolti (temporaneamente o definitivamente) dal circuito delle attività utilitarie e sottoposte ad un particolare controllo istituzionale. I manufatti che li componevano erano tuttavia esposti al-

⁹ Cfr. S. CONGREGAZIONE PER IL CLERO, Lett. circ. *Opera artis* ai Presidenti delle Conferenze Episcopali sulla cura del patrimonio storico-artistico della Chiesa (11 aprile 1971): AAS 63 (1971), 315-317; C.I.C., can. 1283, 2°-3°; Lett. circ. *Necessità e urgenza dell'inventariazione e catalogazione dei beni culturali della Chiesa*, cit.

¹⁰ SEGRETERIA DI STATO, Lett. circ. ai Vescovi d'Italia *Per la conservazione, custodia e uso degli archivi e delle biblioteche ecclesiastiche* (15 aprile 1923); in M. VISMARA MISSIROLI, *Codice dei Beni Culturali di interesse religioso. I. Normativa Canonica*, Milano 1993, pp. 188-196; Lett. circ. *Agli Ordinari d'Italia* (1 settembre 1924): *Ibid.*, pp. 196-198.

¹¹ Un'ampia rassegna dei principali interventi del Magistero a favore dei beni culturali fin dall'antichità è offerta dal capitolo 1. dell'ultima Lettera circolare di questa Pontificia Commissione, *Necessità e urgenza dell'inventariazione e catalogazione dei beni culturali della Chiesa*, cit.

l'ammirazione del pubblico in opportuni luoghi e circostanze. Una differenza di tali collezioni, rispetto a quelle private dell'antichità, consisteva nel fatto che i "tesori" non erano opera di un singolo individuo, ma di istituzioni, così che permaneva la pubblica fruizione. Fra i più antichi "tesori" d'Europa sono da ricordare quelli dell'Abbazia di Saint-Denis in Francia e il tesoro del Duomo di Monza in Italia, entrambi costituiti nel VI secolo. Fra i più famosi tesori medievali si possono menzionare quello del *Sancta Sanctorum* a Roma, della Basilica di San Marco a Venezia e di quella di Sant'Ambrogio a Milano (Italia); del Santuario di Sainte Foy de Conques e della Cattedrale di Verdun-Metz (Francia); del Duomo di Colonia, Aquisgrana e Ratisbona (Germania); della Camera Santa di Oviedo (Spagna); della Cattedrale di Clonmacnoise (Irlanda). Molti dei summenzionati "tesori" sono dotati di inventari o cataloghi, redatti variamente nel corso dei secoli.

Il collezionismo privato di oggetti antichi, preziosi o semplicemente curiosi, documentato a partire dal XIV secolo, fu praticato in forma privata anche da ecclesiastici. Fra le maggiori collezioni di opere classiche che si formarono a seguito del nuovo interesse umanistico per l'antichità, a partire dal XV secolo, vanno collocate le raccolte promosse da Papi e Cardinali. In tale contesto, un avvenimento fondamentale per la storia della museologia è la collocazione sul Campidoglio, per volontà di Papa Sisto IV nel 1471, di alcune antiche statue bronzee con l'intenzione di restituire al popolo romano memorie che gli appartenevano. Si tratta della prima destinazione pubblica di opere d'arte per iniziativa di un sovrano, concetto che s'imporrà universalmente a partire dalla fine del '700 e che produrrà l'apertura del Museo Capitolino e dei Musei Va-

ticanici a Roma, oltreché dei grandi musei nazionali nelle maggiori capitali d'Europa.

Nel periodo post-tridentino, quando il ruolo della Chiesa in ambito culturale fu rilevante, il Cardinale Federigo Borromeo, Arcivescovo di Milano – per citare un esempio – concepì la sua collezione di pittura come luogo di conservazione e nello stesso tempo come polo didattico aperto ad un pubblico selezionato. Per questo le affiancò la Biblioteca Ambrosiana nel 1609 e nel 1618 l'Accademia di pittura, scultura e architettura e ne pubblicò nel 1625 un catalogo, il *Musaeon*, inteso però in senso squisitamente illustrativo. In tali iniziative, che riprendono modelli di mecenatismo tipici nell'aristocrazia del tempo, è evidente l'integrazione tra Biblioteca-Museo-Scuola per realizzare un progetto formativo e culturale unitario.

Fra il '500 e il '600 appaiono progressivamente nuove tipologie di musei, con intenti prevalentemente pedagogici e didattici, ampiamente rappresentate in ambito ecclesiastico, come i musei scientifici, di cui sono dotati Seminari, Collegi e altri Istituti di formazione legati soprattutto alla Compagnia di Gesù.

In tempi più recenti, poi, a fianco dei "tesori", sorgono i Musei delle Cattedrali e i Musei dell'Opera, con lo scopo di custodire ed esibire opere d'arte e oggetti culturali (o di altra natura), generalmente non più in uso, provenienti dalle Cattedrali stesse o dalle loro sacrestie. Alla fine dell'800 e ai primi del '900 fanno infine la loro comparsa i Musei Diocesani, analoghi ai precedenti, ma con materiali provenienti anche da altre chiese della città e della Diocesi, concentrati in un'unica sede, per salvarli dall'incuria e dalla dispersione. Con analoghe finalità sono sorti pure i musei delle Famiglie religiose.

1.4. Interventi legislativi della Chiesa in tema di musei ecclesiastici

La legislazione dello Stato Pontificio del primo Ottocento, in tema di tutela e di conservazione delle antichità e delle opere d'arte, conferma le disposizioni precedentemente pronunciate dai vari Pontefici a partire dal XV secolo, intese a limitare la distruzione dei monumenti di epoca romana e la dispersione delle opere classiche. Essa inoltre contiene idee moderne e innovative in fatto di musei. Il celebre *Chirografo* di Pio VII del 1º ottobre 1802 afferma che le istituzioni sta-

tali preposte a ciò debbono «procurare che i Monumenti, e le belle opere dell'Antichità [...], si conservino quasi i veri Prototipi, ed esemplari del Bello, religiosamente e per istruzione pubblica, e si aumentino ancora con il discuorimento di altre rarità»¹². Anzi è possibile rilevare, alla base del principio di inalienabilità e di inamovibilità dai confini dello Stato dei reperti archeologici e di gran parte delle altre opere d'arte, il concetto della loro pubblica utilità ai fini dell'i-

¹² Pio VII, *Chirografo sulla conservazione dei monumenti e sulla produzione di belle arti* (1 ottobre 1802), contenuto nell'*Editto del Camerlengo di S.R.C. Cardinal Doria Pamphilj*; in A. EMILIANI, *Leggi, bandi e provvedimenti per la tutela dei beni artistici e culturali negli antichi Stati italiani*, 1571-1860, Bologna 1978, pp. 110-125.

struzione. Viene di conseguenza la decisione di utilizzare fondi pubblici – nonostante le ristrettezze dei tempi – per «l'acquisto delle cose interessanti in aumento nei nostri Musei; sicuri che la spesa diretta al fine di promuovere le Belle Arti, è largamente compensata dagli immensi vantaggi, che ne ritraggono i Suditi, e lo Stato»¹³.

Le prescrizioni della Santa Sede del XX secolo in materia di musei sono indirizzate ai Vescovi dell'Italia, ma per analogia è possibile ritenerle valide per la Chiesa universale. Generalmente queste non concernono esclusivamente gli istituti museali, ma sono inserite in un contesto più ampio che comprende anche archivi, biblioteche e l'intera arte sacra, secondo una prospettiva che considera il bene culturale anche sotto il profilo pastorale. È opportuno ricordare al riguardo la Lettera circolare della Segreteria di Stato del 15 aprile 1923, che suggerisce di «fondare [...], ove già non sia, e organizzare bene un Museo Diocesano nell'Episcopio o presso la Cattedrale»¹⁴. Si deve fare pure riferimento alla seconda Lettera inviata dal Cardinal Pietro Gasparri il 1º settembre 1924. Questa, nel notificare ai Vescovi italiani la costituzione della Pontificia Commissione Centrale per l'Arte Sacra in Italia, dispone la costituzione in ogni Diocesi di Commissioni diocesane (o regionali) per l'Arte Sacra, il cui compito sia, tra l'altro, «la formazione e l'ordinamento dei Musei diocesani»¹⁵. Analoghe disposizioni sono emanate dalla Congregazione del Concilio nelle *Disposizioni* del 24 maggio 1939¹⁶, ove è

indicata come finalità di tali istituzioni la conservazione delle opere altrimenti destinate alla dispersione. La stessa Pontificia Commissione Centrale sopra citata elaborò in quegli anni, in collaborazione con le istituzioni statali, una serie di sussidi destinati alle Diocesi italiane per la creazione e la gestione dei musei diocesani¹⁷.

Ha invece valore effettivamente universale la Lettera circolare della Congregazione per il Clero ai Presidenti delle Conferenze Episcopali dell'11 aprile 1971, che dispone la conservazione in un museo diocesano o interdiocesano di quelle «opere d'arte e tesori» non più utilizzati a seguito della riforma liturgica¹⁸.

Invece né il *Codice di Diritto Canonico* del 1917, né quello del 1983, né il *Codice dei Canoni delle Chiese Orientali* menzionano i musei, sebbene siano altrimenti chiari i richiami alla tutela e conservazione del patrimonio artistico e storico¹⁹.

Che la Chiesa sia giunta a considerare il museo come istituzione culturale e pastorale a tutti gli effetti, alla stregua dei più consolidati archivi e biblioteche, è ormai dato acquisito che emerge chiaramente nella Costituzione Apostolica del 1988. Con essa si istituisce questa Pontificia Commissione, disponendo che cooperi con le Chiese particolari e con gli Organismi episcopali per la costituzione di musei, archivi e biblioteche, affinché «siano ben realizzate la raccolta e la custodia dell'intero patrimonio artistico e storico in tutto il territorio, per essere a disposizione di tutti coloro che ne hanno interesse»²⁰.

¹³ *Ibid.*, n. 10. I principi contenuti nel *Chirografo* stanno alla base del celebre *Editto del Cardinale Camerlengo Bartolomeo Pacca, sopra le antichità e scavi* (7 aprile 1820); in A. EMILIANI, *Leggi, bandi e provvedimenti*, cit., pp. 130-145, che, con le sue disposizioni in materia di scavi, di conservazione e di circolazione delle opere d'arte antiche e moderne, è considerato uno dei fondamenti della legislazione moderna in tema di beni culturali.

¹⁴ SEGRETERIA DI STATO, Lett. circ. *Per la conservazione, custodia ed uso ...* (15 aprile 1923), cit.

¹⁵ SEGRETERIA DI STATO, Lett. circ. *Agli Ordinari d'Italia* (1 settembre 1924), cit.

¹⁶ S. CONGREGAZIONE DEL CONCILIO, *Disposizioni per la custodia e conservazione degli oggetti di storia ed arte sacra in Italia* (24 maggio 1939); AAS 31 (1939), 266-268.

¹⁷ PONTIFICIA COMMISSIONE CENTRALE PER L'ARTE SACRA IN ITALIA, *Schema di Regolamento per i Musei diocesani*; in G. FALLANI, *Tutela e conservazione del patrimonio storico e artistico della Chiesa in Italia*, Brescia 1974, pp. 225-229; *Schema di verbale di deposito in Musei statali*; *Ibid.*, pp. 229-230; *Schema di verbale di deposito in Musei non statali*; *Ibid.*, pp. 230-232; *Norme relative al prestito di opere d'arte di proprietà di Enti ecclesiastici*; *Ibid.*, pp. 232-235.

¹⁸ Lett. circ. *Opera artis*, cit., 6.

¹⁹ C.I.C., cann. 638 § 3. 1269. 1270. 1292. 1377 (donazioni, acquisti e alienazioni); can. 1189 (restauro di immagini); cann. 1220 § 2 e 1234 § 2 (sicurezza e visibilità dei beni sacri e preziosi); can. 1222 (riduzione ad uso profano di una chiesa non più adibita al culto); cann. 1283 e 1284 (doveri degli amministratori; inventario).

²⁰ C.C.E.O., can. 278 (vigilanza); can. 873 (riduzione ad uso profano); cann. 887 § 1. 888. 1018. 1019. 1036 e 1449 (alienazione); can. 887 § 2 (restauro); cann. 1025 e 1026 (inventario).

²¹ GIOVANNI PAOLO II, Cost. Ap. *Pastor Bonus* (28 giugno 1988), 102; AAS 80 (1988), 885-886.

II. NATURA, FINALITÀ E TIPOLOGIA DEL MUSEO ECCLESIASTICO

2.1. NATURA

2.1.1. La conservazione nel contesto ecclesiale

Per comprendere la natura del museo ecclesiastico si deve ribadire il fatto che la fruizione dei beni culturali della Chiesa avviene primariamente e fondamentalmente nel contesto culturale cristiano. Il patrimonio storico-artistico ecclesiastico, infatti, non è stato costituito in funzione dei musei, ma per esprimere il culto, la catechesi, la cultura, la carità. Mutando però nel corso del tempo le esigenze pastorali e i gusti delle persone, molti manufatti diventano obsoleti, così che s'impone il problema della loro conservazione, al fine di garantirne la persistenza, dato il loro valore storico e artistico. La conservazione materiale e salvaguardia da interventi illeciti impone talvolta soluzioni drastiche, poiché aumentano i rischi di dispersione, anche per via indiretta. In simili casi è evidente l'urgenza di istituire musei ecclesiastici per raccogliere in sedi adeguate le testimonianze della storia cristiana e delle sue espressioni artisticoculturali, onde poterle esibire al pubblico, dopo averle ordinate secondo specifici criteri.

I musei ecclesiastici sono dunque strettamente correlati alle Chiese particolari e, all'interno di esse, alle comunità che le animano. Essi «non sono depositi di reperti inanimati, ma perenni vivai, nei quali si tramandano nel tempo il genio e la spiritualità della comunità dei credenti»²¹. Di conseguenza il museo ecclesiastico non è semplice raccolta di oggetti desueti: esso rientra a pieno titolo tra le istituzioni pastorali, poiché custodisce e valorizza beni culturali un tempo «posti al servizio della missione della Chiesa» ed ora significativi da un punto di vista storico-artistico²². Si pone quale strumento di evangelizzazione cristiana, di elevazione spirituale, di dialogo con i lontani, di formazione culturale, di fruizione artistica, di conoscenza storica. È quin-

di luogo di conoscenza, godimento, catechesi, spiritualità. Pertanto «occorre ribadire l'importanza dei *musei ecclesiastici* parrocchiali, diocesani, regionali e delle opere letterarie, musicali, teatrali o culturali in genere, di ispirazione religiosa, per dare un volto concreto e fruibile alla memoria storica del Cristianesimo»²³ visibilizzando l'azione pastorale della Chiesa in un determinato territorio.

Il museo ecclesiastico, perciò, è da considerarsi parte integrata e interagente con le altre istituzioni esistenti in ciascuna Chiesa particolare. Nella sua organizzazione non è un'istituzione a sé stante, ma si collega e si diffonde nel territorio, così da rendere visibile l'unità e l'inscindibilità dell'intero patrimonio storico-artistico, la sua continuità e il suo sviluppo nel tempo, la sua attuale fruizione nell'ambito ecclesiale. Essendo intimamente connesso alla missione della Chiesa, quanto in esso contenuto non perde l'intrinseca finalità e destinazione d'uso.

Pertanto il museo ecclesiastico non è una struttura statica, bensì dinamica, che si realizza attraverso il coordinamento tra i beni museizzati e quelli ancora *in loco*. Va pertanto garantita giuridicamente e praticamente l'eventuale riutilizzazione temporanea dei beni museizzati, sia per motivi strettamente pastorali e liturgici, sia per motivi culturali e sociali. Vanno avviate iniziative di promozione e di animazione culturale per lo studio, la fruizione, l'utilizzazione dei beni museizzati. Infatti attraverso musei, esposizioni, convegni, sacre rappresentazioni, spettacoli e altri eventi ancora, si deve poter rileggere organicamente e rivivere spiritualmente la storia della Chiesa di una particolare comunità che ancora vive nel presente.

2.1.2. La valorizzazione nel contesto ecclesiale

Intorno al museo ecclesiastico, che raccoglie soprattutto il patrimonio a rischio di dispersione, si anima un progetto di conoscenza del passato e di riscoperta del vissuto della Chiesa. In quest'ottica il museo ecclesiastico diventa sul territorio pun-

to di aggregazione ecclesiale, culturale, sociale.

Il museo ecclesiastico è quindi da leggersi in stretta connessione con il territorio di cui è parte, in quanto «completa» e «sintetizza» altri luoghi ecclesiastici. Si caratterizza facendo riferimento al

²¹ GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio ai partecipanti alla II Assemblea Plenaria della Pontificia Commissione per i Beni Culturali della Chiesa* (25 settembre 1997), 2: *L'Osservatore Romano*, 28 settembre 1997, p. 7.

²² GIOVANNI PAOLO II, *Allocuzione* (12 ottobre 1995), cit., 3.

²³ GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio* (25 settembre 1997), cit., 3.

territorio, così da evidenziarne il tessuto storico, culturale, sociale, religioso. Ad esso si connette pertanto la tutela e la valorizzazione dell'intero patrimonio storico-artistico locale al fine di sviluppare nei singoli e nella comunità la coscienza del valore della storia umana e cristiana.

«La volontà da parte della comunità dei credenti, ed in particolare delle istituzioni ecclesiastiche, di raccogliere sin dall'epoca apostolica le testimonianze della fede e coltivarne la loro memoria, esprime l'unicità e la continuità della Chiesa che vive questi tempi ultimi della storia. Il venerato ricordo di ciò che ha detto e fatto Gesù, della prima comunità cristiana, della Chiesa dei Martiri e dei Padri, dell'espandersi del Cristianesimo nel mondo, è efficace motivo per lodare il Signore e ringraziarlo delle "grandi cose" che ha ispirato al suo popolo. Nella *mens* della Chiesa la memoria cronologica porta dunque ad una rilettura spirituale degli eventi nel contesto dell'*even-tum salutis* e impone l'urgenza della conversione al fine di pervenire all'*ut unum sint*»²⁴.

Tale memoria si concretizza nei manufatti umani che hanno modellato l'ambiente corrispondendo alle esigenze spirituali, così da tracciarne il *cursus* del vissuto ecclesiale. Per questo vanno conservati con cura, tanto per il valore storico, quanto per quello artistico. Di conseguenza affermare che quanto è contenuto nei musei ecclesiastici sia un "bene della memoria" significa inserire questo settore tra gli strumenti della pastorale, poiché ciò che è bene per la Chiesa corre alla *salus animarum*.

2.2. FINALITÀ

2.2.1. La salvaguardia della memoria

Il fine del museo ecclesiastico è collegato al *sensus Ecclesiae*, che vede nella storia della Chiesa il progressivo realizzarsi del Popolo di Dio. Perciò il museo ecclesiastico assume finalità specifiche nell'ambito della pastorale della Chiesa locale.

Il museo ecclesiastico, in particolare, assolve a diverse funzioni, tra le quali si possono indicare:

- la conservazione dei manufatti, in quanto raccoglie tutte quelle opere che per difficoltà di custodia, provenienza sconosciuta, alienazione o distruzione delle strutture di appartenenza, degrado delle strutture di provenienza, rischi diversi, non possono permanere nel loro luogo originario;

- l'investigazione sulla storia della comunità

I musei ecclesiastici entrano allora nello specifico pastorale facendo memoria per l'oggi dell'operato culturale, caritativo ed educativo delle comunità cristiane, che hanno preceduto le attuali nel segno dell'unica fede. Essi sono dunque "luogo ecclesiale" in quanto:

- sono parte integrante della missione della Chiesa nel tempo e nel presente;
- testimoniano l'operato della Chiesa attraverso il riscontro delle opere d'arte ordinate alla catechesi, al culto, alla carità;
- sono segno del divenire storico e della continuità della fede;
- rappresentano un resto delle molteplici situazioni sociali e del vissuto ecclesiale;
- sono ordinati all'odierno sviluppo dell'opera di inculturazione della fede;
- presentano la bellezza dei processi creativi umani intesi ad esprimere la "gloria di Dio".

In quest'ottica l'accesso al museo ecclesiastico richiede una particolare predisposizione interiore, poiché qui si vedono non soltanto cose belle, ma nel bello si è chiamati e invitati a percepire il sacro.

La visita al museo ecclesiastico non può quindi intendersi esclusivamente come proposta turistico-culturale, poiché molte delle opere in visione sono espressione di fede degli autori e rimandano al *sensus fidei* della comunità. Tali opere vanno quindi lette, comprese, fruite nella loro complessità e globalità, onde comprenderne l'autentico, originario e ultimo significato.

cristiana, poiché nell'allestimento museologico, nella scelta dei "pezzi" e nella loro sistemazione devono ricostruire e raccontare l'evolversi temporale e territoriale della comunità cristiana;

- l'evidenziazione della continuità storica, dal momento che il museo ecclesiastico deve rappresentare, con le altre vestigia, la "memoria stabile" della comunità cristiana e nel contempo la sua "presenza attiva ed attuale";

- il confronto con le espressioni culturali del territorio, in quanto la conservazione dei beni culturali deve avere una dimensione "cattolica", cioè prendere in considerazione tutte le presenze e le manifestazioni di un territorio nel rinnovarsi del suo contesto.

²⁴ Lett. circ. *La funzione pastorale degli archivi ecclesiastici*, cit., 1.1.

2.2.2. La pastorale attraverso la memoria

Il museo ecclesiastico entra nell'ambito del complesso rapporto tra i *christifideles* e i beni culturali, con particolare riferimento agli oggetti di culto, che diventano "segni della grazia" assumendo un ruolo «sacramentale»²⁵.

«La Chiesa, maestra di vita, non può non assumersi anche il ministero di aiutare l'uomo contemporaneo a ritrovare lo stupore religioso davanti al fascino della bellezza e della sapienza che si sprigiona da quanto ci ha consegnato la storia. Tale compito esige un lavoro diurno ed assiduo di orientamento, di incoraggiamento e di interscambio»²⁶. Il museo ecclesiastico ha quale sua prerogativa quella di essere strumento di crescita nella fede. Si collega dunque all'azione pastorale svolta dalla Chiesa lungo i secoli al fine di riprendere i germi di verità seminati dalle singole generazioni, di lasciarsi illuminare dai bagni della bellezza incarnata nelle opere sensibili, di riconoscere le tracce del *transitus Domini* nella storia degli uomini²⁷.

Tale primato pastorale è confermato dalla tipologia dei beni culturali abitualmente conservati nelle istituzioni museali ecclesiastiche. Tali manufatti, pur nella loro diversità, fanno riferimento ad un unico "sistema culturale" e aiutano a ricostruire il senso teologico, liturgico e devotionale della comunità. Pertanto le cose utilizzate per il culto divino, la formazione dei fedeli e le opere di carità non diventano *simpliciter* "cosa morta" allorquando sono obsolete. Infatti "sovrapvivono" in esse altre componenti, quali gli aspetti culturali, teologici, liturgici, storici e, soprattutto, le forme artistiche, così che continuano ad assolvere una funzione pastorale.

In questo contesto il museo ecclesiastico testimonia l'operato della Chiesa nel tempo, per cui esercita il magistero pastorale della memoria e della bellezza. È segno del divenire storico, dei

cambiamenti culturali, della caducità contingente. In coerenza con la logica dell'incarnazione, rappresenta una "reliquia" del precedente vissuto ecclesiale, ordinata all'odierno sviluppo dell'opera di inculcatura della fede. Narra la storia della comunità cristiana attraverso ciò che testimoniano le diverse ritualizzazioni, le molteplici forme di pietà, le variegate congiunture sociali, le specifiche situazioni ambientali. Presenta la bellezza di quanto è stato creato:

- per il culto, al fine di evocare l'inesprimibile "gloria" divina;
- per la catechesi, al fine di infondere meraviglia nel racconto evangelico;
- per la cultura, al fine di magnificare la grandezza della creazione;
- per la carità, al fine di evidenziare l'essenza del Vangelo.

Appartiene alla complessità irriducibile dell'operato della Chiesa nel tempo per cui è "realità viva".

In quanto strumento pastorale il museo ecclesiastico serve a scoprire e a rivivere la testimonianza di fede delle passate generazioni attraverso reperti sensibili. Conduce inoltre alla percezione della bellezza diversamente impressa in opere antiche e moderne, così che è finalizzato ad orientare cuore, mente e volontà a Dio. La fragilità dei materiali, le calamità naturali, le avverse o fortunate condizioni storiche, il mutare della sensibilità culturale, le riforme liturgiche trovano documento nei musei ecclesiastici. Questi ricordano, attraverso scarsi reperti o insigni opere, le passate epoche evidenziando, con la bellezza di quanto si è conservato, la forza creativa dell'uomo congiunta alla fede dei credenti. Le istituzioni museali assolvono pertanto ad una funzione magisteriale e catechetica fornendo una prospettiva storica e un godimento estetico.

2.3. TIPOLOGIA

2.3.1. Tipologia delle istituzioni museali

Diverse sono le tipologie secondo le quali un museo ecclesiastico può costituirsi. Tali forme museali hanno visto la luce in epoche diverse, spesso per impulso di personalità ecclesiastiche

con singolare spirito di iniziativa. Non esiste, tuttavia, un elenco tipologico esaurente dei musei ecclesiastici. Volendone tentare una elencazione sommaria si può fare riferimento all'ente eccl-

²⁵ PAOLO VI, Allocuzione *Per la festa della dedica del Maggior Tempio* (17 novembre 1965): *Insegnamenti di Paolo VI*, III (1965), 1101-1104.

²⁶ GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio* (25 settembre 1997), cit., 4.

²⁷ Cfr. PAOLO VI, *Discorso ai partecipanti al V Convegno degli Archivisti Ecclesiastici* (26 settembre 1963): *Archiva Ecclesiae* 5-6 (1962-1963), pp. 173-175.

siatico che ne è proprietario o che vi ha dato origine, oppure si può fare riferimento al patrimonio del museo stesso.

Abbiamo già accennato nell'introduzione storica²⁸ ai "tesori delle Cattedrali" come alle più antiche istituzioni museali propriamente ecclesiastiche. Queste istituzioni, in moltissimi casi, sussistono tutt'oggi conservando la loro natura di custodia di oggetti liturgici preziosi, alcuni dei quali, in determinate circostanze, possono essere ancora utilizzati per il culto. Nel corso dei secoli, ai "tesori" si sono aggiunti i "musei delle Cattedrali" e, in alcune zone, "i musei dell'Opera del Duomo", con una connessione meno spiccata con il culto, e con la finalità di conservare ed esibire opere d'arte e altri reperti provenienti dalla Cattedrale e dalle sue adiacenze.

Nella stessa introduzione storica si faceva anche cenno a vari tipi di possibili "collezioni", di natura solitamente monografica (raccolte artistiche, archeologiche, scientifiche), alcune di notevole antichità, altre sorte in tempi recenti. Sodette collezioni, che talora per circostanze fortuite sono divenute di proprietà ecclesiastica, hanno provenienze diverse: cittadini privati, enti ecclesiastici, enti civili, altre istituzioni.

Nel periodo postconciliare si è incrementata la nascita dei "musei diocesani", sorti in vari casi

per far fronte al pericolo di dispersione del patrimonio artistico diocesano. Ad essi è stato però abitualmente connesso un intento spiccatamente culturale. Analogamente ai "musei diocesani", oggi ampiamente diffusi, sono sorti "musei parrocchiali", "musei monastici", "musei convenzionali", "musei di Istituti religiosi" (ad esempio i "musei missionari"), "musei di Confraternite" e di altre istituzioni ecclesiastiche.

I musei che abbiamo appena ricordati riguardano un singolo monumento religioso, una particolare circoscrizione ecclesiastica, un determinato Istituto religioso. La loro natura è diversa, così come le finalità che essi si propongono. Ad esempio, i musei dei religiosi si propongono d'offrire l'inquadramento storico e geografico della presenza e dello sviluppo di un singolo Istituto di vita consacrata o di una Società di vita apostolica in un determinato territorio o nell'ambito generale dell'opera svolta in diverse parti del mondo. Altri musei, quali i diocesani e quelli interparrocchiali, riflettono specifiche realtà territoriali con ambiti e giurisdizioni ecclesiastiche ben definite. Quelli missionari invece testimoniano le culture con cui si è confrontata l'opera di evangelizzazione ricoprendo notevole importanza negli studi di antropologia culturale.

2.3.2. Tipologia degli oggetti raccolti

I musei ecclesiastici conservano quanto si riferisce alla storia e alla vita della Chiesa e della comunità, anche ciò che è ritenuto di minore importanza. Essi evitano l'eliminazione, l'accantonamento, l'alienazione, la dispersione di oggetti attualmente non più utilizzati per il servizio liturgico-pastorale. Consentono quindi che tali materiali siano tutelati, conservati e fruiti come documentazione storico-artistica del vissuto ecclesiale nelle sue diverse manifestazioni.

Dovendo a grandi linee individuare alcune tipologie di manufatti presenti nei musei ecclesiastici, possiamo anzitutto discernere quelli di uso liturgico e paraliturgico, che si possono raggruppare in alcune grandi categorie:

- opere d'arte (pitture, sculture, decorazioni, incisioni, stampe, lavori di ebanisteria ed altro materiale ritenuto minore);

- vasi sacri;
- suppellettili;
- reliquiari ed *ex votos*;
- parati liturgici, stoffe, pizzi, ricami, abiti ecclesiastici;
- strumenti musicali;

- manoscritti e libri liturgici, libri corali, spartiti musicali, ecc.

A queste categorie di manufatti, che solitamente costituiscono il patrimonio dei musei ecclesiastici, si aggiungono spesso altri materiali che sono di abituale pertinenza degli archivi e delle biblioteche, come:

- progetti architettonici ed artistici (disegni, modelli, bozzetti, carteggi, ecc.);

- materiale documentario connesso ai manufatti (lasciti, testamenti, commesse, atti giuridici, ecc.);

- libri di memorie su opere, documentazioni su raccolte, documentazioni su manifestazioni inerenti il patrimonio storico-artistico, ecc.;

- altri materiali connessi in qualche misura al patrimonio storico-artistico (Regole, Statuti, registri, ecc.) riguardanti Diocesi e parrocchie, Istituti di vita consacrata e Società di vita apostolica, Confraternite e Opere Pie.

Inoltre il museo ecclesiastico deve auspicabilmente provvedere alla conservazione della memoria di usi, tradizioni e costumi propri della comunità ecclesiale e della società civile, specie in

²⁸ Cfr. la presente Circolare al n. 1.3: *Cenni storici sulla conservazione del patrimonio storico-artistico*.

quelle Nazioni in cui la conservazione dei manufatti e dei documenti non occupa ancora un posto prevalente.

Ma al di là delle suddivisioni tipologiche il museo ecclesiastico si caratterizza per l'impegno di mettere in evidenza lo "spirito" delle singole opere che conserva ed espone. Ad esse, cioè, non attribuisce solamente valore artistico, storico, an-

tropologico, culturale, ma evidenzia anzitutto la dimensione spirituale e religiosa. Queste ultime connotano in modo specifico l'identità dei manufatti di carattere devozionale, cultuale, caritativo, così da diventare l'ottica per comprendere la volontà del donatore, la sensibilità del committente, la capacità interpretativa dell'artista e i complessi significati dell'opera stessa.

2.4. ISTITUZIONE

Il compito di coordinare, disciplinare e promuovere quanto attiene ai beni culturali ecclesiastici²⁹ nelle rispettive Diocesi o Chiese particolari ad esse assimilate³⁰, e quindi anche di istituire il museo diocesano ed altri musei ecclesiastici dipendenti dalla Diocesi, spetta al Vescovo diocesano³¹, opportunamente coadiuvato dalla Commissione diocesana e dall'Ufficio per l'arte sacra e i beni culturali. Nello spirito della presente Circolare i musei ecclesiastici rientrano tra gli strumenti «posti al servizio della missione della Chiesa»³², per cui è doveroso inserirli nel progetto pastorale diocesano³³.

La costituzione di impianti museali si rende necessaria per la conservazione, tutela e valorizzazione del patrimonio storico e artistico. Infatti «qualora tali opere non si ritenessero più idonee al culto, non debbono mai essere destinate ad uso profano, ma siano collocate in un luogo adatto, cioè in un museo diocesano o interdiocesano, di libero accesso per tutti»³⁴.

Il museo deve essere eretto con decreto vescovile e va possibilmente dotato di uno *Statuto* e di un *Regolamento*³⁵, che ne indicheranno rispettivamente natura e finalità, il primo, struttura e modalità pratiche, il secondo. Nessun nuovo

²⁹ C.I.C., can. 1257 § 1. *Bona temporalia omnia quae ad Ecclesiam universam, Apostolicam Sedem alias in Ecclesia personas iuridicas publicas pertinent, sunt bona ecclesiastica et reguntur canonibus qui sequuntur, nec non propriis statutis.* Cfr. C.C.E.O., can 1009 § 2.

³⁰ C.I.C., can. 368. *Ecclesiae particulares, in quibus et ex quibus una et unica Ecclesia catholica existit, sunt imprimis dioeceses, quibus, nisi aliud constet, assimilantur praefatura territorialis et abbatia territorialis, vicariatus apostolicus et praefectura apostolica necnon administratio apostolica stabiliter erecta.*

³¹ C.I.C., can. 381 § 1. *Episcopo dioecesano in dioecesi ipsi commissa omnis competit potestas ordinaria, propria et immediata, quae ad exercitium eius muneric pastoralis requiritur, exceptis causis quae iure aut Summi Pontificis decreto supremae aut alii auctoritati ecclesiasticae reserventur.*

³² 2. *Qui praesunt aliis communitatibus fidelium, de quibus in can. 368. Episcopo dioecesano in iure aequi-parantur, nisi ex rei natura aut iuris praescrito aliud appareat.*
Cfr. C.C.E.O., can. 178.

³³ GIOVANNI PAOLO II, *Allocuzione* (12 ottobre 1995), cit., 3.

³⁴ In senso generale quanto concerne la valorizzazione dei beni culturali entra a far parte dell'azione apostolica della Chiesa curata e promossa dall'Ordinario diocesano. Cfr. C.I.C., can. 394 § 1. *Varias apostolatus rationes in dioecesi foveat Episcopus, atque curet ut in universa dioecesi, vel in eiusdem particularibus districtibus, omnia apostolatus opera, servata unusquisque propria indole, sub suo moderamine coordinetur.*

³⁵ 2. *Urget officium, quo tenentur fideles ad apostolatum pro sua cuiusque condicione et aptitudine exercendum, atque ipsos adhortetur ut varia opera apostolatus, secundum necessitates loci et temporis, participent et iuvent.*
Cfr. C.C.E.O., can. 203 §§ 1 e 2.

³⁶ Lett. circ. *Opera artis*, cit., 6.

³⁷ Nella redazione di *Statuti* e *Regolamenti* indicativamente si possono tenere presenti alcuni aspetti che elen-chiamo qui di seguito.

Punti per lo *Statuto* di un museo diocesano (e analogamente di un museo ecclesiastico):

1. Data di fondazione, proprietà.
2. Finalità istituzionali.
3. Descrizione sommaria della sede e delle raccolte.
4. Direttore: nomina, durata della carica, funzioni e competenze.
5. Commissione del museo: nomina dei membri e durata, funzioni e competenze.
6. Consiglio di amministrazione e gestione finanziaria.
7. Segreteria e archivio.
8. Personale di custodia.

museo ecclesiastico potrà essere realizzato da enti ecclesiastici, da enti pubblici e da enti privati, anche se totalmente o parzialmente finanziato da essi, senza il consenso del Vescovo diocesano competente.

Nell'impostazione di un museo, laddove è possibile, è opportuno che si costituisca un apposito Comitato, costituito da alcuni esperti e guidato da un direttore di nomina vescovile. Esso dovrà curare, in accordo con le competenti autorità ecclesiastiche, l'organizzazione degli ambienti, la scelta dei materiali, le strategie espositive, il rapporto con il personale, l'animazione dei visitatori e quanto attiene al buon funzionamento di tale istituzione. Particolare attenzione si dovrà porre al reperimento delle risorse, stimolando anche provvidenze pubbliche.

I Superiori maggiori degli Istituti religiosi³⁶ e delle società di vita apostolica³⁷ sono i responsabili dei beni culturali di pertinenza della rispettiva istituzione, a norma del diritto proprio. Essi adempiono il loro compito tramite il Superiore locale presso la cui casa è stato fondato e sussi-

ste il museo. Le norme indicate per il coordinamento, l'organizzazione e la gestione dei musei in genere dovranno essere applicate anche ai musei appartenenti a Istituti religiosi e Società di vita apostolica, fermi restando l'osservanza delle leggi civili al riguardo e quanto attiene alla vita interna dei membri della rispettiva istituzione incaricata del museo.

Conformemente alle indicazioni della Lettera circolare su *I beni culturali degli Istituti Religiosi* indirizzata dalla nostra Pontificia Commissione ai Superiori e Superiore Generali³⁸, è auspicabile, per quanto possibile, che si realizzi fra Diocesi e comunità una collaborazione e un comune orientamento nell'ambito dei beni culturali in generale e dei musei ecclesiastici in particolare³⁹. Se poi l'istituzione museale assume connotazioni pubbliche, occorre rimettersi alle disposizioni e agli orientamenti dell'Ordinario diocesano.

Nel caso infine che il museo diocesano sia affidato alla cura di un Istituto religioso, sono da osservarsi le disposizioni previste dal can. 681⁴⁰.

Punti per un Regolamento:

1. Criteri generali per l'acquisizione delle opere.
2. Schedatura delle opere.
3. Esposizione delle opere.
4. Regolamento delle fotoriproduzioni.
5. Regolamento dei prestiti.
6. Orari e regolamento dell'afflusso dei visitatori.
7. Sistemi di sicurezza.

³⁶ Cfr. C.I.C., can. 620. *Superiores maiores sunt, qui totum regunt institutum, vel eius provinciam, vel partem eidem aequiparatum, vel domum sui iuris, itemque eorum vicarii. His accedunt Abbas Primas et Superior congregacionis monasticae, qui tamen non habent omnem potestatem, quam ius universale Superioribus maioribus tribuit.*
Cfr. C.C.E.O., can. 418.

³⁷ Cfr. C.I.C., can. 734. *Regimen societatis a constitutionibus determinatur, servatis, iuxta naturam uniuscuiusque societatis, cann. 617-633.*

Cfr. C.C.E.O., can. 557.

³⁸ Cfr. PONTIFICIA COMMISSIONE PER I BENI CULTURALI DELLA CHIESA, Lett. circ. *I Beni Culturali degli Istituti Religiosi* (10 aprile 1994); in *Enchiridion Vaticanum* 14, nn. 918-947.

³⁹ Cfr. C.I.C., can. 678 § 3. *In operibus apostolatus religiosorum ordinandis Episcopi dioecesani et Superioris religiosi collatis consilii procedant oportet.*

Cfr. C.C.E.O., can. 416.

⁴⁰ Cfr. C.I.C., can. 681 § 1. *Opera quae ab Episcopo dioecesano committuntur religiosis, eiusdem Episcopi auctoritati et directioni subsunt, firmo iure Superiorum religiosorum ad normam can. 678 §§ 2 et 3.*

⁴¹ *2. In his casibus ineatur conventio scripta inter Episcopum dioecesanum et competentem instituti Superioris, qua, inter alia, expresse et accurate definiantur quae ad opus explendum, ad sodales eidem addicendos et ad res oeconomicas spectent.*

Cfr. C.C.E.O., can. 415 § 3.

III. ORGANIZZAZIONE DEL MUSEO ECCLESIASTICO

3.1. SEDE

3.1.1. Struttura

Il museo ecclesiastico va innanzi tutto dotato di una propria *sede* in un edificio auspicabilmente di proprietà ecclesiastica. In molti casi si tratta di un edificio di grande valore storico-architettonico, che da solo individua e connota il museo ecclesiastico stesso.

L'organizzazione degli spazi deve seguire criteri ben definiti. L'allestimento del museo deve corrispondere ad un progetto globale elaborato da un architetto competente in materia al quale è opportuno affiancare specialisti. Questi devono essere competenti tanto sul versante tecnico (impianti e allestimento), quanto su quello umanistico (discipline teologiche e storico-artistiche).

Il progetto del museo ecclesiastico deve essere elaborato tenendo conto della sede, della tipologia dei manufatti, del carattere "ecclesiale" del museo stesso. Infatti la sede del museo ecclesiastico non può essere intesa come un ambiente indifferenziato; le opere non possono essere decontextualizzate nei confronti tanto della loro originaria destinazione d'uso quanto della sede ar-

chitettonica che li ospita. Conseguentemente antichi Monasteri, Conventi, Seminari, Palazzi episcopali, ambienti curiali, che in molti casi vengono utilizzati come sedi di musei ecclesiastici, devono poter mantenere la loro identità e nel contempo porsi a servizio della nuova destinazione, di modo che i fruitori siano messi in grado di apprezzare congiuntamente il significato dell'architettura e il valore proprio delle opere esposte.

La sede del museo ecclesiastico va opportunamente articolata in modo da essere comodamente fruibile, senza provocare interferenze tanto al pubblico quanto agli operatori museali. Bisogna inoltre assicurarsi che vengano applicate le misure necessarie per l'accesso e la frequentazione dei disabili in conformità alle indicazioni legislative internazionali o nazionali.

A titolo esemplificativo, si illustra qui di seguito un possibile schema distributivo di museo ecclesiastico.

3.1.2. Ingresso

L'ingresso del museo ha grande importanza come primo luogo di incontro tra visitatori e museo. Anzitutto deve mettere in evidenza la *mens* che ha generato il museo e che ne caratterizza l'esistenza. Va situato in posizione facilmente accessibile e riconoscibile. La sua struttura deve essere tale da identificare chiaramente il museo. Le sue linee possono essere sobrie, semplici, evidenti, in accordo con gli attuali criteri museografici. In particolare, mentre deve essere ricco di informazioni stimolanti, deve evitare l'accumulo di materiale informativo. L'atrio di entrata deve esprimere un proprio significato ed essere dotato d'una specifica connotazione architettonica. Attraverso di esso infatti il visitatore deve poter inquadrare i criteri che guidano alla lettura globale del museo. Deve pertanto ispirarsi a quello spazio sacro che esso indirettamente richiama. Nella sua progettazione vanno dunque curate, nella misura del possibile, l'accoglienza

delle persone, l'informazione sull'organizzazione e l'impostazione didattica.

L'atrio è il luogo che prepara il visitatore a passare dal clima di distrazione dell'ambiente esterno alla concentrazione personale e, per i credenti, al raccoglimento spirituale, richiesti da quanto si intende ammirare. Si impone quindi un "clima" suggestivo, quasi sacrale, molto discreto, al fine di agevolare la sintonia tra visitatore e realtà museale. Il visitatore non dovrebbe iniziare il percorso museale spinto solo dalla curiosità, ma, piuttosto, perché attratto dalle indicazioni visive, dagli strumenti audiovisivi, dalla competenza della guida, che ambientano la visita. Per questo è opportuno che nell'atrio siano messi a disposizione alcuni sussidi (stampati e audiovisivi) per disporre adeguatamente alle visite, tenendo conto delle diverse tipologie di frequentatori. In proposito non è da trascurare l'opportunità di organizzare visite guidate.

3.1.3. Sale

L'approccio offerto dall'ingresso si sviluppa nelle *sale espositive*. Queste, attraverso la trama storico-artistico-sociale-religiosa offerta dai manufatti originali, dalle copie, dalla cartografia, dai sussidi stampati e dai supporti multi-mediali, presentano allo sguardo del visitatore la storia multiforme di una Chiesa particolare, di uno specifico Istituto religioso, di un santuario o di altro luogo ecclesiastico. Particolare attenzione va riservata alla impostazione di ciascuna delle sale. Quanto più esse sono ben definite tanto più facilmente il visitatore può seguire il filo logico della storia e può assimila-

re le tematiche proposte dall'impianto museale.

La disposizione degli oggetti e la loro presentazione al pubblico va pensata secondo un criterio globale, in modo che il contenitore architettonico sia coordinato con la trama espositiva delle opere⁴¹. La struttura delle sale, il percorso attraverso di queste e quanto esposto in esse devono essere parte di un'unica ed organica proposta i cui criteri generali vanno adattati alla situazione e agli intendimenti particolari. È poi opportuno dotare le sale di appositi punti di sosta per agevolare la contemplazione delle opere esposte, specialmente le più significative.

3.1.4. Vetrine

La *vetrina*, oltre a conservare in modo adeguato gli oggetti in essa contenuti, deve valorizzarli e renderli pienamente visibili. È pertanto auspicabile che sia adeguatamente illuminata in modo che non deperiscano i colori del manufatto e non se ne distorca la visione.

La stessa forma del contenitore diventa elemento di servizio non solo in senso stretto, la buona conservazione dei manufatti, ma anche in senso largo, la felice fruizione dell'oggetto stesso. A tale proposito grande attenzione deve essere rivolta alle didascalie, che rivestono un ruolo fondamentale nel tessuto museografico. Esse vanno possibilmente proposte in due o tre lingue, scritte con caratteri facilmente leggibili e collocate in posizione accessibile.

Alla breve scheda tecnica identificativa che

comprende il titolo dell'opera, l'autore, la datazione, la materia, la provenienza, è auspicabile affiancare due diversi tipi di sussidi illustrativi, in supporto informatico o cartaceo. Il primo comprende schede che mettano in relazione ciascuna opera con quelle presenti all'interno del museo e fuori di esso sul territorio. Il secondo comprende schede che approfondiscano la conoscenza delle singole opere indicando la destinazione liturgica o paraliturgica, il significato del nome, il contesto spazio-temporale originario, le simbologie ed eventualmente aggiungendo richiami a oggetti più famosi, spiegazioni iconografiche, note agiografiche e brevi riferimenti bibliografici. Il tutto per favorire e orientare lo studio, contestualizzando globalmente la conoscenza dei manufatti esposti.

3.1.5. Sale per mostre temporanee

Dal momento che il museo ecclesiastico va pensato come un'istituzione culturale, che interagisce con le altre istituzioni esistenti sul territorio ai fini dell'animazione culturale, è opportuno sia dotato almeno di una *sala per mostre ed eventi culturali* temporanei. Manifestazioni del genere si possono organizzare per sottolineare particolari occasioni (ad esempio: i tempi forti liturgici, le feste titolari e patronali, le circostanze civili, i convegni di studio, le ricerche scolastiche).

Tali attività potranno favorire l'azione evangelizzatrice nell'ambito delle iniziative culturali tanto della Chiesa, quanto di enti pubblici o privati. La loro particolare occasionalità rafforza il collegamento tra il museo ecclesiastico e il territorio; può rendere fruibili opere in deposito tramite un sistema di rotazione espositiva; abitualmente facilita la sponsorizzazione di allestimenti e di restauri.

⁴¹ Per quanto concerne i criteri operativi per l'esposizione e la manutenzione dei manufatti si può far riferimento alle direttive emanate da Enti e Associazioni Nazionali (ad es. in Irlanda è stato pubblicato il volume dall'Heritage Council, *Caring for Collections. A Manual of Preventive Conservation*, Dublino 2000).

3.1.6. Sala didattica

Accanto alle sale espositive, permanenti o temporanee, è opportuno che il museo ecclesiastico comprenda anche una *sala didattica*, destinata in particolare agli studenti, agli operatori pastorali e ai catechisti⁴².

In essa il visitatore potrà soffermarsi per avere notizie più ampie riguardanti la storia della comunità o dell'ente, oltreché la contestua-

lizzazione dei materiali esposti e la correlazione tra passato e presente. L'approfondimento potrà essere coadiuvato da grafici, audiovisivi, illustrazioni, sperimentazioni. Non sono da escludere attività didattiche di laboratorio e di ricerca per favorire l'interesse e stimolare la creatività dei giovani nel settore dei beni culturali della Chiesa.

3.1.7. Aula di formazione culturale

Quando gli spazi e le circostanze lo permettono, adoperandosi in caso contrario per soluzioni alternative, è bene prevedere un'*aula per la formazione e l'aggiornamento culturale* di operatori, volontari, ricercatori, studenti, che sia debitamente attrezzata. Tale aula dà vivacità al museo e sta a dimostrare che nella *mens* della Chiesa

questa istituzione non è mero deposito di reperti, ma è ambiente di riflessione, dialogo, confronto, ricerca.

Avendo a disposizione spazi del genere, è inoltre possibile promuovere iniziative per la formazione di base e permanente degli operatori nel settore dei beni, compresi i volontari.

3.1.8. Biblioteca

Nell'insieme dei servizi museali non è trascurabile la presenza di una *biblioteca specializzata*. È infatti opportuno costituire all'interno del museo una biblioteca aggiornata e debitamente attrezzata nella quale accogliere, nella misura del possibile, anche uno specifico settore di videoteca o di altri supporti multimediali.

In questa biblioteca specializzata dovrebbero

figurare le pubblicazioni e i materiali riguardanti il patrimonio storico-artistico dell'ente proprietario o promotore del museo.

La biblioteca assolve al compito di radunare e rendere consultabili almeno le pubblicazioni riguardanti la storia e la cultura locale, spesso promosse e finanziate da istituzioni ecclesiastiche, da enti locali e da privati cittadini.

3.1.9. Archivio corrente e archivio storico

È necessario che l'organizzazione museale debba prevedere un *archivio corrente* in cui collocare i registri delle acquisizioni e prestiti, gli inventari e cataloghi periodicamente aggiornati, gli atti giuridici e amministrativi, i repertori fotografici e grafici, ecc.

Sarebbe opportuno istituire anche uno specifico *archivio storico*. Esso è cosa diversa dal consueto archivio storico della Chiesa locale, dell'Istituto religioso, o di altro Ente ecclesiastico. In esso debbono contenersi, almeno in copia, tutti quei

materiali utili a documentare la vicenda delle singole opere esistenti nel museo. Troppo volte infatti anche atti ufficiali di deposito o di prestito temporaneo sono dispersi e con essi è disperso un utile materiale per la tutela giuridica e la conoscenza contestuale del patrimonio storico-artistico.

La disciplina di uso per gli addetti ai lavori e di consultazione per gli studiosi, tanto dell'archivio corrente quanto di quello storico, deve essere opportunamente fissata in un *Regolamento* particolare.

⁴² Per un'adeguata impostazione degli spazi didattici è possibile contattare Enti o Associazioni, nazionali e internazionali, che hanno elaborato programmi specifici di pedagogia museale. Si ricordano al riguardo i programmi elaborati ed avviati dai centri nazionali dell'I.C.O.M. (International Council of Museums). Inoltre in vari Paesi sono stati avviati specifici programmi didattici relativi alla fruizione dei beni culturali e all'approccio integrativo degli impianti museali (ad es. negli U.S.A. si sono realizzati il programma *MUSE Educational Media* e il progetto *The Museum Educational Side Licensing Project (MESL)* promosso dal Getty Information Institute in cooperazione con l'Association of Art Museum Directors, l'American Association of Museums, la Coalition for Networked Information).

3.1.10. Uscita

L'uscita, alla fine della visita, come l'entrata, non deve essere sottovalutata. Per quanto possibile è utile che l'entrata e l'uscita siano distinte, e questo non soltanto per evitare disordine nei flussi di visitatori (almeno nei musei di grande importanza dove tale flusso effettivamente esiste), ma soprattutto per permettere la completa fruizione dell'itinerario proposto.

Il momento conclusivo della visita costituisce

l'occasione per offrire al visitatore un preciso messaggio attraverso sussidi (libri, cataloghi, video, cartoline, oggetti, ecc.) in vendita preso appositi *book shops*, o semplici *depliants* distribuiti gratuitamente. Tali materiali aiutano infatti a ricordare quanto visto, riproponendo una lettura cristiana dell'itinerario percorso e lasciando un chiaro ricordo dell'esperienza vissuta.

3.1.11. Luoghi di ristoro

In particolari sedi museali di grande importanza ed estensione, si potrebbe anche prevedere l'apertura di *luoghi di ristoro* onde favorire il

prolungamento della permanenza in museo tanto dei visitatori quanto degli studiosi.

3.1.12. Uffici del personale

Accanto alla parte pubblica il museo ecclesiastico deve prevedere idonei spazi per gli operatori museali. È importante, infatti, fare in modo che gli addetti al museo possano fruire di spazi necessari per assolvere ai loro compiti ed ottemperare alle disposizioni civili. Si deve pensare ad una sistemazione congrua e vivibile di quanti operano per dare efficienza al museo.

Nello specifico, è bene prevedere almeno la *direzione* e la *segreteria*. Anche l'immagine esterna di questi Uffici deve essere in sintonia con quanto sopra esposto. Occorre sottolineare che la presenza di un operatore direttivo si rende necessaria e deve essere possibilmente continuativa.

3.1.13. Sale di deposito

La vita del museo necessita abitualmente anche di altri ambienti di servizio, tra cui le *sale di deposito*. In questi spazi vengono ospitate le opere non esposte. Tale concetto non va però frainteso. Il deposito di un museo non è, per sua natura, né il luogo delle cose dimenticate, né un ricettacolo di disordine. Esso raccoglie opere altrimenti importanti e significative all'interno del contesto ecclesiale, le quali, per diversi motivi, sono l'ospitate per una loro più prudente tutela e conservazione.

Se al momento tali opere non sono fruibili all'interno dell'itinerario predisposto, esse possono nel tempo divenirne parte integrante. Inoltre possono essere utilizzate per esposizioni, sia nell'ambito del museo sia al di fuori di esso. In proposito occorre ribadire l'importanza della "circolarità delle opere", pur con le dovute cautele,

tanto all'interno, quanto all'esterno del museo, per cui occorre regolamentare accuratamente prestiti e acquisizioni.

In ogni caso, le opere in deposito debbono rimanere a disposizione degli studiosi e dei responsabili istituzionali. Pertanto debbono essere ben sistematiche e facilmente individuabili. È poi auspicabile che tali opere siano adeguatamente documentate e registrate nell'inventario generale del museo o, addirittura, in un catalogo a parte, facendo in modo che questa documentazione venga aggiornata periodicamente.

Alcune opere sono collocate in deposito perché versano in condizioni precarie e pertanto necessitano di restauro. Bisogna quindi provvedere con cura alla loro salvaguardia, in quanto si trovano in una fase delicata della loro "esistenza".

3.1.14. Laboratorio di restauro

Laddove le condizioni lo permettano, è opportuno prevedere, accanto al deposito museale, un piccolo *laboratorio di restauro*. Ordinariamente deve provvedere alle operazioni di manutenzione e di conservazione. Ha anche il compito di realizzare interventi di prima necessità su manufatti in particolare stato di degrado.

Se non esiste un laboratorio interno è necessario affidarsi a restauratori di fiducia per periodici controlli dei materiali esistenti nel museo. Quando è possibile e se richiesto, tale adempimento va fatto in collaborazione con le autorità civili.

3.2. SICUREZZA

3.2.1. Impianti

Un aspetto da affrontare con attenzione è quello degli impianti necessari al funzionamento del museo. A questo riguardo, sarà doveroso attenersi – quando esistano – alle vigenti leggi civili in riferimento agli impianti elettrici, antincendio, di allarme, di climatizzazione, di condizionamento.

Per quanto concerne la sicurezza delle persone, occorre evitare le barriere architettoniche, segnare bene i percorsi con le uscite di sicurezza, attuare periodici controlli sugli impianti e sulle strutture.

Per quanto concerne la sicurezza delle opere, occorre garantire sia la conservazione del bene in quanto tale sia la sua tutela dagli illeciti e dai furti⁴³.

In merito alla conservazione delle opere, occorre un'adeguata climatizzazione dell'ambiente; la protezione da polveri, dall'esposizione solare, da organismi biologici; la manutenzione ordinaria di pulizia e di disinfezione; la periodica indagine diagnostica.

In merito alla tutela delle opere, occorrono misure preventive di sicurezza degli ambienti, con particolare attenzione alla robustezza del sistema murario esterno e alla protezione delle aperture (porte blindate, inferriate a finestre e lucernari, ecc.). È ovviamente opportuno un buon sistema di allarme, eventualmente collegato con le forze di polizia. È poi indispensabile la scheda fotografica di ogni bene per poter facilitare le indagini in caso di furto.

3.2.2. Custodia

Anche la custodia del museo riveste un ruolo fondamentale. Non solo va curata la custodia in senso generale dell'ambiente museale, delle opere esistenti nei percorsi museali e nei depositi, ma va pure posta ogni cautela nella circolazione delle opere all'interno del museo stesso e all'esterno.

L'attenzione e la custodia devono essere "personalizzate" in riferimento ai vari manufatti, così che occorre personale specializzato. Non sono quindi da osservarsi solamente le regole generali di conservazione, ma queste devono essere veri-

ficate e commisurate alle esigenze di ogni singola opera.

La custodia ordinaria va organizzata sia durante gli orari di apertura sia durante quelli di chiusura. Durante gli orari di apertura occorre predisporre un adeguato servizio di vigilanza, affinché non si arrechino danni ad opere e strutture. Al riguardo, la presenza del volontariato professionale può essere quanto mai utile. Durante la chiusura, laddove è possibile, oltre ai sistemi di sicurezza citati, sarebbe auspicabile prevedere una guardiana.

⁴³ Esistono precise disposizioni internazionali sull'esposizione di opere d'arte intese a facilitarne la conservazione e il mantenimento. In proposito si possono ricordare alcuni documenti emanati da Organismi internazionali: I.C.O.M., *Code de Déontologie Professionnelle de l'I.C.O.M.*, Paris 1990; I.C.O.M., *Documentation Committee CIDOC Working Standard for Museum Objects*, 1995; CONSIGLIO D'EUROPA, *Convenzione riveduta sulla Protezione del Patrimonio Archeologico*, Malta 1992; ICOMOS (International Council of Monuments and Sitis), *International Cultural Turism Charter*, 1998, artt. 2.4., 6.1., 3.1., 5.4.

A tali documenti si possono aggiungere le direttive emanate in Incontri internazionali sui Musei diocesani ed ecclesiastici, come ad esempio, il *Rome Document* approvato dalla 44^a Assemblea annuale del Arbeitsgemeinschaft kirchlicher Museen und Schatzkammern, Roma 31 maggio 1995.

Per la sicurezza durante la circolazione delle opere, occorre anzitutto diligenza e prudenza del personale incaricato, in modo da prevenire ogni sorta di incidenti. Particolare attenzione si deve esercitare in occasione del prestito di opere, in

modo da garantire la custodia in tutte le fasi operative, attraverso doverose cautele durante il trasporto (con la garanzia di specifiche coperture assicurative) e particolari attenzioni negli allestimenti espositivi.

3.3. GESTIONE

Perché il museo ecclesiastico possa svolgere adeguatamente le proprie attività risulta necessaria una ben strutturata gestione amministrativa.

A questo riguardo possono essere utili i seguenti suggerimenti:

- prevedere da parte dell'ente proprietario la creazione di un cespote economico autonomo (ad esempio una Fondazione costituente fonte di reddito) che permetta la progettazione a lungo termine almeno delle attività ritenute essenziali;

- predisporre un piano economico pluriennale, oltreché a medio e a breve termine, onde coprire con specifiche operazioni organizzative tutte le esigenze imposte dalle strategie di conservazione e valorizzazione del museo;

- prevedere, alla luce del piano globale, un bilancio annuale con preventivo e consuntivo articolato in specifiche voci di entrata (bigliettazione, sponsorizzazioni occasionali, enti istituzionali, vendite, ecc.) e di uscita (acquisti, personale, consumi, attività, restauri, assicurazioni, propa-

ganda, stampa, eventi, ecc.) al fine di assicurare la regolare continuità delle attività, individuare facilmente le alterazioni di spesa, fare le previsioni di intervento;

- provvedere il museo di una regolare fisionomia giuridica (sia in ambito ecclesiastico sia in ambito civile) e di un dettagliato *Regolamento* normativo;

- dare una chiara configurazione giuridica a tutto il personale, sia assunto sia volontario (istituire eventualmente cooperative o appoggiarsi ad altri enti); adempiere diligentemente agli oneri fiscali; operare oculatamente nell'assunzione di personale specializzato per le varie esigenze; curare l'impostazione dei servizi di volontariato con opportuni responsabili; approfondire le scelte circa l'occupazione del personale con adeguati mansionari e con opportuna flessibilità;

- promuovere l'immagine del museo attraverso i canali di comunicazione ecclesiale, le organizzazioni didattiche e culturali, i *mass media* locali.

3.4. PERSONALE

- È necessario un direttore responsabile di particolare competenza e dedizione;

- è auspicabile che il direttore sia coadiuvato da uno o più Comitati (o almeno da alcuni esperti) preposti all'organizzazione scientifica, culturale, amministrativa del museo;

- laddove risulti utile si può cooptare perso-

nale per la segreteria, per le pubbliche relazioni, per la gestione economica, ecc.;

- occorre provvedere personale per la custodia ottemperando ai criteri suesposti;

- sono opportune guide preparate ad accompagnare le varie tipologie di visitatori.

3.5. NORME

Il regolare andamento dell'attività museale nel contesto dei beni culturali di ciascuna Chiesa particolare esige il rispetto delle norme vigenti. A questo riguardo si possono sottolineare i seguenti punti:

- tenere anzitutto presenti le norme e gli

orientamenti della Santa Sede, delle Conferenze Episcopali Nazionali e Regionali, della Diocesi, che concernono a vario titolo il settore;

- redigere possibilmente uno *Statuto* e un *Regolamento* da far conoscere attraverso gli organismi diocesani di informazione⁴⁴;

⁴⁴ Cfr. nota 35.

- ottemperare alle disposizioni civili di carattere internazionale e, soprattutto, di carattere nazionale e regionale (ad esempio i già citati IC-CROM, ICOM, ICOMOS, Consiglio d'Europa);
- disciplinare i prestiti delle opere facendo riferimento alle norme generali ecclesiastiche e civili, assicurandosi sulle finalità della richiesta, raccomandando la contestualizzazione ecclesiale dei manufatti;
- normativizzare i diritti di riproduzione delle opere tenendo conto delle disposizioni e delle consuetudini ecclesiastiche e civili;
- regolamentare l'accesso ai dati, sia su materiale cartaceo sia, soprattutto, su materiale informatico (*in loco* o in rete);

3.6. RAPPORTI CON ALTRE ISTITUZIONI

Nell'organizzazione gestionale del museo ecclesiastico occorre prevedere e sollecitare rapporti con altre istituzioni culturali, in particolare con musei pubblici e privati.

Tale collaborazione deve essere attuata garantendo l'autonomia dei singoli enti e stimolando

– dare orientamenti sul trasferimento di opere incustodite, desuete, in pericolo di deperimento nei musei ecclesiastici o in altri depositi.

Per i depositi (in atto, o in via di attuazione) di beni storico-artistici di proprietà ecclesiastica in istituzioni museali (o affini) civili, pubbliche o private, è necessario stipulare una convenzione, o altro atto pattizio inteso a tutelarne la proprietà, la salvaguardia, la fruizione ecclesiale, il carattere temporaneo del deposito stesso.

Anche le procedure di restauro devono essere accuratamente regolamentate con precisi atti formali.

l'elaborazione di progetti comuni a vantaggio dell'animazione culturale del territorio.

Nelle iniziative condivise con altre istituzioni museali o culturali occorre tutelare la proprietà dei manufatti, ottemperare alle norme sui prestiti, stabilire accordi gestionali.

IV. FRUIZIONE DEL MUSEO ECCLESIASTICO

4.1. Pubblica fruibilità

Il museo ecclesiastico è luogo di pubblica fruizione, poiché i beni culturali sono al servizio della missione della Chiesa. Esso educa al senso della storia, della bellezza e del sacro mediante il patrimonio culturale realizzato dalla comunità cristiana. La fruizione è dunque intimamente connessa, anche se distinta, al valore formativo che deve avere l'istituzione museale. Distinguere per unire il momento formativo a quello fruttivo è sottolineare l'importanza della complementarietà tra aspetto conoscitivo e aspetto emotivo, specie per quanto concerne il vissuto religioso, i cui atti, che si qualificano come espressioni di amore a Dio e ai fratelli, necessitano del concorso dell'intelligenza, del sentimento e della volontà.

Tutti i "luoghi" del Cristianesimo sono destinati all'accoglienza, onde predicare attraverso ogni iniziativa "il Vangelo della carità". La Chie-

sa si è servita dei segni sensibili per esprimere e per annunciare la propria fede. Anche le opere raccolte nei musei sono finalizzate alla catechesi *ad intra* e all'annuncio del Vangelo *ad extra*, così che sono offerte alla fruizione tanto dei credenti quanto dei *lontani*, affinché entrambi, ciascuno a suo modo, possano beneficiarne.

Per tali motivazioni il museo ecclesiastico, prioritariamente destinato alla comunità cristiana, deve essere massimamente fruibile anche ad un pubblico di diversa estrazione culturale, sociale, religiosa. Ed è la stessa comunità cristiana ad accogliere attraverso gli operatori museali coloro che sono interessati alle memorie religiose, poiché «*Ecclesiae catholicae nemo extraneus, nemo exclusus, nemo longinquus est*»⁴⁵.

Il pubblico si può suddividere in alcune categorie distinte: il singolo visitatore, il gruppo guidato, la scolaresca, lo studioso. Le comple-

⁴⁵ PAOLO VI, Omelia Negli splendori dell'Immacolata. Saluto ed augurio di Pietro a tutte le anime (8 dicembre 1965): *Insegnamenti di Paolo VI*, III (1965), 742-747.

se modalità di approccio suggeriscono metodologie diversificate intese a facilitare l'impatto del visitatore e ad accoglierne le diverse esigenze culturali.

Una intelligente organizzazione delle preno-

tazioni e delle visite permette di rendere un miglior servizio non solo al fruttore, ma anche all'operatore. Sarà cura dei singoli musei di organizzare, oltre ai percorsi espositivi, anche le attività culturali complementari.

4.2. FRUIBILITÀ IN SENSO ECCLESIALE

4.2.1. La fruibilità nella *mens ecclesiale*

Per rendere adeguatamente fruibili i musei ecclesiastici occorre evidenziare l'intima connessione dell'elemento estetico con quello religioso. È inoltre necessario che appaia il legame indissolubile tra il patrimonio in esposizione e l'oggi della Chiesa e del mondo: infatti, l'accostamento alle opere promosse dal Cristianesimo non è pari a quello dei reperti di civiltà estinte, poiché molto di ciò che cade sotto lo sguardo dei visitatori ha uno stretto legame con l'attualità ecclesiastica.

Particolarmente in questo momento storico di diffusa secolarizzazione, il museo ecclesiastico è chiamato a riproporre le vestigia di un sistema esistenziale che trova nel *sensus fidei* la sua prima ragione di vita, di esperienza, di speranza. La raccolta di manufatti materiali non è segno d'orgoglio, ma dell'offerta a Dio del genio di tanti artisti al fine di rendergli grazie. Tuttavia anche le cose più belle debbono sempre evidenziare il limite della creatività umana assecondando le parole di Gesù: «Guardate come crescono i gigli del campo: non lavorano né filano; eppure vi assicuro che nemmeno Salomone, in tutta la sua gloria non fu mai vestito come uno di essi»⁴⁶.

Il museo ecclesiastico assume pertanto un ruolo formativo nella didattica della catechesi e della cultura. Gli impianti museali, infatti, offrono al pubblico opere stimolanti per la rievangelizzazione dell'uomo del nostro tempo. Attraverso visite guidate, conferenze, pubblicazioni (cataloghi museali, cataloghi di mostre didattiche, *depliants* illustrativi degli itinerari sul territorio) i visitatori hanno modo di percepire i fondamentali elementi del Cristianesimo al quale la maggior parte di essi ha personalmente aderito attraverso i Sacramenti dell'iniziazione cristiana. Costoro, con tale inconsueto strumento, possono

ritrovare le vie per poter crescere e maturare nel cammino di fede, al fine di poter meglio esprimere la propria adesione a Cristo. I non credenti poi, visitando i musei ecclesiastici, possono intuire quanta importanza è stata data dalla comunità cristiana all'annuncio della fede, al culto di Dio, alle opere di carità e ad una cultura cristianamente ispirata.

Una lettura attenta della storia della Chiesa, anche nel suo sviluppo sul territorio locale e nella composizione del patrimonio storico-artistico, richiama naturalmente alla conoscenza dei grandi temi dell'arte cristiana. Nell'eredità culturale giunta fino a noi si legge e si comprende il senso del sacrificio, dell'amore, della compassione, del rispetto per la vita, dell'approccio particolare con la morte, della speranza in un mondo rinnovato. Tali realtà espresse dalle opere raccolte nei musei conducono alle grandi linee della missione ecclesiastica:

- il culto, che si esplicita nella Liturgia, nella pietà popolare, nelle devazioni personali;
- la catechesi, che si esplicita nell'insegnamento e nell'educazione;
- la cultura, che si esplicita nelle molteplici scienze con il particolare risalto delle scienze umane;
- la carità, soprattutto, che si esplicita nelle opere di misericordia spirituale e corporale.

Su ciascuna di tali coordinate si è intessuto un fitto intreccio di segni sensibili che si evolvono e si sviluppano nel tempo. La loro permanenza costituisce il deposito della memoria che può essere tutelata e valorizzata dai musei ecclesiastici. Attraverso questa concezione, si va quindi oltre l'aspetto meramente estetico e storico, raggiungendo il senso e significato più intimo e profondo nell'ambito della *civitas christiana*.

⁴⁶ Mt 6,28-29.

4.2.2. La fruibilità nel contesto ecclesiale

Attraverso le iniziative che fanno capo alla didattica museale si può ricostruire sul territorio la microstoria delle singole realtà. Giornate di studio, itinerari guidati, mostre temporanee ed altre iniziative possono utilmente favorire la riscoperta dei valori essenziali del Cristianesimo in un determinato territorio. Le vicende di Pastori e di Santi della Chiesa locale si riscoprono nelle forme della pietà e della devozione popolare, che hanno lasciato un abbondante repertorio storico-artistico. Altre vestigia affidate ai musei evidenziano il ruolo importante dell'associazionismo e delle Confraternite.

Il museo ecclesiastico assolve ad un'importante funzione di animazione delle generazioni

contemporanee ed in particolare dei giovani, poiché, presentando le memorie del passato, evi-denzia la prospettiva storica della comunità cristiana. In quest'ottica diventa fondamentale il rapporto tra scuola, territorio e Chiesa particolare. Infatti, le sinergie istituzionali che ne derivano incrementano la consapevolezza del contesto ecclesiale, che trova riscontro nel patrimonio storico-artistico della Chiesa. La scoperta degli eventi attraverso i reperti diventa in tal senso rievocazione di una memoria anche familiare e quindi maggiormente sentita. Inoltre è elemento di comune interesse verso i valori della fede trasmessa.

4.2.3. La fruibilità nel vissuto ecclesiale

Nella mentalità comune la parola museo richiama alla mente un luogo separato dalla vita presente, immutabile, statico, freddo, silenzioso. Il museo ecclesiastico invece si qualifica come autentico "vivaio", centro vivo di elaborazione culturale in grado di sviluppare e diffondere la coscienza della conservazione e valorizzazione dei beni culturali della Chiesa. La peculiarità del museo ecclesiastico è quella di conservare e mettere in evidenza le memorie storiche del vissuto ecclesiale, così come esso si è sviluppato in un determinato territorio attraverso le molteplici espressioni artistiche.

Per raggiungere tali obiettivi non è sufficiente l'intelligente ideazione di percorsi espositivi ben strutturati accostando opere utili a delineare e comprendere un contesto ambientale ed una realtà storica. Problema da affrontare è quello della corretta coesistenza delle due funzioni primarie della struttura museale ecclesiastica: conservazione ed esposizione. I criteri espositivi devono infatti contribuire a rendere evidente il nesso tra l'opera e la comunità di appartenenza al fine di indicare il vissuto ecclesiale della comunità cristiana del passato. La didattica museale deve poi dare vita ad un circuito comunicativo e formativo al fine di animare i visitatori all'attuale vissuto ecclesiale.

D'altra parte, il tempo di una visita non può consentire di apprezzare fino in fondo la ricchezza storica e documentaria di un museo. Sembra quindi più consono organizzare percorsi in modo diversificato per offrire ai visitatori, contestual-

mente alla lezione-visita, materiali di supporto comunque leggibili fuori del museo.

Il museo ecclesiastico diventa così centro di animazione culturale per la comunità. Si vivacizza attraverso l'animazione dei gruppi. Progetta un calendario annuale di iniziative da inserire nel più ampio progetto pastorale tanto della Chiesa particolare nel suo insieme, quanto delle singole istituzioni ecclesiastiche che la compongono. In tale calendario si possono prevedere:

- mostre temporanee attraverso cui mettere in evidenza epoche, artisti, circostanze storiche, spiritualità, devozioni, tradizioni, riti;
- conferenze in periodi fissi dell'anno secondo cicli tematici;
- presentazioni di libri o di opere d'arte nuove o restaurate;
- incontri e dibattiti con artisti, restauratori, storici e critici;
- presentazione di eventi promossi da istituzioni o associazioni, che altrimenti non riuscirebbero a diffondersi nell'ambito diocesano;
- organizzazione di sessioni catechetiche *in loco*.

Ma il miglior modo per far comprendere il valore delle opere d'arte, e quindi il senso del museo ecclesiastico, consiste nell'insegnare ai visitatori a guardarsi intorno per riflettere e collegare eventi, oggetti, storia, personè che in quel territorio sono stati e rimangono l'anima viva e presente. Il museo ecclesiastico viene così ad unire passato e presente nel vissuto ecclesiale di una determinata comunità cristiana.

4.3. FRUIBILITÀ NEL COMPLESSO DEL TERRITORIO

Attraverso il museo ecclesiastico si possono avviare iniziative per promuovere la cognizione dei beni culturali presenti nel territorio. Al riguardo è opportuno:

- sollecitare momenti di incontro tra credenti e non credenti, fedeli e pastori, fruitori ed artisti;
- sensibilizzare le famiglie come luogo di educazione all'arte cristiana e alla comprensione dei valori da essa trasmessi;
- interessare i giovani alla cultura della memoria e alla storia del Cristianesimo.

Per sua natura il museo ecclesiastico è in stretta connessione con il territorio nel quale svolge una particolare missione pastorale, in quanto raccoglie ciò che da esso proviene per offrirlo nuovamente ai fedeli attraverso il duplice itinerario della memoria storica e della fruizione estetica. Oltre ad essere "luogo ecclesiale" il museo ecclesiastico è infatti "luogo territoriale", poiché la fede si inculta nei singoli ambienti. I materiali usati per la produzione dei molteplici manufatti fanno riferimento a precisi contesti naturali; gli edifici hanno un indubbio impatto ambientale; gli artisti e le committente sono legati alla tradizione che si sviluppa in un determinato luogo; i contenuti stessi delle opere si ispirano e rispondono a necessità legate all'*habitat* in cui si sviluppa la comunità cristiana. Complessi monumentali, opere d'arte, archivi e biblioteche sono condizionati dal territorio e si riferiscono ad esso. Anche il museo ecclesiastico non è un luogo separato, ma in continuità fisica e culturale con l'ambiente circostante.

Di conseguenza il museo ecclesiastico non è estraniato dagli altri luoghi ecclesiastici che appartengono ad un determinato territorio. Tutti hanno infatti la stessa finalità pastorale e, nella loro diversa tipologia, intessono un rapporto organico e differenziato. Questa continuità è ribadita dalla *mens* della Chiesa nei confronti dei *beni culturali* posti al servizio della sua missione. Tali beni entrano in un unico discorso per cui *de iure* sono tra loro coordinati e, *de facto*, devono esprimere tale unità nella complessità e diversità. Da parte sua il museo raccoglie e ordina i beni storico-artistici rendendo visibile il riferimento all'intero territorio e alla compagine ecclesiale.

In riferimento al territorio il museo ecclesiastico assolve varie funzioni. Anzitutto permane quella tradizionale di "raccolta conservativa" di quanto proviene dalle zone in cui si sono sviluppate le singole Chiese locali e che per vari motivi non può più essere ospitato *in loco* (difficoltà di custodia, provenienza sconosciuta dei

manufatti, alienazione o distruzione dei luoghi originari, degrado delle strutture di provenienza, rischio sismico o di altre calamità naturali). Si aggiungono però altre funzioni che vanno prese in attenta considerazione nella progettazione del museo ecclesiastico. La sistemazione dei reperti deve rendere evidente la storia di una determinata porzione di Chiesa. L'impianto museale è chiamato a dare ragione dell'intero territorio ecclesiastico, per cui deve collegare quanto contenuto con i luoghi di provenienza. Al fine di rendere evidente il rapporto di continuità tra passato e presente, il museo ecclesiastico deve essere memoria stabile della storia di una comunità cristiana e, nel contempo, è chiamato ad ospitare manifestazioni occasionali di carattere contemporaneo connesse all'azione della Chiesa.

Queste funzioni suggeriscono, laddove è possibile, l'apporto di nuove tecnologie multimediali capaci di presentare virtualmente, sistematicamente e visualmente l'intimo legame del museo con il territorio da cui provengono i beni in esso contenuti. In questo senso il concetto di museo ecclesiastico si specifica come *museo integrato e diffuso*. Tale accezione comporta strutture poli-centriche in confronto delle quali il *museo diocesano* svolge il ruolo di coordinamento. Attorno ad esso possono così ruotare il tesoro della Cattedrale e i beni culturali del Capitolo; le collezioni di Santuari, Monasteri, Conventi, Basiliche, Confraternite; le raccolte delle chiese parrocchiali e degli altri luoghi ecclesiastici; tutti i complessi monumentali con le opere che li compongono; gli eventuali siti archeologici. Si intesse così una rete che connette dinamicamente il museo diocesano con gli altri poli museali e l'insieme dei beni culturali ecclesiastici con l'intero territorio.

In particolare il *museo diocesano* viene ad asolvere un compito peculiare, poiché rende evidente l'unità e l'organicità dei beni culturali delle Chiese particolari. In esso dovrebbe essere presente l'inventario dell'intero patrimonio storico-artistico della Diocesi. Con prospetti di facile lettura si dovrebbero contestualizzare i beni conservati e gli altri beni presenti nella circoscrizione ecclesiastica. Con strumenti scientifici si dovrebbe avere accesso all'inventario e alla catalogazione del patrimonio storico-artistico della zona (almeno per quanto si ritiene di pubblica fruizione). Si attiva così un complesso che dà ragione dell'opera di inculturazione della fede nel territorio; che riunisce l'intera attività

della Chiesa locale ordinata alla produzione di beni culturali idonei alla sua missione; che evidenzia l'importanza culturale e spirituale del deposito della memoria; che stimola il senso di appartenenza della collettività attraverso l'eredità trasmessa dalle singole generazioni; che favorisce soluzioni di tutela e la ricerca scientifica; che si apre ad accogliere le creazioni contemporanee, così da dimostrare la vitalità e la pastoralità dei beni culturali della Chiesa presenti in ciascuna delle realtà in cui è diffuso il messaggio cristiano.

In tal senso il *museo diocesano* si assimila ad un centro culturale di grande importanza, poiché fondato sul deposito storico-artistico che qualifica e riunisce l'intera comunità cristiana. Unitamente ad esso la Cattedrale è un patrimonio vivo che ha nel suo complesso un museo-tesoro, strutture ed opere funzionali alle molteplici necessità celebrative ed organizzative. Così le Parrocchie, i Santuari, i Monasteri, i Conventi, le Confraternite sono luoghi che possiedono manufatti custodibili in proprio o in un museo centrale (con la garanzia della riutilizzazione in particolari circostanze). Anche i laboratori di restauro e gli Uffici tecnici devono fare riferimento a tale centro diocesano per essere inseriti nel complesso vitale della Chiesa particolare. Il compito conservativo si riduce quindi ad uno degli aspetti dell'opera di valorizzazione che fa capo al *museo diocesano*. Opere d'arte, suppellettili, arredi, vesti, ecc., che per motivi di sicurezza, per dismissione, per alienazione dei complessi culturali, per precarietà o distruzione delle strutture ospitanti convengono nei musei ecclesiastici, rimangono così parte viva dei beni culturali della comunità ecclesiastica e dell'intera collettività civile presente nel territorio.

La nozione di *sistema museale integrato*, si allarga notevolmente ed assume rilevante importanza ecclesiastica in riferimento alle altre istituzioni civili presenti nell'ambito del territorio. Tale concezione porta al riconoscimento giuridico di tali Enti nella loro unitarietà; ispira la realizzazione di un quadro istituzionale capace di temperare quest'assetto; è la base per la richiesta di provvidenze pubbliche; condiziona le politiche culturali della regione; fonda sistemi di regolamentazione e di protezione del personale di-

pendente e volontario. Di conseguenza questa nuova configurazione ha un'inevitabile valenza sociale e politica, poiché offre un servizio culturale di pubblica utilità e apre discrete possibilità di occupazione.

La tipologia del sistema museale ecclesiastico diffuso e decentrato qualifica il territorio valorizzandone l'intero patrimonio storico-artistico ecclesiastico. In questa prospettiva il singolo museo, o raccolta, non è più luogo di deposito o di raccolta di opere avulse dal contesto, bensì elemento qualificativo della cultura locale che si relaziona con gli altri beni culturali. Il decentramento, che porta a tutelare sia le opere nei luoghi di provenienza sia questi stessi spazi ecclesiastici, mette in risalto specialmente l'arte minore e nel contempo impreziosisce ogni singola porzione di territorio diocesano, costituita da Parrocchie, Conventi, Santuari, ecc. Se suppellettili e arredi dismessi, giacenti nelle chiese, fossero concentrati in un unico museo, risulterebbero impoverite le sedi di provenienza e si farebbe del museo un deposito sovraccarico di materiale. Un'opzione del genere svaluterebbe gli stessi manufatti che, accanto a tanti altri e ad opere più importanti, diventerebbero privi di importanza e poco fruibili. Occorre dunque salvaguardare *in loco* le varie espressioni che danno lustro all'ambiente evocando il ricordo di benefattori e committenti, di artisti insigni e semplici artigiani, delle passate consuetudini e circostanze. In mancanza di strutture idonee, è comunque preferibile un complesso museale centrale.

Il museo diocesano può diventare il luogo di sensibilizzazione della comunità ecclesiastica e di dialogo tra le varie forze culturali presenti sul territorio. Perché ciò avvenga si deve arrivare al collegamento con inventari e cataloghi; sollecitare la documentazione topografica e fotografica della zona di provenienza delle opere e dell'intero territorio; promuovere stand illustrativi, esposizioni d'attualità, studi storico-artistici, campagne di restauro; organizzare visite guidate che partendo dal museo si allarghino verso gli altri complessi monumentali della zona. Questo insieme coordinato di manifestazioni renderà evidente l'opera compiuta dalla Chiesa in una determinata regione e favorirà la tutela dei beni culturali nel loro contesto originario.

V. FORMAZIONE DEGLI OPERATORI PER I MUSEI ECCLESIASTICI

5.1. PROGETTO FORMATIVO

5.1.1. Importanza della formazione

Il museo, come polo artistico-storico, può assumere un significativo ruolo culturale se sviluppa un'attività di informazione storica e di educazione estetica nell'ambito del progetto pastorale. Per raggiungere tale finalità si deve procedere ad un'opera di formazione del Clero, degli artisti, degli operatori museali, delle guide, dei custodi e dei visitatori stessi, facendo comprendere la natura specifica dei beni culturali della Chiesa, con rinnovata professionalità, profonda umiltà, dialogo attento, apertura disponibile e rispetto delle tradizioni locali.

Il progetto formativo è orientato alla valorizzazione delle opere del passato e alla promozione di nuove produzioni. Data la crisi del sacro ed il conseguente impoverimento delle espressioni culturali – in ambito architettonico, iconografico e dell'arredo – è urgente sia ricollegarsi alla tradizione, per evidenziare il contributo delle varie epoche, sia inserirsi nel dibattito contemporaneo, per ispirare una nuova stagione dell'arte e della cultura di ispirazione cristiana. La Chiesa infatti è stata sempre committente delle arti, poiché ha visto in esse uno strumento esemplare per adempiere alla propria missione. Nel corso dei secoli essa ha tradizionalmente avvertito «come parte integrante del suo ministero la promozione, la custodia e la valorizzazione delle più alte expres-

sioni dello spirito umano in campo artistico e storico»⁴⁷. Un'operazione culturale del genere richiede capacità critica e notevole preparazione. È pertanto necessario un adeguato progetto di formazione del personale, oltreché la mutua collaborazione delle istituzioni ordinate alla cura del patrimonio storico-artistico della Chiesa.

Con l'aiuto di istituzioni ed esperti la Chiesa potrà sviluppare ulteriormente l'attuale interesse per i beni culturali ripensando al lavoro svolto in due Millenni di storia ed elaborando proposte per il futuro. Di conseguenza è opportuno ridare all'umanità il senso della storia intessuta di quotidianità e di grandi gesta; evidenziare l'influsso del Cristianesimo lungo i secoli nei diversi contesti socio-culturali; ricordare le catastrofi naturali o gli eventi conflittuali che hanno portato, in taluni casi, alla distruzione di insigni capolavori; insegnare, attraverso un congruo progetto di educazione scolare e di formazione permanente, che i beni culturali della Chiesa sono particolarmente significativi per l'intera collettività; ricordare che lo specifico ecclesiale di tali beni è l'annuncio del Vangelo e la promozione umana; superare le discriminazioni fra ricchi e poveri, fra diverse culture ed etnie, fra varie confessioni religiose e molteplici religioni.

5.1.2. Urgenze formative

Nel complesso è urgente superare un certo disinteresse ecclesiastico nella conservazione e valorizzazione dei beni culturali; superare l'impreparazione nel settore giuridico e amministrativo; superare la mancanza di una committenza adeguatamente preparata.

– Superamento del *disinteresse ecclesiastico verso i beni culturali*. In questa epoca di clamato interesse sociale verso il patrimonio storico-artistico, si è talvolta notata una certa disattenzione e disaffezione al patrimonio storico-artistico nell'ambito ecclesiastico. L'imporsi di altre urgenze pastorali, la mancanza di personale e, presumibilmente, la inadeguata preparazione

dei responsabili, ha reso precaria la tutela di tale patrimonio. In particolare l'insufficiente formazione degli operatori porta a costatare la scarsa qualità gestionale, che si manifesta specialmente nei momenti di emergenza (crolli strutturali, rischi per l'incolumità, distacco di affreschi, alienazione di manufatti, organizzazione della sicurezza, vertenze giuridico-amministrative, ecc.). In tali frangenti spesse volte non vengono prese decisioni risolutive poiché manca una visione organica e una strategia preventiva.

– Superamento dell'*impreparazione nel settore giuridico e amministrativo*. L'enorme dispendio di risorse economiche, spesso necessarie

⁴⁷ Cfr. PONTIFICA COMMISSIONE PER LA CONSERVAZIONE DEL PATRIMONIO ARTISTICO E STORICO DELLA CHIESA (attualmente Pontificia Commissione per i Beni Culturali della Chiesa), Lett. circ. *Agli Ordinari diocesani sulla formazione dei candidati al sacerdozio circa i beni culturali* (15 ottobre 1992), I [in RDT 69 (1992), 994 - N.d.R.].

per la realizzazione di alcuni interventi, corrisponde spesso a gravi carenze istituzionali. Si rendono pertanto necessarie, a questo riguardo, capacità di programmazione, competenza amministrativa e giuridica, collaborazione interistituzionale (sia nell'ambito ecclesiastico sia in quello civile). In molti casi infatti non si riescono a reperire provvidenze, specie di carattere pubblico (a livello regionale, nazionale, internazionale), per disinformazione procedurale. In questo contesto va dunque segnalata l'urgenza, da risolvere a livello formativo, di far conoscere agli operatori le fonti legislative generali e particolari a livello civile ed ecclesiastico.

– Superamento della *mancanza di un'adeguata committenza* dedita all'incremento dei

beni culturali. La Chiesa nel passato è stata in molti casi committente illuminata introducendo artisti di ogni genere nel cuore della spiritualità cristiana. La testimonianza del passato, conservata nelle istituzioni ecclesiastiche, deve ispirare l'attuale committenza, affinché si possano incrementare i beni culturali attraverso un impegno interdisciplinare, in modo che gli artisti possano comprendere il variegato *background ecclesiale* per la maggiore riuscita delle loro opere. È importante avere persone preparate ad un lavoro di *équipe* e all'incontro con gli artisti contemporanei⁴⁸. In questo impegno il museo può assolvere la funzione di catalizzatore per l'animazione degli artisti e per la loro preparazione ai temi religiosi.

5.1.3. Criteri formativi

Il museo ecclesiastico può assumere un proprio e permanente ruolo formativo che si sviluppa su tre coordinate: l'informazione storica, l'educazione estetica, l'interpretazione spirituale.

Perché un museo ecclesiastico adempia tale compito è necessario preparare accuratamente il personale. Nella formazione del personale bisogna tenere presenti alcuni aspetti fondamentali ed irrinunciabili:

- educare i singoli operatori alla responsabilità onde partecipare adeguatamente ai progetti culturali promossi dalla Chiesa;
- educare allo spirito di iniziativa avviando

nuove attività e tenendo conto delle esperienze già esistenti;

– educare al senso del territorio al fine di una congrua contestualizzazione delle iniziative nel complesso dei beni culturali esistenti nelle singole Chiese particolari;

– educare all'utilizzazione di diverse strumentazioni didattiche anche di carattere multimediale, per agevolare l'approccio dei fruitori ai beni culturali della Chiesa;

– educare alla dimensione pastorale per utilizzare il patrimonio storico-artistico secondo una *mens ecclesiae* e in riferimento alle diverse tipologie di pubblico.

5.1.4. Contenuti della formazione

Le iniziative di formazione devono prevedere insegnamenti diversificati, con particolare attenzione alle seguenti materie: storia della Chiesa in generale e locale; storia delle tradizioni popolari; agiografia e spiritualità; iconografia e iconologia; storia dell'arte e dell'architettura religiosa; storia delle istituzioni di vita consacrata e della loro presenza sul territorio; storia delle istituzioni ecclesiastiche laicali, dell'associazionismo cattolico, delle Confraternite, dei movimenti assistenziali, delle istituzioni culturali. Al riguardo si potranno organizzare corsi, seminari di studio, convegni, dibattiti, serie di conferenze al fine di permettere una prima formazione, specializzazione, aggiornamento, formazione permanente.

Sudette iniziative di formazione giovano anche a riunire persone di molteplice estrazione ideologica, così da tentare un dialogo pastoralmente proficuo.

Per gli operatori e i responsabili del museo ecclesiastico occorre una formazione particolare. Nelle sue iniziative, oltre le tematiche sopra accennate, dovrà prevedere insegnamenti specifici sull'organizzazione museale, gestione amministrativa, impostazione didattica, custodia dei beni, conservazione dei manufatti, legislazione vigente (in materia di tutela, di fisco, di rapporti istituzionali). Gli eventuali bollettini diocesani o altre pubblicazioni potranno invece curare il normale aggiornamento informativo.

⁴⁸ GIOVANNI PAOLO II, Allocuzione ai partecipanti al Convegno Nazionale Italiano di Arte Sacra *L'artista è mediatore tra il Vangelo e la vita* (27 aprile 1981); *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, IV/1 (1981), 1052-1056; *Lettera agli artisti* (4 aprile 1999).

5.1.5. Luoghi per la formazione

La formazione si svolge con iniziative molteplici organizzate nei vari luoghi istituzionali ad essa deputati (locali, diocesane, regionali, nazionali, internazionali). Nel complesso è necessario avviare un dialogo costruttivo tra sacerdoti e laici, tra professionisti e docenti, coinvolgendo sulle problematiche di tutela, conservazione, valorizzazione dei beni culturali tutte le risorse intellettuali, umane, spirituali che possono concorrere ad un lavoro di *équipe* e alla collaborazione interistituzionale.

Anche a questo riguardo i competenti Uffici

territoriali per i beni culturali sono invitati ad operare fattivamente perché, attraverso tavole rotonde, conferenze, dibattiti, siano sempre dati utili informazioni e aggiornamenti.

Con specifico riferimento alle istituzioni museali presenti nel territorio, si deve incentivare l'istituzione di Commissioni o Associazioni di esperti a cui affidare compiti di gestione e animazione, sia a livello di strategie generali sia a livello di singoli complessi museali (es. Associazioni nazionali dei musei ecclesiastici e Associazioni nazionali degli inventariatori, ecc.).

5.1.6. Collaborazione interistituzionale

L'impostazione del museo ecclesiastico integrato con il territorio porta a coinvolgere molteplici istituzioni e ad attivare diverse iniziative formative. È dunque di primaria importanza aprirsi alla collaborazione interistituzionale.

A livello diocesano, o anche interdiocesano, si devono coinvolgere, per quanto è possibile, le autorità civili e gli altri enti culturali, al fine di coordinare programmi di formazione alla valo-

rizzazione del patrimonio storico-artistico della Chiesa. Inoltre è opportuno preparare personale specializzato nei competenti centri accademici, sia civili sia ecclesiastici, tanto a livello nazionale quanto internazionale.

I programmi di formazione non vanno pensati solo per gli operatori, ma anche per i visitatori, attivando strategie di formazione permanente.

5.2. FORMAZIONE DEGLI OPERATORI

5.2.1. Principi per la formazione del Clero

Nel progetto di formazione è di primaria importanza la preparazione dei candidati al sacerdozio e del Clero. Coloro che si avviano al sacerdozio e alla vita religiosa devono infatti formarsi ad apprezzare il valore dei beni culturali della Chiesa in vista della promozione culturale e dell'evangelizzazione. Abitualmente i sacer-

doti in cura d'anime hanno infatti anche la responsabilità di custodire la *fabrica ecclesiae* nella sua realtà architettonica e in tutti manufatti che concretamente la costituiscono.

Nella Circolare agli Ordinari diocesani sulla formazione dei candidati al sacerdozio (15 ottobre 1992)⁴⁹ questa Pontificia Commissione solle-

⁴⁹ In relazione al problema della formazione, la Pontificia Commissione ritenne opportuno indirizzare una prima una Circolare (15 ottobre 1992) a tutti i Vescovi del mondo sulla necessità di preparare i futuri sacerdoti alla cura dei beni culturali della Chiesa (PONTIFICIA COMMISSIONE PER LA CONSERVAZIONE DEL PATRIMONIO ARTISTICO E STORICO DELLA CHIESA [attualmente Pontificia Commissione per i Beni Culturali della Chiesa], Lett. circ. *Agli Ordinari diocesani sulla formazione dei candidati al sacerdozio circa i beni culturali*, cit. Dal momento che si tratta di un aspetto fondamentale, tre anni dopo la Commissione si rivolse ancora con una Circolare a tutte le Conferenze Episcopali (3 febbraio 1995) per chiedere quali iniziative fossero state prese nel suddetto periodo per la formazione del Clero ai beni culturali (PONTIFICIA COMMISSIONE PER I BENI CULTURALI DELLA CHIESA, *Lettera circolare* [3 febbraio 1995]). Altrettanta considerazione è stata rivolta al lavoro svolto dalle Università cattoliche per i beni culturali della Chiesa. In merito venne indirizzata una Circolare (31 gennaio 1992) a tutte le sedi universitarie cattoliche del mondo a seguito della quale si raccolsero dati di notevole importanza per il futuro lavoro della Commissione stessa (PONTIFICIA COMMISSIONE PER LA CONSERVAZIONE DEL PATRIMONIO ARTISTICO E STORICO DELLA CHIESA [attualmente Pontificia Commissione per i Beni Culturali della Chiesa], Lett. circ. *Ai Rettori delle Università cattoliche* [31 gennaio 1992] e PONTIFICIA COMMISSIONE PER I BENI CULTURALI DELLA CHIESA, *Lettera ai Rettori delle Università cattoliche per l'invio della "Relazione sulle risposte delle Università cattoliche circa le attività promosse riguardo ai beni culturali della Chiesa"* [10 settembre 1994]). La Congregazione per l'Educazione Cattolica chiese alla Ponti-

cita che nel ciclo formativo dei candidati al sacerdozio «siano programmati corsi nei quali si affrontino, in modo più approfondito e sistematico, la storia e i principi dell'arte sacra, l'archeologia cristiana, l'archivistica, la biblioteconomia. Tali corsi possono contribuire ad individuare determinati alunni da impegnare in tale settore di discipline per metterli in grado di svolgere, in futuro, una funzione di stimolo e di aiuto anche presso i confratelli»³⁰. È poi opportuno affrontare nei vari corsi filosofici e teologici tematiche relative all'arte, all'estetica, alle biblioteche, agli archivi, ai musei. Inoltre si devono istituire centri di studio specializzati in modo da formare esperti nel settori dei beni culturali della Chiesa in cui si affrontino anche le problematiche inherenti i musei ecclesiastici³¹.

Un'adeguata formazione del Clero prepara alla tutela dei beni culturali e favorisce il rapporto

tra ecclesiastici e laici al fine di concertare un progetto culturale in grado di valorizzare l'intero patrimonio storico-artistico in una logica ecclesiastica e civile. In tale contesto si collocano anche le strategie inerenti la preparazione del personale per i musei ecclesiastici. Anche se i sacerdoti non potranno sempre essere i diretti responsabili di tali istituzioni dovranno avere i requisiti per poter promuovere i musei ecclesiastici, coordinarli nel complesso dei beni culturali ecclesiastici presenti nel territorio, inserirli nel progetto pastorale tanto della Diocesi quanto delle singole istituzioni locali (Parrocchie, Monasteri, Conventi, Istituti religiosi, Confraternite, Associazioni).

È pertanto opportuno che vengano istituiti appositi corsi di aggiornamento per i sacerdoti onde sensibilizzarli in merito all'organizzazione e gestione dei musei ecclesiastici e alla salvaguardia sul territorio del patrimonio culturale.

5.2.2. Principi per la formazione degli operatori e delle guide

Nel progetto di formazione ci si deve interessare degli *operatori* e delle *guide*. Non si tratta di preparare solo professionalmente gli esperti dei vari settori implicati nell'organizzazione di un museo (o di verificarne la preparazione), ma piuttosto di introdurli allo specifico ecclesiastico. Questi devono essere in grado di contestualizzare il patrimonio storico-artistico della Chiesa nell'ambito catechetico, cultuale, culturale, caritativo, affinché la fruizione di tali beni non si riduca al mero dato estetico, ma diventi strumento pastorale attraverso il linguaggio universale dell'arte cristiana.

– *Guide interne*. In particolare l'operatore museale incaricato di guidare il pubblico è chiamato ad individuare le diverse caratteristiche del visitatore al fine di poterlo fruttuosamente introdurre alla fruizione delle opere esposte mediante percorsi incentrati, ad esempio, su particolari tematiche, su singoli oggetti, su gruppi omogenei di opere.

– *Animatori interni*. Compito di eventuali altri operatori interni incaricati dell'animazione dei visitatori è quello di creare occasioni di incontro, conoscenza, confronto.

– *Operatori esterni*. Accanto agli operatori interni alla struttura museale si può pensare a formare operatori esterni in grado di coniugare le opere esposte nel museo con il territorio attraverso percorsi di visita offerti primariamente alle stesse comunità locali, senza però trascurare coloro che praticano il turismo religioso. L'intero territorio deve infatti diventare un "laboratorio pastorale" aperto a tutti, oltreché occasione di animazione culturale mediante l'architettura, la storia, i documenti che testimoniano l'interesse della Chiesa per i beni culturali.

– *Insegnanti e operatori ecclesiastici*. Per concretizzare il legame tra beni culturali e progetto pastorale si deve pertanto operare con particolare

ficia Commissione per i Beni Culturali della Chiesa di curare un numero doppio della rivista *Seminarium* sul tema *La formazione dei Seminaristi alla valorizzazione pastorale dei Beni Culturali ecclesiastici* [cfr. *Seminarium* N.S. 39/2-3 (1999)]. Tale volume è stato inviato a tutte le Conferenze Episcopali del mondo.

³⁰ Cfr. PONTIFICIA COMMISSIONE PER LA CONSERVAZIONE DEL PATRIMONIO ARTISTICO E STORICO DELLA CHIESA (attualmente Pontificia Commissione per i Beni Culturali della Chiesa), Lett. circ. *Agli Ordinari diocesani sulla formazione dei candidati al sacerdozio circa i beni culturali*, cit., 22. Il documento ricorda altresì la responsabilità della Chiesa nei riguardi del patrimonio artistico «come parte integrante del suo ministero la promozione, la custodia e la valorizzazione delle più alte espressioni dello spirito umano in campo artistico e storico».

³¹ A questo proposito la Pontificia Università Gregoriana in Roma, a partire dal 1991, ha avviato un "Corso Superiore per i Beni Culturali della Chiesa". L'esempio è stato ripreso con iniziative analoghe a Parigi, Lisbona, Messico, Brescia (Italia), ecc. Nei centri accademici statali di molte Nazioni si sono anche costituiti specifici curricoli di museologia che potrebbero costituire un valido supporto per la preparazione generale degli operatori dei musei ecclesiastici.

attenzione nella formazione dei catechisti, degli insegnanti di religione e dei vari operatori ecclesiastici, affinché sappiano utilizzare proficuamente nelle molteplici attività e iniziative il patrimonio storico-artistico che hanno a loro disposizione.

– *Guide esterne e operatori turistici.* Attraverso particolari sussidi si dovrebbe poter intervenire anche sulle guide esterne e sugli operatori turistici ai quali sarebbe auspicabile chiedere i requisiti di idoneità onde garantire una congrua valorizzazione del patrimonio storico-artistico della Chiesa. In proposito si potrebbe esigere l'attestato di frequenza ad un corso ecclesiastico per operatori di turismo religioso, in analogia a

quanto si chiede per gli insegnanti di religione. È opportuno che simile prospettiva sia portata a conoscenza delle competenti istituzioni civili al fine di concordare orientamenti, procedure ed auspicabili riconoscimenti patti.

L'adeguata formazione dei *responsabili* e degli *operatori*, in campo tanto ecclesiastico quanto civile, conduce ad una maggiore collaborazione nel campo dei beni culturali della Chiesa; incrementa infatti un confronto maturo tra persone e istituzioni (esperti dei vari settori, istituzioni preposte alla tutela dei beni culturali, scuole di ogni ordine e grado, centri culturali e turistici).

5.2.3. Iniziative per la formazione degli operatori

La preparazione del Clero e degli operatori va attuata anzitutto nei luoghi abituali della formazione intervenendo sui programmi ordinari. È poi auspicabile attivare corsi speciali di approfondimento e di specializzazione istituiti per diversi livelli. Sono quanto mai utili brevi corsi di aggiornamento organizzati a scadenza periodica su tematiche particolari. Per dare continuità al sistema formativo può essere d'aiuto la pubblicazione di bollettini o di circolari in cui si indicano esperienze, si danno informazioni amministrative, si elencano i documenti ecclesiastici e civili del settore, si fornisce una bibliografia ragionata.

I corsi di formazione possono essere così ri-partiti:

– per i *candidati al sacerdozio* vanno preferibilmente organizzati incontri presso i Seminari e servono ad evidenziare quanto già contenuto nelle varie discipline filosofico-teologiche concernenti il settore dei beni culturali, oltreché per preparare alla gestione, al rapporto con le autorità civili, alla collaborazione interistituzionale;

– per l'*aggiornamento dei sacerdoti* è bene organizzare giornate di studio a temi, tra cui quelli inerenti ai musei ecclesiastici (organizza-

zione e valorizzazione del museo diocesano; costituzione di una raccolta parrocchiale o locale; integrazione del museo diocesano nel territorio; animazione pastorale attraverso il patrimonio storico-artistico della Chiesa; rapporto con le autorità civili; questioni gestionali; ecc.);

– per i *dirigenti* (sacerdoti o laici), che dovranno assumere a livello diocesano responsabilità sui musei diocesani, è opportuno predisporre ulteriori corsi specialistici eventualmente a livello di Conferenza Episcopale Regionale o di Conferenza Episcopale Nazionale. Ci si può avvalere anche di corsi presso istituzioni civili o di curricoli accademici;

– per i *laici operatori*, che dovranno assumere ruoli specifici, è bene garantire una preparazione generale presso i centri di studio ecclesiastici (Università, Atenei, Facoltà pontificie; Istituti superiori di scienze religiose; Istituti di scienze religiose), oltreché una preparazione specifica con appositi corsi. Ci sono al riguardo lo-devoli esempi di corsi per operatori dei beni culturali e per guide turistiche organizzati dagli Istituti di scienze religiose.

5.2.4. Iniziative per la formazione dei fruitori

Anche il pubblico deve essere formato alla fruizione dei beni culturali della Chiesa con iniziative idonee. Tale formazione può svolgersi attraverso l'organizzazione stessa dei percorsi espositivi, le eventuali iniziative collaterali, il sistema scolare, i *mass media*, i convegni di studio, le politiche culturali del territorio, ecc. Il pubblico si può dividere in due categorie: coloro che appartengono alla comunità ecclesiale e coloro che provengono da altri contesti. Per raggiungere un maggior numero di persone è opportuno

avviare iniziative a carattere diocesano ed iniziative a carattere locale. Inoltre occorre diversificare gli interventi in base alla tipologia dei destinatari: individui in età scolare, pubblico adulto, turisti, pellegrini, ecc.

Iniziative a carattere diocesano. Presentiamo in modo esemplificativo alcune possibili iniziative:

– organizzare periodicamente a livello diocesano giornate di studio e convegni su temi che portino in luce la ricchezza culturale di un determinato territorio;

– programmare visite guidate a musei ecclesiastici, a santuari, chiese, eventuali siti archeologici cristiani ed altri luoghi della Diocesi particolarmente significativi cercando di collocare singoli monumenti nel complesso del territorio e della storia ecclesiale;

– curare nei musei o in altri complessi ecclesiastici esposizioni temporanee di materiale antico e contemporaneo facenti riferimento al territorio della Diocesi o all'attività specifica di una Famiglia religiosa.

Si deve fare in modo che le varie manifestazioni non si risolvano in forme puramente culturali, ma siano impostate su coordinate ecclesiali al fine di sensibilizzare i visitatori al valore non solo storico-artistico, ma religioso-pastorale dei beni culturali della Chiesa.

Iniziative a carattere locale. Sono poi utili iniziative formative per le singole comunità o i singoli luoghi al fine di evidenziare l'intimo legame tra beni in uso e quelli dismessi, di collegare le opere fornendo la dovuta prospettiva storica, di far emergere il rapporto tra passato e presente. Presentiamo in modo esemplificativo alcune possibili iniziative:

– far rivisitare periodicamente, anzitutto ai fedeli e agli altri membri della collettività, i loro beni di interesse storico-artistico, onde evidenziare la testimonianza di fede e di cultura delle precedenti generazioni, in modo particolare le proprie chiese;

– stilare un programma annuale integrato di convegni, giornate, spettacoli, visite onde riscoprire il proprio territorio e crescere nel senso di appartenenza;

– coinvolgere in questo lavoro di animazione specialmente i giovani, così che possano nutrire interessi religiosamente, socialmente, culturalmente proficui;

– far comprendere all'intera collettività che i beni storico-artistici della Chiesa sono di tutti, in

particolare dei più poveri, poiché esprimono l'annuncio del Vangelo della carità e rappresentano la dignità della comunione ecclesiale;

– aprirsi ai visitatori esterni organizzando manifestazioni turisticamente appetibili;

– integrare le finalità di antiche Confraternite rendendole operanti anche nel campo dei beni culturali della Chiesa.

Iniziative per turisti e pellegrini. Presentiamo in modo esemplificativo alcune possibili iniziative:

– per quanto riguarda i turisti occorre identificare il turismo nei luoghi ecclesiastici come turismo religioso, per cui anche la fruizione dei musei va rapportata alla funzione ecclesiale dei luoghi di provenienza delle opere ivi conservate;

– per i pellegrini occorre valorizzare le raccolte museali in un contesto religioso, facendo emergere il cammino di fede della comunità cristiana, dei committenti, degli artisti, oltreché le forme di pietà popolare e le tradizioni locali.

Iniziative parascolastiche. Per quanto riguarda la scuola di ogni ordine e grado, l'impegno principale è quello di interessare i ragazzi non soltanto alle opere esposte nei musei ecclesiastici o alla loro storia, ma alla progressiva scoperta del territorio. Oltre le istituzioni scolastiche per giovani, particolare interesse ai beni culturali della Chiesa possono avere le "Università della terza età", o attività assimilate, poiché stimolano conoscenza e creatività. Nel contesto scolastico o para-accademico sono possibili le seguenti iniziative:

– guidare visite che mettano in relazione i musei con l'intero patrimonio ecclesiale;

– attivare ricerche e campagne di studio;

– promuovere concorsi (componimenti scritti, raccolte di testimonianze, progetti di riqualificazione, disegni, fotografie, ecc.);

– impegnare fattivamente gli studenti, al fine di interessarli al patrimonio storico-artistico della Chiesa.

5.3. RUOLO DEL VOLONTARIATO

Nel contesto della distribuzione degli impegni ecclesiastici emerge l'importanza e l'utilità di corresponsabilizzare volontari laici opportunamente preparati nei vari aspetti organizzativi di un museo. Del resto, in molti casi, i musei ecclesiastici, specialmente se piccoli, sono abitualmente retti da persone che svolgono a titolo gratuito e volontario questo servizio in spirito di fede e di testimonianza.

Nell'organizzazione del volontariato è però indispensabile, da parte dei responsabili dell'ente, una particolare attenzione agli aspetti giuridi-

co-fiscali che la legislazione civile prevede nei singoli Stati. Bisogna pertanto adoperarsi perché tale servizio – al di là della generosa disponibilità – possa essere reso nelle modalità dovute e con la professionalità necessaria. Anche l'operatore volontario dovrà quindi seguire adeguati corsi di formazione e dovrà essere messo nella condizione di interagire, là dove è necessario, con il personale di ruolo.

Si possono identificare alcune categorie dell'operatore volontario: coloro che sono in quiescenza lavorativa; coloro che sono in cerca di prima oc-

cupazione; coloro che sono professionalmente impegnati in settori attinenti alle attività museali e intendono dedicare parte del loro tempo libero.

– *Pensionati.* Questa categoria di persone può assumere un ruolo significativo fornendo un prezioso aiuto a titolo gratuito. Costoro, avendo del tempo a disposizione, possono prestare il loro servizio nei diversi ambiti dell'organizzazione museale. È opportuno comunque considerare che, per una congrua integrazione del loro servizio, devono osservare i criteri generali dell'organizzazione, delle normative, degli orari. Le loro energie e la loro disponibilità può essere investita tenendo conto delle precedenti competenze professionali e delle concrete esigenze del museo.

– *Studenti.* Anche i giovani studenti, o quelli in attesa di prima occupazione, possono essere utilmente impiegati nell'organizzazione museale in una forma di volontariato che può in alcuni casi essere remunerato (tenendo sempre presenti le disposizioni di legge). Tale volontariato può costituire un possibile apprendistato per futuri sbocchi professionali.

– *Cooperative.* Per far fronte agli aspetti onerosi, stanno sorgendo, in alcune realtà museali, forme di lavoro cooperativo sorretto da fonda-

zioni, dagli utili museali, da provvidenze ecclesiastiche. Questo tipo di presenza può costituire un'opportunità occupazionale per i giovani e una congrua forma di gestione del patrimonio storico-artistico delle Chiese particolari.

– *Professionalisti.* Vi sono poi persone professionalmente impegnate che desiderano mettere a disposizione parte del loro tempo libero. A costoro si possono chiedere prestazioni saltuarie, così da utilizzare la loro professionalità nella misura in cui è congrua all'organizzazione del museo. Specie in alcuni settori gestionali e specialistici la collaborazione di professionisti volontari è utile e vantaggiosa.

– *Consultori.* A questo riguardo si può, ad esempio, istituire una Commissione di consultori del museo, i cui membri, nominati dall'Ordinario per un tempo determinato reiterabile, siano in grado di offrire a titolo gratuito le prestazioni loro richieste e di promuovere determinate ricerche sul campo. Queste possono diventare un valido contributo per stabilire criteri ed attuare proposte in ordine ai compiti di custodia, organizzazione, gestione, reperimento delle risorse, animazione.

VI. CONCLUSIONE

I beni culturali della Chiesa sono un patrimonio da conservare materialmente, tutelare giuridicamente, valorizzare pastoralmente nell'ambito di ciascuna comunità cristiana, per coltivare la memoria del passato e continuare ad esprimere nel presente quanto ordinato alla missione della Chiesa. La lezione della storia, attraverso la contemplazione dell'arte, si apre alla profezia, così che «la Chiesa, maestra di vita, non può non assumersi anche il ministero di aiutare l'uomo contemporaneo a ritrovare lo stupore religioso davanti al fascino della bellezza e della sapienza che si sprigiona da quanto ci ha consegnato la storia. Tale compito esige un lavoro diurno ed assiduo di orientamento, di incoraggiamento e di interscambio»⁵².

I musei ecclesiastici, come luogo di animazione dei fedeli e di valorizzazione del patrimonio storico-artistico, riuniscono il valore della memoria con quello della profezia salvaguardando i segni tangibili della *Traditio Ecclesiae*. Attraverso il patrimonio storico-artistico essi presentano il compiersi della storia della salvezza in

Cristo; ripropongono l'opera di evangelizzazione cristiana; indicano nella bellezza dell'arte "i nuovi cieli e la nuova terra"; sono segno della riacapitolazione di tutte le cose in Cristo. Quanto costituisce i musei ecclesiastici permette di crescere in umanità e spiritualità, per cui entra a buon titolo nel progetto pastorale delle Chiese particolari. L'attenzione a tale patrimonio può diventare un nuovo ed efficace strumento di evangelizzazione cristiana e di promozione culturale.

Dalle considerazioni sviluppate nella presente Circolare emergono alcune istanze conclusive che possono guidare le strategie connesse alla cura dei beni culturali della Chiesa:

– è opportuno, nell'ambito delle singole Chiese particolari, un progetto globale sul tema dei beni culturali;

– tale progetto deve essere strettamente collegato al progetto pastorale a livello diocesano e locale;

– è altresì auspicabile la collaborazione con le istituzioni civili finalizzata alla comune elaborazione di piani per lo sviluppo culturale;

⁵² Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio* (25 settembre 1997), cit., 4.

– in questo contesto il museo ecclesiastico non va considerato solamente come luogo di visita, ma anche di attività culturali-pastorali e di esperienze sul vissuto storico;

– è pertanto necessario educare i sacerdoti a queste tematiche, non solo attraverso la formazione e l'aggiornamento, ma anche attraverso la diretta presa di coscienza del valore ecclesiale e civile del patrimonio storico-artistico ecclesiastico;

– è altresì indispensabile preparare i vari operatori per animare convenientemente i fruitori;

– è opportuno promuovere ricerche sul campo per creare nuove forme di conoscenza e di approccio ai beni culturali della Chiesa;

– è significativo valorizzare, nella misura del possibile, i beni culturali nella loro sede originaria correlando le diverse realtà che compongono il territorio ecclesiastico;

– è opportuno offrire spazi congrui per ospitare nel museo diocesano quanto non è conservabile *in loco* e attivare in detta istituzione le molteplici iniziative di animazione;

– occorre impostare adeguatamente il museo diocesano curando l'inventariazione e la catalogazione di quanto in esso ospitato (in collegamento con l'inventario-catalogo della Diocesi), promuovendo all'occorrenza didattiche multimediali, impostando l'amministrazione, regolamentando il movimento delle opere, progettando i percorsi di visita, stimolando il concorso interistituzionale.

Data l'attuale volontà della Chiesa di recuperare delle proprie radici, occorre potenziare, a livello tanto ecclesiastico quanto civile, le strategie museali per legare tra loro le varie manifestazioni e per rendere percepibile lo specifico ecclesiastico.

Per raggiungere tali obiettivi:

– bisogna, anzitutto, creare l'interesse per il patrimonio storico-artistico della Chiesa attraverso un congruo sistema di comunicazione: è la

prima dinamica che porta ad "andare-verso" il museo ecclesiastico e ciò che è ad esso connesso, evidenziando il valore storico, culturale, estetico, affettivo, religioso del patrimonio storico-artistico della Chiesa;

– bisogna ridare vita a quanto si espone nel museo ecclesiastico, facendo comprendere ai visitatori che il prodotto offerto è parte della loro stessa esistenza: è la seconda dinamica che "porta-dentro" il museo ecclesiastico, considerando i contenuti ispiratori nel loro valore di *bene culturale*;

– bisogna riportare l'interesse al vissuto, facendo ritrovare in esso quanto si è visto in modo esemplificativo nella visione museale: è la terza dinamica, che "porta-fuori" il museo, reinserendolo l'individuo nella propria cultura e attivandogli il desiderio di salvaguardare i beni storico-artistici di cui è circondato.

In questo senso il museo ecclesiastico diventa *luogo di umanità e luogo religioso*. Nella misura in cui l'uomo contemporaneo usufruisce del passato, prospetta il futuro. Nella misura in cui il credente ritrova la propria storia, fruisce dell'arte, vive santamente, annuncia il "*Deus omnia in omnibus*".

Accogliamo in chiusura un'esortazione di Giovanni Paolo II: «Siamo in un'epoca in cui si valorizzano i cimeli e le tradizioni nell'intento di ricuperare lo spirito originario di ciascun popolo. Perché non si dovrebbe fare altrettanto in campo religioso, per trarre dalle opere d'arte di ogni epoca indicazioni preziose circa il *sensus fidei* del popolo cristiano? Andate dunque anche voi in profondità, per rilevare il messaggio consegnato nell'oggetto dall'impronta creatrice degli artisti del passato. Innumerevoli meraviglie verranno alla luce ogniqualvolta la pietra di paragone sarà la religione»⁵³.

Nella speranza che le riflessioni proposte possano risultare un utile punto di riferimento per le singole Chiese particolari, favorendo orientamenti e regolamentazioni particolari, beneauguro per il suo ministero pastorale e per la sua opera di promozione culturale attraverso i beni culturali della Chiesa, mentre mi è cara l'occasione per esprimere il mio deferente e cordiale saluto con cui mi confermo

dell'Eminenza Vostra Reverendissima
dev.mo in Gesù Cristo

Francesco Marchisano
Arcivescovo tit. di Populonia
Presidente

don Carlo Chenis, S.D.B.
Segretario

⁵³ GIOVANNI PAOLO II, *Allocuzione* ai partecipanti al Convegno Nazionale Italiano di Arte Sacra (27 aprile 1981), cit.



Atti della Conferenza Episcopale Italiana

Inserimento nel sistema di sostentamento del Clero dei sacerdoti “*Fidei donum*”

Nel corso della XLVII Assemblea Generale della C.E.I. (Collevalenza 22-26 maggio 2000) è stata adottata una Delibera con la quale i sacerdoti “*Fidei donum*” sono considerati in tutto quali preti che svolgono servizio in favore della Diocesi e sono inseriti in modo integrale nel sistema del sostentamento del Clero.

Questa inclusione è stata operata abrogando il § 4 e aggiungendo al testo della lettera *f*) del § 1 dell'art. 1 della Delibera n. 58 l'espressione «nonché i sacerdoti secolari messi a disposizione dalla Diocesi di incardinazione per la cooperazione missionaria con Diocesi di Paesi stranieri sulla base di una formale convenzione tra i Vescovi interessati», in sostituzione della precedente espressione che dettava: «Svolgono servizio in favore della Diocesi ... i sacerdoti che operano in favore degli emigrati italiani all'estero».

La disposizione è stata perfezionata dalla XLVIII Assemblea Generale del 14-18 maggio 2001 che ha configurato, in termini giuridicamente più precisi e coerenti con l'impianto complessivo del sistema, le modalità di remunerazione dei sacerdoti “*Fidei donum*”, finora inseriti all'interno degli interventi caritativi in favore del Terzo Mondo.

La remunerazione, pari alla quota base uguale per tutti i sacerdoti, continuerà ad essere erogata da tre enti: la Diocesi “*ad quam*”, la Diocesi “*a qua*”, l'Istituto diocesano per il sostentamento del Clero.

La recente Delibera è stata approvata dalla XLVIII Assemblea Generale con il seguente esito: votanti: 214; maggioranza richiesta: 167 voti, pari ai due terzi degli aventi diritto a voto deliberativo; voti favorevoli: 208; voti contrari: 6.

La Segreteria di Stato – Sezione per i Rapporti con gli Stati – ha comunicato, con lettera n. 5328/01/RS del 23 giugno 2001, che il Santo Padre ha accordato la debita “*recognitio*”, richiesta con lettera n. 731/01 del 1° giugno 2001.

La Delibera entra in vigore a partire dall'1 gennaio 2002, in seguito ad ulteriori Determinazioni che saranno approvate dal Consiglio Episcopale Permanente.

PROMULGAZIONE DELLA DELIBERA

Conferenza Episcopale Italiana

Prot. n. 970/01

D E C R E T O

La Conferenza Episcopale Italiana, nella XLVIII Assemblea Generale del 14-18 maggio 2001, ha esaminato e approvato con la prescritta maggioranza dei due terzi la Delibera con la quale i sacerdoti "Fidei donum" vengono inseriti formalmente nel sistema di sostentamento del Clero.

Con il presente decreto, nella mia qualità di Presidente della Conferenza Episcopale Italiana, per mandato della medesima Assemblea Generale, dopo aver ottenuto la debita *recognitio* della Santa Sede con lettera della Segreteria di Stato n. 5328/01/RS del 23 giugno 2001, in conformità al can. 455 § 3 del *Codice di Diritto Canonico* e ai sensi dell'art. 27, lett. f) dello *Statuto* della C.E.I., promulgo la Delibera annessa al presente decreto, stabilendo che tale promulgazione sia fatta attraverso la pubblicazione nel "*Notiziario della Conferenza Episcopale Italiana*".

A norma dell'art. 16 § 3 dello *Statuto* della C.E.I., stabilisco altresì che la Delibera entri in vigore a partire dal 1° gennaio 2002.

Roma, 30 luglio 2001

Camillo Card. Ruini
Vicario di Sua Santità per la diocesi di Roma
Presidente della Conferenza Episcopale Italiana

Giuseppe Betori
Vescovo tit. di Falerone
Segretario Generale

TESTO DELLA DELIBERA

La XLVIII Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana

CONSIDERATA la necessità di dare una compiuta e coerente disciplina del trattamento assicurato ai sacerdoti secolari messi a disposizione dalla Diocesi di incardinazione per la cooperazione missionaria con Diocesi di Paesi stranieri, ai sensi della disposizione di cui alla lettera f) del § 1 dell'art. 1 della Delibera C.E.I. n. 58;

VISTO l'art. 75, commi secondo e terzo, delle *Norme* approvate con il Protocollo firmato il 15 novembre 1984 tra la Repubblica italiana e la Santa Sede;

VISTO il can. 455 del *Codice di Diritto Canonico* e l'art. 16 dello *Statuto* della C.E.I.,

a p p r o v a
la seguente Delibera

La Delibera C.E.I. n. 58 è così modificata:

§ 1. Dopo l'art. 4 viene inserito il seguente articolo:

«Art. 4 bis

Criteri per la determinazione della misura della remunerazione spettante ai sacerdoti secolari messi a disposizione dalla Diocesi di incardinazione per la cooperazione missionaria con Diocesi di Paesi stranieri.

§ 1. La remunerazione complessiva spettante ai sacerdoti secolari messi a disposizione dalla Diocesi di incardinazione per la cooperazione missionaria con Diocesi di Paesi stranieri è pari alla misura prevista nell'art. 2 § 2, lettera a). All'erogazione della remunerazione garantita al sacerdote concorrono la Diocesi "ad quam" attraverso una quota, da assicurare in denaro, in natura o in servizi, e la Diocesi "a qua" attraverso una quota in denaro, nella misura determinata ai sensi dell'art. 6. L'Istituto diocesano per il sostentamento del Clero provvede all'integrazione eventualmente spettante, che viene erogata secondo le determinazioni adottate ai sensi dell'art. 6.

§ 2. La remunerazione spettante ai sacerdoti secolari di cui al § 1 è determinata con l'applicazione del criterio stabilito nell'art. 2 § 4».

§ 3. Nell'art. 6, dopo la citazione «e 4,» viene inserita l'espressione «dell'art. 4 bis § 1».



Atti della Conferenza Episcopale Piemontese

Nuovo Vescovo di Biella

Su *L'Osservatore Romano* datato 14 luglio 2001, nella rubrica *Nostre Informazioni*, sono stati pubblicati i seguenti comunicati:

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di Biella (Italia) presentata da Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Massimo Giustetti, in conformità al canone 401 § 1 del Codice di Diritto Canonico.

* * *

Il Santo Padre ha nominato Vescovo di Biella (Italia) il Reverendo Sacerdote Gabriele Mana, del Clero dell'Arcidiocesi di Torino, finora Parroco di Orbassano.

La notizia della nomina di don Gabriele Mana come nuovo Vescovo di Biella è stata comunicata alle ore 12 di venerdì 13 luglio dal Cardinale Arcivescovo ai membri del Consiglio Episcopale e alla comunità della Curia Metropolitana riunita nella chiesa dell'Immacolata Concezione di Maria Vergine, annessa al Palazzo Arcivescovile.

Il testo della comunicazione è pubblicato negli *Atti del Cardinale Arcivescovo*, pp. 1099-1100.



Atti del Cardinale Arcivescovo

NOMINA DI VICARI GENERALI

PREMESSO che il Vescovo diocesano, nell'esercizio del ministero episcopale, ha bisogno di collaboratori che con potestà ordinaria gli prestino aiuto nel governo di tutta la Diocesi, specie quando questa è particolarmente estesa ed ha un grande numero di abitanti:

PRESO ATTO che in data 4 febbraio 2001, a seguito della presa di possesso della Diocesi di Acqui da parte di S.E.R. Mons. Pier Giorgio Micchiardi, si è reso vacante nell'Arcidiocesi l'ufficio di Vicario Generale:

CONSIDERATO che in data 20 aprile 2000 avevo proceduto alla nomina del can. Guido Fiandino e di mons. Mario Operti come Pro-Vicari Generali e che mons. Mario Operti in data 18 giugno 2001 è deceduto:

COMPIUTA una consultazione tra i più diretti collaboratori:

VISTI i canoni 475-480 e 473 §3 del *Codice di Diritto Canonico*:

CON IL PRESENTE DECRETO

N O M I N O

VICARI GENERALI
DELL'ARCIDIOCESI TORINESE

IL REVERENDO SACERDOTE *FIANDINO can. GUIDO*
nato in Savigliano (CN) il giorno 12 gennaio 1941
ordinato il giorno 28 giugno 1964

IL REVERENDO SACERDOTE *LANZETTI don GIACOMO*
nato in Carmagnola (TO) il giorno 21 aprile 1942
ordinato il giorno 26 giugno 1966

A loro conferisco anche il **mandato speciale** previsto al can. 134 § 3 per tutti gli atti per i quali esso è richiesto dal diritto vigente. Inoltre concedo loro la facoltà di amministrare il sacramento della Confermazione nell'intero territorio dell'Arcidiocesi.

I Vicari Generali godono ovviamente di potestà ordinaria in tutto il territorio dell'Arcidiocesi, secondo le norme del diritto. Al fine però di facilitare il loro ministero e di renderne più agevole il lavoro, intendo precisare quanto segue:

a mons. **Guido Fiandino**, che è il Moderatore della Curia, devono fare diretto riferimento gli Uffici della Sezione "Servizi Generali" della Curia Metropolitana. A lui affido il compito specifico di seguire gli affari generali dell'Arcidiocesi ed inoltre le problematiche dei sacerdoti, dei diaconi e delle parrocchie dei Distretti pastorali Nord, Sud-Est e Ovest;

a mons. **Giacomo Lanzetti** devono fare diretto riferimento i Coordinatori diocesani per la pastorale e gli Uffici della Sezione "Servizi Pastorali" della Curia Metropolitana. A lui affido il compito specifico di curare l'attuazione del Piano Pastorale diocesano ed inoltre di seguire le problematiche dei sacerdoti, dei diaconi e delle parrocchie del Distretto pastorale Torino Città. Secondo il disposto delle *Costituzioni Sinodali* (n. 110), gli affido anche il compito di programmare la ricostituzione della Consulta diocesana delle aggregazioni laicali, per un migliore inserimento di esse nella pastorale diocesana.

Nell'assumere l'incarico, a norma del diritto, il nuovo Vicario Generale mons. Giacomo Lanzetti dovrà emettere la professione di fede e prestare il prescritto giuramento di fedeltà alla presenza dell'Arcivescovo; per mons. Guido Fiandino questo adempimento non è necessario avendovi già provveduto lo scorso anno iniziando il suo servizio come Pro-Vicario Generale.

Auspico vivamente che le determinazioni di ambito possano rivelarsi pastoralmente utili nel disbrigo degli affari che solitamente devono fare riferimento al Vicario Generale. Per cui chiedo che sia i Vicari Episcopali territoriali sia i Vicari zonali, come pure tutti i sacerdoti, i diaconi, i religiosi, le religiose e i fedeli, in attuazione di quanto sopra, per qualsiasi problema facciano riferimento a quel Vicario al quale ho attribuito specifici compiti per il loro territorio di appartenenza.

Dato in Torino, il giorno venticinque del mese di luglio – *festa di S. Giacomo Apostolo* – dell'anno del Signore duemilauno, con decorrenza immediata.

*** Severino Card. Poletto**
Arcivescovo Metropolita di Torino

mons. Giacomo Maria Martinacci
cancelliere arcivescovile

Messaggio all'Arcidiocesi per la nomina dei Vicari Generali

Carissimi sacerdoti, diaconi, religiosi, religiose e fedeli tutti,

desidero comunicarvi che dopo matura riflessione, accompagnata da intensa preghiera per ottenere l'aiuto dello Spirito nella doverosa opera di discernimento, e valutato attentamente il consiglio di persone prudenti ed esperte della situazione diocesana, sono giunto nella determinazione di procedere alla nomina di due Vicari Generali che mi aiutino nel governo dell'Arcidiocesi.

Con la partenza per la Diocesi di Acqui del carissimo Mons. Pier Giorgio Micchiardi si è reso vacante questo ufficio diocesano di primaria e insostituibile importanza nella vita di una Chiesa locale; inoltre per la malattia prima e la successiva morte dell'indimenticabile mons. Mario Operti, mio validissimo collaboratore per quanto ha riguardato la preparazione e la stesura del Piano Pastorale diocesano, mi sono trovato nella condizione di dover ripensare almeno parzialmente quanto precedentemente sembrava già ben delineato.

Con decreto in data odierna ho quindi proceduto alla nomina di **don Guido Fiandino**, attuale Pro-Vicario Generale, e di **don Giacomo Lanzetti**, attuale Vicario Episcopale del Distretto pastorale Torino Città, come miei **Vicari Generali**.

I Vicari Generali godono ovviamente di potestà ordinaria in tutto il territorio dell'Arcidiocesi, secondo le norme del diritto. Al fine però di facilitare il loro ministero e di renderne più agevole il lavoro, desidero precisare quanto segue:

a *don Guido Fiandino*, che è il Moderatore della Curia, affido il compito specifico di seguire gli affari generali dell'Arcidiocesi ed inoltre le problematiche dei sacerdoti, dei diaconi e delle parrocchie dei Distretti pastorali Nord, Sud-Est e Ovest;

a *don Giacomo Lanzetti* affido il compito specifico di curare l'attuazione del Piano Pastorale diocesano con la collaborazione dei Coordinatori diocesani per la pastorale ed inoltre di seguire le problematiche dei sacerdoti, dei diaconi e delle parrocchie del Distretto pastorale Torino Città.

Mi auguro che queste determinazioni di ambito possano rivelarsi pastoralmente utili nel disbrigo degli affari che solitamente devono fare riferimento al Vicario Generale. Per cui chiedo che sia i Vicari Episcopali territoriali sia i Vicari zonali, come pure tutti i sacerdoti, i diaconi, i religiosi, le religiose e i fedeli, in attuazione di quanto sopra, per qualsiasi problema facciano riferimento a quel Vicario al quale ho attribuito specifici compiti per il loro territorio di appartenenza.

Confido che questa mia scelta possa trovare accoglienza e collaborazione in tutti i membri della Chiesa diocesana e mentre ringrazio i due nuovi Vicari Generali per aver accettato questo compito di responsabilità e servizio con spirito di fede e di leale disponibilità, invoco su di loro e su tutta l'amatissima Chiesa torinese la speciale protezione dei nostri Santi e in particolare della Vergine Consolata.

Con una cordiale benedizione per tutti.

Torino, 25 luglio 2001

*** Severino Card. Poletto**
Arcivescovo Metropolita di Torino

Lettera ai sacerdoti

L'avviamento dell'indirizzo pastorale all'Istituto Superiore di Scienze Religiose

Carissimi fratelli sacerdoti,

mentre vi penso impegnati nelle varie attività pastorali estive, mi preme raggiungervi, almeno per lettera, per sottolineare ancora un'urgenza tra quelle che mi stanno particolarmente a cuore.

In queste ultime settimane avete trovato sul vostro tavolo di lavoro almeno due documenti diocesani che tracciano un progetto per l'immediato futuro: uno di questi è ovviamente il Piano Pastorale della nostra Chiesa torinese, che certamente avete letto e recepito, e sul quale si continuerà ancora a lavorare per meglio capirlo e attuarlo. Non mi stanco di raccomandarvi di voler tornare a più riprese su quelle pagine durante i prossimi mesi, come pure sui primi strumenti di lavoro della Diocesi che saranno a disposizione a settembre. Solo così facendo, solo ripetutamente interrogandosi e lasciandosi provocare, potranno iniziare ad emergere delle idee di attuazione pratica che, confrontate con quelle di altri, faranno lievitare la riflessione di tutta la nostra Chiesa verso orizzonti operativi e innovativi.

C'è anche un altro documento riguardante la vita della nostra Diocesi, che voi avete ricevuto per posta e che è anche comparso come inserto su *La Voce del Popolo*: si tratta del progetto nuovo di **avviamento dell'indirizzo pastorale all'Istituto Superiore di Scienze Religiose**. È un progetto che, come già sapete, ha incontrato l'approvazione e l'incoraggiamento non solo mio, ma di tutti i Vescovi del Piemonte, data la natura regionale dell'Istituto.

Non sto qui a ripetere cose già dette circa l'utilità pastorale di questo progetto per un futuro ormai prossimo verso il quale dobbiamo guardare. Voglio invece cercare di chiarire meglio la connessione che sussiste tra il Piano Pastorale e il progetto di indirizzo pastorale dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose, perché non si pensi che siano due cose diverse che vanno avanti ognuna per conto proprio e con le proprie forze. Ritengo invece in certo modo provvidenziale che i due progetti abbiano raggiunto la loro forma finale proprio nello stesso momento e che quindi, insieme, vengano offerti all'Arcidiocesi. Infatti si tratta di due progetti che vanno pensati come collegati, anche abbastanza strettamente. Essi procedono dalle stesse preoccupazioni e individuano istanze concordi.

Desidero perciò invitare tutti, ma in primo luogo voi sacerdoti, a pensare seriamente come valorizzare senza troppi indugi questa opportunità che viene offerta alla nostra Diocesi. I corsi del 1° anno del nuovo indirizzo pastorale partiranno il prossimo ottobre ed è bene che le parrocchie, i movimenti ecclesiati, le Famiglie religiose e gli stessi Organismi che fanno capo alla Curia cerchino di individuare dei laici e delle religiose da incoraggiare

verso questo indirizzo pastorale, in vista dell'esercizio di un ministero specifico nella Chiesa torinese. Qui ci vuole un po' di coraggio e di lungimiranza. Credo che la nostra Diocesi non faccia difetto in questo.

Del resto noi dobbiamo pensare già adesso a chi porterà avanti il lavoro pastorale, che speriamo rinnovato e con un nuovo slancio, quando le quattro grandi Missioni diocesane saranno state vissute dalla nostra Chiesa. Non si potrà certo tornare a prima, perché il Piano Pastorale mira ad un miglioramento duraturo nel tempo, anzi ad un progressivo incremento dell'efficacia pastorale. In quest'ottica il ruolo di un laicato ben preparato teologicamente e pastoralmente sarà decisivo, accanto ovviamente all'insostituibile ruolo di preti e diaconi.

Che tutta la Diocesi si senta perciò impegnata anche su questo fronte. So peraltro che sono istanze ampiamente condivise. Si tratta allora di porre prontamente mano all'aratro e per questo mi permetto di richiamare ancora la vostra ben nota sollecitudine pastorale. Vi ringrazio e, salutandovi con viva cordialità, vi benedico di cuore.

Torino, 12 luglio 2001

✠ Severino Card. Poletto
Arcivescovo Metropolita di Torino

Dal *Libro Sinodale* (n. 36)

Formare i formatori

L'impegno prioritario per la formazione è destinato a restare velleitario se non è accompagnato da un adeguato sforzo rivolto alla *formazione dei formatori*. Tale azione deve declinarsi a livello diocesano e nelle singole parrocchie.

A livello diocesano deve essere pienamente valorizzato il *Centro per la formazione di Operatori pastorali*, con la sua articolazione nel triennio formativo di base e nella successiva formazione permanente. (...)

È poi giunto il momento di **attivare l'indirizzo pastorale nell'ambito dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose**: a tal fine, in collaborazione con i docenti dell'Istituto stesso, **si verifichi la possibilità di dare inizio al corso specifico di studi**, precisando i modi di utilizzazione dei futuri diplomati e l'eventuale possibilità di remunerarne il servizio.

Comunicazione della nomina di don Gabriele Mana come Vescovo di Biella

Carissimi tutti,

non si è ancora rimarginata nel mio e nel vostro cuore la ferita per la grave e prematura scomparsa del carissimo mons. Mario Operti, mio Pro-Vicario Generale e con lui nel giro di poche settimane di altri tre confratelli, che il Signore viene ancora a visitarci.

Ma, questa volta, per portare un suo particolarissimo dono di consolazione, che sicuramente ricolma di gioia non solo me, ma anche il nostro Presbiterio come tutta la comunità diocesana.

Desidero annunciarvi con grande commozione che oggi il Santo Padre Giovanni Paolo II ha nominato nuovo Vescovo di Biella un sacerdote della nostra Diocesi, don Gabriele Mana, parroco di S. Giovanni Battista in Orbassano.

È una scelta che valorizza le qualità spirituali e pastorali di questo nostro zelante sacerdote, il quale d'ora in poi potrà, col dono dell'episcopato, dilatare maggiormente gli spazi del suo servizio alla Chiesa. Nello stesso tempo questa nomina va ad onore di un Presbiterio, il nostro, che io sento straordinariamente qualificato e generoso, come pure di tutta la Diocesi di Torino.

Desidero ringraziare cordialmente il Santo Padre per la particolare attenzione di affetto e stima che con questa scelta dimostra nei confronti della nostra Chiesa torinese. Il mio grazie al Papa per questo dono che ci ha fatto glielo potrò esprimere di persona quando, domenica prossima, su suo invito, avrà la gioia di essergli accanto nel momento della recita dell'*Angelus* che Egli farà pubblicamente da Les Combes, in Valle d'Aosta, dove sta trascorrendo un breve periodo di riposo.

In questo momento credo di interpretare i sentimenti di tutti i sacerdoti e fedeli dell'Arcidiocesi nell'esprimere a don Gabriele, Vescovo eletto di Biella, la nostra grande gioia per questa nomina, accompagnata da un affettuoso augurio e da sincera e costante preghiera allo Spirito Santo affinché lo ricolmi della sua forza e del suo conforto in questo momento di grazia ma anche di trepidazione per la nuova gravosa responsabilità.

Sono certo che don Gabriele saprà svolgere molto bene il ministero episcopale e mi sento di dire alla Chiesa di Biella che con questo Pastore sta ricevendo un grande dono.

A noi mancherà d'ora in poi la collaborazione generosa ed attenta che don Gabriele sapeva dare a livello di Distretto e di Diocesi, e soprattutto ritengo che sarà molto faticoso il distacco per i suoi amati parrocchiani di Orbassano. Ma in questo momento il Signore ci chiede di guardare "oltre" e pensare al bene di tutta la Chiesa, anche con sacrificio da parte nostra.

Un pensiero di stima e di affetto desidero rivolgere a colui che finora ha guidato la Diocesi di Biella, Mons. Massimo Giustetti, al quale mi lega una lunga e grande amicizia. Voglio assicurarlo che in don Mana avrà un degno successore che saprà stargli vicino con affetto e stima ed entrerà con entusiasmo nel lavoro pastorale da lui avviato riuscendo a garantire continuità e sviluppo sempre maggiore.

Affido il ministero del Vescovo eletto Gabriele alla protezione della Vergine Maria così venerata nel Santuario di Oropa.

Auguri, carissimo don Gabriele, e nell'attesa del giorno gioioso della tua Ordinazione episcopale sappi che sei sostenuto e confortato dalla quotidiana preghiera mia, da quella dei tuoi parrocchiani come pure di tutta la Diocesi.

Torino, 13 luglio 2001

⌘ Severino Card. Poletto
Arcivescovo Metropolita di Torino

Curia Metropolitana

VICARIATO GENERALE

Comunicato circa Domenico Fiume

Il caso di Domenico Fiume, di cui parlano i giornali in questi giorni, è noto alla Curia Metropolitana di Torino fin dalla primavera del 1998 quando il giovane, che ora risiede a Poirino, giunse in questa Diocesi da Stradella. Si autoqualificava come detentore di "carismi speciali di guarigione e di liberazione".

Visto il turbamento e l'equivoco che generava, fu subito richiamato dall'Autorità Diocesana e ammonito. Gli si fece presente che un eventuale "carisma" va giudicato dalla Chiesa, alla quale il giovane dichiara di voler essere fedele.

Fu invitato ad astenersi completamente dal guidare preghiere, specialmente se di guarigione e di liberazione, in luoghi pubblici e privati poiché i malati e i sofferenti, soprattutto nello spirito, hanno bisogno di incontrare persone con specifica competenza, di fede profonda, di vita cristiana integra, di illuminata esperienza spirituale, e non essere illusi dai troppi che oggi si autoprolamano dotati di carismi particolari.

In un recente incontro fu invitato a intraprendere un'attività lavorativa e a lasciarsi guidare da un sacerdote che ne seguisse il cammino spirituale.

Domenico Fiume non ha accolto questi inviti, come appunto le cronache dei giornali rivelano.

Il Cardinale Arcivescovo coglie questa occasione per richiamare i fedeli che vogliono davvero camminare nella fede di Cristo, così come è proposta dalla Chiesa, a non inseguire notizie e luoghi di presunte "apparizioni".

Una fede radicata nella Parola di Dio, nutrita nell'Eucaristia domenicale, vissuta nella comunione autentica con la Chiesa e guidata dai legittimi Pastori è la strada certa per incontrare Cristo, che ci libera e ci salva.

Dalla Curia Metropolitana di Torino, 29 agosto 2001

Il Vicariato Generale

Comunicazione

Il Cardinale Arcivescovo, a seguito della nomina di Mons. Gabriele MANA come Vescovo di Biella, con decreto in data 13 luglio 2001 lo ha confermato come Vicario Episcopale territoriale del Distretto pastorale Torino Ovest fino a nuova eventuale disposizione antecedente alla sua presa di possesso della Diocesi affidatagli.

Rinunce di parroci

CERVELLIN don Luigi, nato in Beinasco il 21-11-1954, ordinato il 20-10-1979, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia S. Maria di Pulcherada in San Mauro Torinese. La rinuncia è stata accettata con decorrenza dall'1 agosto 2001.

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato nominato amministratore parrocchiale della detta parrocchia.

MICIELI don Gino, nato in Loreggia (PD) il 23-12-1944, ordinato il 14-5-1989, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia S. Bartolomeo Apostolo in Rivoli. La rinuncia è stata accettata con decorrenza dal 16 agosto 2001.

Il medesimo sacerdote è stato autorizzato a trasferirisi, come "*fidei donum*" in Brasile.

BASSO don Marino, nato in Chieri il 26-6-1956, ordinato il 20-9-1980, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia Santi Pietro e Paolo Apostoli in Santena. La rinuncia è stata accettata con decorrenza dall'1 settembre 2001.

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato nominato amministratore parrocchiale della detta parrocchia.

BO don Mario, nato in Torino il 16-8-1926, ordinato il 29-6-1950, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia S. Michele Arcangelo in Torino. La rinuncia è stata accettata con decorrenza dall'1 settembre 2001.

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato nominato amministratore parrocchiale della detta parrocchia.

GIACOMINO don Guido, nato in Ciriè il 3-2-1944, ordinato il 4-4-1970, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia Santi Pietro e Paolo Apostoli in Volpiano. La rinuncia è stata accettata con decorrenza dall'1 settembre 2001.

La Provincia S. Bonaventura dell'ORDINE FRANCESCANO FRATI MINORI ha presentato rinuncia alla cura pastorale della parrocchia Madonna degli Angeli in Torino. La rinuncia è stata accettata con decorrenza dall'1 settembre 2001.

PERCIVALLE don Andrea, nato in Roccabruna (CN) il 11-4-1947, ordinato il 10-11-1973, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia S. Remigio Vescovo in Torino. La rinuncia è stata accettata con decorrenza dall'1 settembre 2001.

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato nominato amministratore parrocchiale della detta parrocchia.

REGE GIANAS don Ilario, nato in Giaveno il 25-1-1950, ordinato il 16-10-1977, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia S. Paolo Apostolo in Torino. La rinuncia è stata accettata con decorenza dall'1 settembre 2001.

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato nominato amministratore parrocchiale della detta parrocchia.

Don Ilario Rege Ganas, inoltre, è stato autorizzato a trasferirsi, come "*fidei donum*", in Argentina.

Termine di ufficio

– di parroci

MANA don Gabriele, nato in Marenne (CN) il 4-3-1943, ordinato il 25-6-1967, ha terminato in data 13 luglio 2001 l'ufficio di parroco della parrocchia S. Giovanni Battista in Orbassano, a motivo della sua nomina come Vescovo di Biella.

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato nominato amministratore parrocchiale della detta parrocchia.

CARRERO don Luciano, S.D.B., nato in Santa Vittoria d'Alba (CN) il 19-10-1937, ordinato il 6-3-1965, ha terminato in data 1 settembre 2001 l'ufficio di parroco della parrocchia S. Francesco d'Assisi in Venaria Reale.

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato nominato amministratore parrocchiale della detta parrocchia.

– di vicari parrocchiali

GIUSTI don Riccardo, nato in Torino il 9-8-1969, ordinato il 31-5-1997, ha terminato in data 31 agosto 2001 l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia Santi Pietro e Paolo Apostoli in Torino.

SOTGIU don Giuseppe, nato in Legnano (MI) il 18-12-1965, ordinato l'11-6-1994, ha terminato in data 31 agosto 2001 l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia Natale del Signore in Torino.

– di collaboratori parrocchiali

BOSSÙ don Ennio, nato in Roma il 12-6-1939, ordinato il 29-6-1963, ha terminato in data 15 luglio 2001 l'ufficio di collaboratore parrocchiale nella parrocchia S. Luca Evangelista in Torino.

Il medesimo sacerdote è stato autorizzato a ritornare, come "*fidei donum*", in Guatema-la.

MAKARO don Andrea – del Clero diocesano di Bialystok – nato in Janowie (Polonia) il 4-5-1969, ordinato il 30-5-1998, ha terminato in data 31 agosto 2001 l'ufficio di collaboratore parrocchiale nella parrocchia S. Giulia Vergine e Martire in Torino ed è rientrato nella sua Diocesi.

– di collaboratore pastorale

PARISELLA diac. Antonio, nato in Fondi (LT) il 15-5-1948, ordinato il 19-11-1995, ha terminato in data 31 agosto 2001 l'ufficio di collaboratore pastorale nella parrocchia S. Rocco in Trofarello.

- altri

BOGLIONE p. Vittorio, C.S.I., nato in Torino il 6-8-1940, ordinato il 29-6-1968, ha terminato in data 31 agosto 2001 l'ufficio di rettore del santuario Beata Vergine Maria di S. Giovanni in Sommariva del Bosco (CN).

DONALISIO don Giovanni, nato in Savigliano (CN) il 3-3-1938, ordinato il 29-6-1963, ha terminato in data 31 agosto 2001 l'ufficio di economo del santuario Beata Vergine della Consolata in Torino.

GARBIGLIA can. Giancarlo, nato in Piobesi Torinese il 10-7-1937, ordinato il 29-6-1961, ha terminato in data 31 agosto 2001 l'ufficio di rettore del Convitto Ecclesiastico in Torino e l'ufficio di vicerettore del santuario Beata Vergine della Consolata in Torino.

Trasferimenti**- di parroci**

MARTINI don Stefano, nato in Villafranca Piemonte il 26-3-1942, ordinato il 25-6-1967, è stato trasferito in data 1 settembre 2001 dalla parrocchia S. Giovanni Battista in Sciolze e dalla parrocchia S. Pietro in Vincoli di Rivalba alla parrocchia S. Maria di Pulcherada in 10099 SAN MAURO TORINESE, v. Municipio n. 1, tel. 011/822 10 00.

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia S. Giovanni Battista in Sciolze e della parrocchia S. Pietro in Vincoli di Rivalba.

OLIVERO don Sebastiano, nato in Sommariva del Bosco (CN) il 23-4-1951, ordinato il 25-9-1976, è stato trasferito in data 1 settembre 2001 dalla parrocchia S. Maria della Stella in Druento alla parrocchia Santi Pietro e Paolo Apostoli in 10026 SANTENA, v. Cavour n. 34, tel. 011/945 67 89.

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia S. Maria della Stella in Druento.

NORBIATO don Marco, nato in Torino il 27-12-1946, ordinato il 14-10-1973, è stato trasferito in data 1 settembre 2001 dalla parrocchia S. Nazario Martire in Villarbasse alla parrocchia S. Bartolomeo Apostolo in 10098 RIVOLI, v. Roma n. 149, tel. 011/958 02 45.

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia S. Nazario Martire in Villarbasse.

PIOLI don Francesco, nato in Rivoli il 31-8-1939, ordinato il 29-6-1968, è stato trasferito in data 1 settembre 2001 dalla parrocchia Gesù Crocifisso e Madonna delle Lacrime in Torino alla parrocchia S. Nazario Martire in 10090 VILLARBASSE, p. delle Chiese n. 2, tel. 011/95 21 12.

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia Gesù Crocifisso e Madonna delle Lacrime in Torino.

ROLLÈ don Ettore, nato in Piobesi Torinese il 5-8-1947, ordinato il 15-4-1972, è stato trasferito in data 1 settembre 2001 dalla parrocchia S. Rosa da Lima in Torino alla parrocchia S. Michele Arcangelo in 10156 TORINO, c. Vercelli n. 396, tel. 011/262 17 92.

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia S. Rosa da Lima in Torino.

DEPAOLI don Clemente, nato in Torino il 16-3-1946, ordinato il 27-10-1973, è stato trasferito in data 1 settembre 2001 dalla parrocchia S. Giorgio Martire in Caselette alla parrocchia S. Rosa da Lima in 10139 TORINO, v. Bardonecchia n. 85, tel 011/38 63 00.

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia S. Giorgio Martire in Caselette.

CASTAGNERI don Carlo, nato in Torino il 18-8-1945, ordinato il 26-9-1970, è stato trasferito in data 1 settembre 2001 dalla parrocchia S. Massimiliano Maria Kolbe in Grugliasco alla parrocchia Santi Pietro e Paolo Apostoli in 10088 VOLPIANO, p. Vittorio Emanuele II n. 2, tel. 011/988 20 76.

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia S. Massimiliano Maria Kolbe in Grugliasco.

FERRO TESSIOR don Franco, nato in Avigliana il 4-11-1941, ordinato il 27-6-1965, è stato trasferito in data 1 settembre 2001 dalla parrocchia Santi Pietro e Andrea Apostoli in Rivalta di Torino alla parrocchia S. Massimiliano Maria Kolbe in 10095 GRUGLIASCO, v. Germonio n. 6, tel. 011/707 02 61.

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia Santi Pietro e Andrea Apostoli in Rivalta di Torino.

TUNINETTI don Andrea, nato in Caramagna Piemonte (CN) il 15-8-1945, ordinato l'1-10-1971, è stato trasferito in data 1 settembre 2001 dalla parrocchia Spirito Santo in Grugliasco alla parrocchia S. Paolo Apostolo in 10148 TORINO, v. Macherione n. 23, tel. 011/226 03 13.

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia Spirito Santo in Grugliasco.

BERGESIO don Giovanni Battista, nato in Marene (CN) il 25-8-1937, ordinato il 29-6-1961, è stato trasferito in data 1 settembre 2001 dalla parrocchia Santi Claudio e Dalmazzo in Castiglione Torinese alla parrocchia Spirito Santo in 10095 GRUGLIASCO - fraz. Gerbido Torinese, v. Moncalieri n. 79, tel. 011/311 00 82.

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia Santi Claudio e Dalmazzo in Castiglione Torinese.

- di vicari parrocchiali

BELLUCCI don Ugo, nato in Tivoli (RM) il 2-6-1973, ordinato il 6-6-1998, è stato trasferito in data 1 settembre 2001 dalla parrocchia S. Gioacchino in Torino alla parrocchia Beata Vergine delle Grazie in 10129 TORINO, v. Marco Polo n. 8, tel. 011/59 92 33.

CENA don Andrea, nato in Rondissone il 9-3-1967, ordinato il 15-11-1998, è stato trasferito in data 1 settembre 2001 dalla parrocchia Gesù Operaio in Torino alla parrocchia Santi Pietro e Paolo Apostoli in 10125 TORINO, v. Saluzzo n. 25 bis, tel. 011/650 51 76.

CERUTTI don Alessandro, nato in Torino il 26-11-1970, ordinato il 10-6-1995, è stato trasferito in data 1 settembre 2001 dalla parrocchia S. Rita da Cascia in Torino alla parrocchia S. Gioacchino in 10152 TORINO, v. Cignaroli n. 3, tel. 011/436 58 31.

GUALDONI don Roberto, S.D.B., nato in Inveruno (MI) il 26-10-1951, ordinato il 13-10-1979, è stato trasferito in data 1 settembre 2001 dalla parrocchia S. Giovanni Bosco in Rivoli alla parrocchia S. Giovanni Bosco in 10135 TORINO, v. Paolo Sarpi n. 117, tel. 011/61 21 36.

- di collaboratore pastorale

d'ISCHIA diac. Claudio, nato in Vercelli il 16-7-1943, ordinato il 16-11-1986, è stato trasferito in data 1 settembre 2001 dalla parrocchia S. Giacomo Apostolo in Beinasco alla parrocchia S. Rocco in Trofarello.

Nella stessa data il medesimo diacono permanente è stato anche nominato collaboratore pastorale nell'Ospedale Santa Croce in Moncalieri.

Nomine**- di Vicari Episcopali**

Con decreto in data 28 agosto 2001, avente decorrenza dal giorno 1 settembre 2001, sono stati nominati Vicari Episcopali territoriali – per il quinquennio in corso 2000-31 ottobre 2005 – i seguenti sacerdoti:

TRUCCO don Giuseppe, nato in Savigliano (CN) il 10-4-1943, ordinato il 25-6-1967, parroco della parrocchia Immacolata Concezione e S. Donato in Torino, per il Distretto pastorale Torino Città; sostituisce mons. Giacomo Lanzetti, nominato Vicario Generale;

DELBOSCO don Piero, nato in Poirino il 15-8-1955, ordinato il 15-11-1980, parroco della parrocchia S. Martino Vescovo in Alpignano, per il Distretto pastorale Torino Ovest; sostituisce Mons. Gabriele Mana, eletto Vescovo di Biella.

- di parroci

BORTOLUSSI don Daniele, nato in Torino il 3-1-1963, ordinato il 10-6-1995, è stato nominato in data 1 settembre 2001 parroco della parrocchia S. Giovanni Battista in Sciolze e parroco della parrocchia S. Pietro in Vincoli di Rivalba.

Abitazione: 10090 SCIOLZE, p. Stefano Sismonda n. 1, tel. 011/960 37 18.

FARANDA don Sandro, nato in Torino l'1-10-1938, ordinato il 29-6-1962, è stato nominato in data 1 settembre 2001 parroco della parrocchia S. Francesco da Paola in 10123 TORINO, v. Po n. 16, tel. 011/88 36 05.

GARBIGLIA can. Giancarlo, nato in Piobesi Torinese il 10-7-1937, ordinato il 29-6-1961, è stato nominato in data 1 settembre 2001 parroco della parrocchia Madonna degli Angeli in 10123 TORINO, v. Carlo Alberto n. 39, tel. 011/812 75 20.

GARRONE don Giorgio, nato in Torino il 29-8-1966, ordinato l'11-6-1994, è stato nominato in data 1 settembre 2001 parroco della parrocchia S. Maria della Stella in 10040 DRUENTO, v. al Castello n. 6, tel. 011/984 67 20.

MELZANI don Lucio, S.D.B., nato in Bagolino (BS) il 27-9-1952, ordinato il 15-9-1979, è stato nominato in data 1 settembre 2001 parroco della parrocchia S. Francesco d'Assisi in 10078 VENARIA REALE, v. San Francesco d'Assisi n. 24, tel. 011/452 08 12.

ODDENINO don Francesco, nato in Piobesi Torinese il 6-8-1933, ordinato il 29-6-1957, è stato nominato in data 1 settembre 2001 parroco della parrocchia Gesù Crocifisso e Madonna delle Lacrime in 10152 TORINO, v. Giaveno n. 39, tel. 011/23 83 32.

OSVALDINO don Gianni, nato in Saonara (PD) il 24-8-1963, ordinato l'1-6-1991, è stato nominato in data 1 settembre 2001 parroco della parrocchia Santi Pietro e Andrea Apostoli in 10040 RIVALTA DI TORINO, v. Regina Margherita n. 3, tel. 011/909 01 40.

PERLO don Bartolo, nato in Caramagna Piemonte (CN) il 9.4.1945, ordinato il 17-5-1970, è stato nominato in data 1 settembre 2001 parroco della parrocchia S. Remigio Vescovo in 10127 Torino, v. Millelire n. 51, tel. 011/605 36 94.

ZORZAN don Giuseppe, nato in Faedis (UD) il 26-1-1958, ordinato l'1-6-1991, è stato nominato in data 1 settembre 2001 parroco della parrocchia Santi Claudio e Dalmazzo in 10090 CASTIGLIONE TORINESE, v. Fermi n. 3, tel. 011/960 71 78.

- di amministratori parrocchiali

BUSSO don Domenico, nato in Bra (CN) il 12-9-1943, ordinato il 29-6-1968, è stato nominato in data 10 luglio 2001 amministratore parrocchiale della parrocchia S. Sebastiano Martire in San Sebastiano da Po, vacante per la morte del parroco don Antonio Arnosio.

ARIASETTO don Sergio, nato in Rivoli il 29-6-1933, ordinato il 29-6-1963, è stato nominato in data 16 agosto 2001 amministratore parrocchiale della parrocchia S. Bartolomeo Apostolo in Rivoli, vacante per la rinuncia del parroco don Gino Michieli.

FASOLI don Angelo, nato in Volpiano il 20-7-1946, ordinato il 24-6-1972, è stato nominato in data 1 settembre 2001 amministratore parrocchiale della parrocchia Santi Pietro e Paolo Apostoli in Volpiano, vacante per la rinuncia del parroco don Guido Giacomin.

- di vicari parrocchiali

In data 1 settembre i seguenti sacerdoti, che hanno ricevuto l'Ordinazione presbiterale il 9 giugno 2001, sono stati nominati vicari parrocchiali:

COMBA don Paolo, nato in Torino il 9-12-1971, nella parrocchia S. Maria della Scala e S. Egidio in 10024 MONCALIERI, v. Principessa M. Clotilde n. 3, tel. 011/64 19 15;

GOSO don Diego, nato in Torino il 15-8-1975, nella parrocchia Santi Pietro e Paolo Apostoli in 10040 LEINI, v. San Francesco al Campo n. 2, tel. 011/998 80 98;

GOTTARDO don Roberto, nato in Avigliana il 31-5-1968, nella parrocchia Natale del Signore in 10137 TORINO, v. Boston n. 37, tel. 011/35 20 13;

MARENKO don Tarcisio, nato in Torino il 28-9-1956, nelle parrocchie S. Giovanni Battista - S. Antonino Martire - S. Andrea Apostolo in 12042 BRA (CN), vc. Sant'Andrea n. 1, tel. 0172/41 37 64;

MARINO don Vincenzo, nato in Torino il 14-3-1974, nella parrocchia Natività di Maria Vergine in 10141 TORINO, v. Bardonecchia n. 161, tel. 011/779 05 60;

PACIFICO don Luca, nato in Torino il 25-10-1975, nella parrocchia S. Rita da Cascia in 10136 TORINO, v. Vernazza n. 38, tel. 011/329 01 69;

PAVANELLO don Davide, nato in Torino il 4-9-1974, nella parrocchia Santi Pietro e Paolo Apostoli in 10090 GASSINO TORINESE, v. San Pietro n. 10, tel. 011/960 01 06;

REVELLO don Stefano, nato in Cuorgnè il 24-12-1974, nella parrocchia S. Pietro in Vincoli di 10036 SETTIMO TORINESE, p. San Pietro in Vincoli n. 6, tel. 011/800 01 83.

Ed inoltre in data 1 settembre 2001 sono stati nominati vicari parrocchiali i seguenti sacerdoti:

DURANDO don Marco, S.D.B., nato in Pinerolo il 16-6-1968, ordinato il 5-4-1997, nella parrocchia S. Giovanni Bosco di Rivoli in 10090 CASCINE VICA, v. Stupinigi n. 1, tel. 011/959 34 37;

GRAGLIA don Fabrizio, S.D.B., nato in Torino il 26-11-1972, ordinato il 21-4-2001, nella parrocchia S. Giuseppe Lavoratore in 10155 TORINO, c. Vercelli n. 206, tel. 011/246 32 94;

RECLUTA don Livio, S.D.B., nato in Torino il 5-7-1949, ordinato il 2-9-1977, nella parrocchia S. Lorenzo Martire in 10078 VENARIA REALE - fraz. Altessano, v. San Marchese n. 10, tel. 011/452 60 26.

- di collaboratori parrocchiali

CERVELLIN can. Luigi, nato in Beinasco il 21-12-1954, ordinato il 20-10-1979, è stato nominato in data 1 settembre 2001 collaboratore parrocchiale nella parrocchia Gesù Operario in Torino.

SOTGIU don Giuseppe, nato in Legnano (MI) il 18-12-1965, ordinato l'11-6-1994, è stato nominato in data 1 settembre 2001 collaboratore parrocchiale nella parrocchia S. Luca Evangelista in Torino.

- di collaboratore pastorale

PARISELLA diac. Antonio, nato in Fondi (LT) il 15-5-1948, ordinato il 19-11-1995, collaboratore pastorale nella parrocchia Santi Vincenzo e Anastasio in Cambiano, è stato nominato in data 1 settembre 2001 collaboratore pastorale nell'Ospedale Maggiore in Chieri.

- varie

CERVELLIN don Luigi, nato in Beinasco il 21-12-1954, ordinato il 20-10-1979, è stato nominato in data 10 agosto 2001 canonico effettivo del Capitolo della SS. Trinità in Torino e assegnato alla Congregazione di S. Lorenzo in 10122 TORINO, v. Palazzo di Città n. 4, tel. 011/436 99 17.

BASSO don Marino, nato in Chieri il 26-6-1956, ordinato il 20-9-1980, è stato nominato in data 1 settembre 2001 rettore del Convitto Ecclesiastico in 10122 Torino, v. Maria Adelaide n. 2, tel. 011/436 32 35.

BIANCO p. Giuseppe Bruno, C.S.I., nato in Santo Stefano Belbo (CN) il 17-3-1935, ordinato il 18-3-1969, è stato nominato in data 1 settembre 2001 rettore del santuario Beata Vergine Maria di S. Giovanni in 12048 SOMMARIVA DEL BOSCO (CN), v. Cavour n. 96, tel. 0172/540 65.

BORTOLUSSI don Daniele, nato in Torino il 3-1-1963, ordinato il 10-6-1995, parroco delle parrocchie di Sciolze e Rivalba, è stato anche nominato in data 1 settembre 2001 – per il quinquennio in corso 2000-31 ottobre 2005 – addetto all'Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro nella Curia Metropolitana di Torino.

CATTANEO don Domenico, nato in Cocconato (AT) il 5-6-1954, ordinato il 22-5-1988, economo diocesano, è stato anche nominato in data 1 settembre 2001 economo del Convitto Ecclesiastico in Torino.

SIBONA don Lorenzo, nato in Mathi il 31-8-1961, ordinato il 7-6-1987, è stato nominato in data 1 settembre 2001 direttore spirituale nel Seminario Maggiore in 10131 TORINO, v. Lanfranchi n. 10, tel. 011/819 51 21.

Santuario della Consolata in Torino

Il Cardinale Arcivescovo, con decreto in data 1 settembre 2001, ha nominato per il santuario della Beata Vergine della Consolata in Torino la seguente *équipe pastorale*, con gli specifici incarichi indicati:

| | |
|-----------------------|-----------------------|
| Pro-rettore: | BASSO don Marino |
| Vicerettore: | COLETTI don Alberto |
| Vicerettore aggiunto: | PACINI don Andrea |
| Economista: | CATTANEO don Domenico |

Commissione diocesana per l'ecumenismo

Il Cardinale Arcivescovo, con decreto in data 14 luglio 2001, ha nominato – per il quinquennio in corso 1998-30 giugno 2003 – membri della Commissione diocesana per l'ecumenismo e il dialogo con le altre religioni:

BAIMA sr. Rosella

BARBAY Roland p. Lorenzo, O.S.B.

BOTTINO GIROTTI Mariangela

PEROTTO GARETTO Paola

REPOLE don Roberto

REVELLI don Antonio

VIGNA p. Giorgio, O.F.M.

Sostituiscono i dimissionari: Barile Riccardo p. Aimone, O.P., Basili p. Carlo, O.F.M. Cap., Collo can. Carlo, Cranchi p. Roberto, O.F.M., Spezzati Raviglione Nicla, Zucchini sr. Cinzia.

Nomine e conferme in Istituzioni varie

*** Scuola Materna "Gen. Adriano Thaon di Revel" - Torino**

L'Ordinario Diocesano ha prorogato in data 1 settembre 2001 – per il periodo 2001-31 agosto 2002 – il mandato dei membri del Consiglio di Amministrazione della Scuola Materna "Gen. Adriano Thaon di Revel", con sede in Torino - v. Lombardore n. 27:

PORTA p. Silvano, O.M.V. - *presidente*

DEMARCHI don Pietro

CALLIERA Pietro

BIGONI Giorgio - *economista amministratore*

MAFFEO BIGONI Tisbe

Comunicazione

Il Cardinale Arcivescovo, con decreto in data 1 settembre 2001, ha confermato – per il quinquennio in corso 2000-31 ottobre 2005 – i direttori e gli addetti a vari Uffici della Curia Metropolitana il cui mandato quinquennale, in scadenza, era iniziato l'1 settembre 1996.

SACERDOTI DIOCESANI DEFUNTI

MATTEDI can. Alfonso

È deceduto nell'Infermeria San Pietro dell'Ospedale Cottolengo in Torino il 4 luglio 2001, all'età di 79 anni, dopo 57 di ministero sacerdotale.

Nato in Egna-Neumarkt (BZ) l'11 agosto 1921 da famiglia profondamente cristiana (un suo fratello appartiene ai Missionari d'Africa, detti Padri Bianchi), dopo il normale curriculum nei Seminari diocesani di Chieri e Torino, aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale il 29 giugno 1944, in Cattedrale, dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

Durante il primo anno del Convitto Ecclesiastico fur assistente nel Seminario e, terminata la guerra, collaborò con la Pontificia Commissione per i reduci; nel 1946 fu nominato

vicario cooperatore nella parrocchia Maria SS. Speranza Nostra in Torino e l'anno successivo fu trasferito nella parrocchia di La Lunga in Poirino di cui, nell'estate 1948, divenne priore. Sedici anni dopo gli fu affidata la parrocchia di San Gillio, dove rimase per quindici anni, e finalmente passò a Bausone di Moriondo Torinese. Nella ristrutturazione delle parrocchie avvenuta nell'estate 1986, la parrocchia di Bausone confluì nell'unica parrocchia di Moriondo Torinese e don Mattedi ne assunse la responsabilità in solido come co-parroco, continuando il suo servizio diretto a Bausone. Nel 1998 era stato nominato canonico onorario della Collegiata di S. Maria della Scala in Chieri.

Sacerdote molto pio e particolarmente colto, studioso della Sacra Scrittura ed espertissimo conoscitore del greco, dell'ebraico e naturalmente del latino, sapeva a memoria nel greco biblico originale buona parte del Nuovo Testamento; fu insegnante nel Seminario Maggiore, alla F.I.S.T. e nella Scuola di formazione al Diaconato permanente. Fino all'ultimo era sovente chiamato nei monasteri per guidare le monache di clausura nella *lectio divina*.

Il can. Mattedi è stato generoso e zelante pastore nelle varie parrocchie a lui successivamente affidate, ne è testimonianza l'affetto dei parrocchiani dimostrato anche durante la sua malattia; assolutamente distaccato dal denaro, visse personalmente la beatitudine della povertà: la chiesa di Bausone ne testimonia la dedizione attraverso i restauri da lui curati impiegandovi completamente quanto gli apparteneva.

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero di Moriondo Torinese.

ARNOSIO don Antonio

È deceduto in Casalborgone il 9 luglio 2001, all'età di 80 anni, dopo 56 di ministero sacerdotiale.

Nato in Vinovo il 20 gennaio 1921, dopo il normale curriculum nei Seminari diocesani di Giaveno, Chieri e Torino, aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale il 29 giugno 1945, in Cattedrale, dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

Dopo il primo anno al Convitto Ecclesiastico era stato nominato vicario cooperatore a Valperga; nel 1949 fu trasferito a Torino nella parrocchia SS. Annunziata, a fianco del Vescovo Ausiliare Mons. Francesco Bottino. Nel 1957 divenne prevosto di San Sebastiano da Po, rimanendovi fino alla morte; assunse anche di tempo in tempo compiti di supplenza nelle parrocchie vicine, secondo le necessità pastorali. Nel 1993, accogliendo l'invito dei Superiori, era diventato anche co-parroco della parrocchia di Castagneto Po.

Don Arnosio ha speso totalmente la sua vita come pastore fedele, uomo di Dio, con umiltà e mitezza tale da essere considerato da tutti come amico. Contento della vocazione sacerdotiale, ha saputo alimentare costantemente la sua vita spirituale con la preghiera, meditando la Parola di Dio e ricevendone luce per i suoi passi e le sue scelte. La comunità di San Sebastiano da Po, che per 44 anni ha goduto del suo ministero diretto, è testimone delle sue premure che lo condussero anche a iniziare e sostenere una scuola capace di condurre a un diploma molti giovani del luogo e dei paesi vicini. Verso i giovani fu infatti particolarmente attento e favorì l'attività teatrale, come occasione di impegno ma anche di incontro e quindi di formazione cristiana.

Si recava ogni mercoledì nella parrocchia centrale di Chivasso per prestare il suo generoso servizio nel ministero delle Confessioni: il suo consiglio era sempre sapiente ed illuminato, permeato di una spiritualità non astratta, ma concreta e squisitamente pastorale.

Di carattere riservato, aperto alla speranza e disponibile ad intraprendere attività e iniziative pastorali adatte all'evolversi delle situazioni concrete, don Arnosio era parte viva dell'unità pastorale che unisce le parrocchie vicine a San Sebastiano da Po e particolarmente desideroso di aprire il nuovo centro pastorale per essere ancora più presente, anche fisica-

mente in mezzo alle case dei fedeli a lui affidati. Colpiva il suo atteggiamento umile, discreto, abbandonato alla santa volontà di Dio, capace di donarsi fino all'ultimo senza riserve.

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero di San Sebastiano da Po.

FERRARA can. Francesco

È deceduto nella Casa del Clero “Beato Giovanni Maria Boccardo” in Pancalieri il 2 agosto 2001, all’età di 79 anni, dopo 55 di ministero sacerdotale.

Nato in Racconigi (CN) il 14 febbraio 1922, dopo il normale curriculum nei Seminari diocesani di Giaveno, Chieri e Torino, aveva ricevuto l’Ordinazione presbiterale il 29 giugno 1946, in Cattedrale, dall’Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

Dopo il primo anno al Convitto Ecclesiastico, fu nominato vicario cooperatore nella parrocchia di S. Nicolao in Coassolo Torinese e dopo due anni passò a Monasterolo di Savigliano (CN); nel 1955 fu trasferito a Cavallerleone (CN) e finalmente, due anni dopo, a Leini. Nel 1959 fu nominato vicario coadiutore con diritto di successione a Cinzano e due anni dopo ne divenne prevosto: per più di quarant’anni svolse il suo ministero in una piccola parrocchia, senza mai chiudersi nel piccolo orticello affidatogli ma aprendosi costantemente e con grande generosità a molte forme di collaborazione pastorale, specialmente nella parrocchia S. Pietro in Vincoli di Settimo Torinese e nel Santuario diocesano della Consolata dove fu per molti anni confessore, oltre all’insegnamento della religione cattolica nelle scuole.

Sacerdote colto e preparato, fu particolarmente dotato di sensibilità per l’arte e seppe coniugare la cura della anime con l’attenzione anche alle opere artistiche della sua chiesa impiegandovi le sue energie, le capacità pittoriche e le risorse personali. Disponibile e fraterno, conviviale e amico, fu assiduo ed esemplare negli incontri zonali del Clero operante nel chierese. Per tre anni fu cappellano dell’Arciconfraternita dello Spirito Santo in Torino e nel 1996 fu nominato canonico onorario del Capitolo della SS. Trinità in Torino.

Segnato progressivamente dal peso della malattia, dovette lasciare la parrocchia di Cinzano, rinunziandovi formalmente nello scorso anno, e divenne ospite della Casa del Clero di Pancalieri dove seppe offrire con serena accettazione le sue sofferenze e l’impossibilità di continuare a svolgere un ministero pastorale diretto.

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero di Racconigi (CN).



Documentazione

Interventi in preparazione al G8 di Genova

In occasione della riunione del G8, programmata a Genova dal 20 al 22 luglio, che ha avuto momenti di altissima tensione con esiti anche particolarmente dolorosi e tragici, sembra opportuno fornire alcuni testi di vari Autori che hanno inteso accompagnare la preparazione a questo evento e che pubblichiamo in ordine di data:

- lettera dei Vescovi liguri ai fedeli delle loro Chiese (*24 giugno*);
- messaggio del Card. Severino Poletto ai Torinesi partecipanti all'incontro delle Associazioni ecclesiache a Genova (*7 luglio*);
- discorso del Card. Dionigi Tettamanzi, Arcivescovo Metropolita di Genova, all'incontro delle Associazioni ecclesiache promosso dalla C.E.I., sabato *7 luglio*, al Teatro Carlo Felice di Genova;
- messaggio di 70 Associazioni cattoliche italiane, presentato nell'Assemblea delle Associazioni ecclesiache a Genova del *7 luglio*;
- discorso del Santo Padre all'*Angelus* di domenica *8 luglio*;
- lettera del Cardinale Presidente del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace al Cardinale Arcivescovo di Genova (*16 luglio*);
- documento interconfessionale dei rappresentanti genovesi delle varie Chiese e comunità cristiane (*19 luglio*);
- messaggio personale del Santo Padre ai Responsabili delle otto Nazioni presenti a Genova (*19 luglio*).

LETTERA DEI VESCOVI LIGURI

Carissimi fedeli delle Chiese della Liguria,

vi salutiamo con le parole dell'Apostolo Paolo: «Grazia a voi e pace da Dio Padre nostro e dal Signore Gesù Cristo» (*1Cor 1,3*).

Tra le tante voci che continuano a levarsi intorno al G8, allo scopo di favorire il necessario discernimento evangelico e di sollecitare e sostenere la responsabilità di tutti e di ciascuno, desideriamo far giungere anche la nostra voce di Vescovi della Regione Liguria, nella quale avrà luogo questo Incontro mondiale.

Lo facciamo con questa Lettera, rendendovi partecipi di alcune nostre riflessioni e preoccupazioni pastorali.

1. Nel fare ciò ci sentiamo spinti e animati, in particolare, dalla nostra fede in Dio e dal nostro amore verso di voi.

La fede cristiana, infatti, illumina e giudica anche quelle problematiche che il G8 presenta ed evoca. Essa ci svela il volto e il disegno di Dio, Creatore e Padre. Egli vuole che l'umanità formi un'unica grande famiglia, nella quale tutti gli uomini siano riconosciuti come titolari degli stessi diritti e doveri, in forza della comune e identica dignità personale di ciascuno. Per questo Dio pone nel cuore di tutti la legge morale che li impegna a vivere secondo giustizia, solidarietà e amore.

È in Gesù Cristo, "cuore" della fede cristiana, che si è manifestata definitivamente l'incommensurabile grandezza della dignità personale di ciascun uomo. In Gesù Cristo, come scrive il Concilio Vaticano II, «la natura umana è stata assunta ... per ciò stesso è stata in noi innalzata a

una dignità sublime. Con l'Incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo ad ogni uomo» (*Gaudium et spes*, 22). Ed è Gesù Cristo stesso il fondamento incrollabile dell'unità del genere umano e il principio vivo, con il dono del suo Spirito, del comandamento nuovo della carità, norma suprema della convivenza sociale.

L'amore poi verso i nostri fedeli ci sollecita a rivolgerci a quanti ospitano il G8 e ne sono per ciò stesso coinvolti; e non solo per eventuali problemi e disagi sulla loro vita quotidiana in rapporto alla casa, al lavoro, agli spostamenti, ma ancor più per lo stimolo alla riflessione che questo appuntamento racchiude.

2. Il G8 non ci deve lasciare indifferenti. È, piuttosto, un'occasione che deve suscitare in noi un forte senso di responsabilità, perché i problemi che saranno affrontati, e che in qualche modo si riferiscono al fenomeno dell'attuale globalizzazione, sono quanto mai importanti e in qualche modo decisivi per le sorti presenti e future di noi tutti e dell'intera umanità.

La doverosa attenzione alle esigenze della sicurezza di tutti e a quelle di un dialogo franco e responsabile tra le autorità e le varie espressioni della società civile, di cui molto si discute in queste settimane, non deve far dimenticare l'istanza fondamentale che si collega col G8, quella cioè di dare risposta a quei molti e gravi squilibri e ingiustizie presenti nel mondo, che un'incontrollata globalizzazione acuisce enormemente.

Si deve anche riconoscere che, se è vero che gli otto Governanti che si autoconvocano rappresentano solo una minoranza dei Paesi del mondo e pertanto non possono parlare a nome di tutti i Paesi, è altrettanto vero che il loro Incontro riveste una particolare rilevanza nei confronti dei grandi problemi planetari. È infatti un Incontro che deciderà quali impegni gli otto Paesi più ricchi e tecnologicamente più evoluti assumeranno in ordine alla crescita delle economie e delle società meno ricche, o decisamente povere e affamate, e alla salvaguardia di un ambiente che è da sempre patrimonio comune e indiviso.

3. Come Vescovi sentiamo viva l'urgenza di risvegliare in tutti, a partire dai responsabili della cosa pubblica, un sussulto di nuova "moralità" di fronte ai gravi e talvolta drammatici problemi – di ordine economico-finanziario, sanitario, sociale, culturale, ambientale e politico – che si connettono con una globalizzazione non rispettosa dei fondamentali diritti umani di tutti e di ciascuno.

Sono problemi che non possono non interpellare le coscienze di tutti, soprattutto di coloro che

più concorrono a determinare le linee dello sviluppo dei popoli e maggiormente dispongono di strumenti efficaci per correggere e per orientare questo stesso sviluppo.

Perciò, mentre vi offriamo queste nostre riflessioni e vi chiediamo di assumere ciascuno la propria parte di responsabilità, intendiamo sollecitare in ultima istanza gli stessi Capi di Stato e di Governo, che a Genova si incontreranno, perché, consapevoli della loro effettiva influenza sulle sorti politiche, economiche, sociali e ambientali del pianeta, sappiano ascoltare il *grido di tanti popoli del mondo*.

Sono popoli poveri, calpestati nei loro fondamentali diritti umani, sprovvisti dei minimi mezzi economici di sussistenza, mancati di istruzione, impediti di partecipare liberamente alla vita sociale, colpiti dalla fame, dalla malattia, dalla violenza e dalla guerra. Per questo siamo convinti che, nell'agenda dei lavori del G8, la prima priorità debba andare alla lotta programmatica ed efficace contro la povertà.

Sono popoli poveri e sono popoli giovani: la maggioranza dei giovani della terra! E, tra i diritti degli uomini, c'è per i giovani un particolare diritto alla speranza, un diritto a costruire – con la generosità e con il coraggio che dalla speranza i giovani attingono – per sé e per il mondo un domani profondamente diverso, meno cinico e meno utilitaristico di quello che li ha accolti.

4. Noi desideriamo farci voce di questi popoli, poveri e giovani. Per loro vogliamo invocare giustizia e solidarietà. Ma la giustizia – pilastro fondamentale e irrinunciabile della convivenza umana – può affermarsi soltanto là dove sono difesi e promossi i diritti umani non solo di alcuni ma di tutti, a cominciare dai diritti dei più deboli ed emarginati. Solo così si può camminare verso la vera democrazia, nella quale tutti godono effettivamente di uguaglianza e di partecipazione responsabile.

D'altra parte, la stessa giustizia ha bisogno di un'anima che la vivifichi e la sorregga, e questa non può che essere la solidarietà: una solidarietà consapevole e forte, che non è «sentimento di vaga compassione o di superficiale intenerimento per i mali di tante persone, vicine o lontane», ma «determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune: ossia per il bene di tutti e di ciascuno, perché tutti siamo veramente responsabili di tutti» (Giovanni Paolo II, Enc. *Sollicitudo rei socialis*, 38). Una solidarietà che, oggi, nel contesto della globalizzazione in atto, esige di attuarsi secondo un orizzonte propriamente mondiale.

La giustizia e la solidarietà dovranno, a loro volta, obbedire al *principio di sussidiarietà*, che sollecita tutti a rispettare e a valorizzare l'intervento delle varie soggettività – di persone, di gruppi e di iniziative – della società civile.

5. È giudizio comune che l'attuale processo di *globalizzazione* – in particolare nell'ambito economico, finanziario e tecnologico – si configuri come profondamente ambiguo, perché, mentre avvicina e unisce tra loro i popoli, genera e alimenta *intollerabili emarginazioni*, con una vera e propria esclusione dei più poveri.

Ed è giudizio altrettanto acquisito che *la globalizzazione esiga di essere "governata"*. Da chi, se non dall'uomo stesso, chiamato a non subire i processi della storia ma a gestirli? L'uomo è chiamato a governare la globalizzazione «da uomo» e «per il servizio all'uomo», dunque con i criteri della razionalità e della responsabilità. Come ha detto il Papa: «La globalizzazione, *a priori*, non è né buona né cattiva. Sarà ciò che le persone ne faranno. Nessun sistema è fine a se stesso ed è necessario insistere sul fatto che la globalizzazione, come ogni altro sistema, deve essere al servizio della persona umana, della solidarietà e del bene comune» (*Discorso ai Membri della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali*, 27 aprile 2001). Ed è quanto avviene, in particolare, con un «*governo da parte della politica, del diritto e dell'etica*».

In tal senso ci rivolgiamo a tutti i *responsabili della politica*, perché – anche innovando profondamente strumenti e modelli istituzionali per adeguarli alle attuali urgenze e difficoltà – ricercino modalità efficaci di intervento, capaci di «regolamentare» una globalizzazione largamente e dispoticamente dominata dalla nuova finanza-economia, al di fuori di qualsiasi riferimento etico, di giustizia o di solidarietà. I Governi, per primi, avvertano la grave responsabilità di *servire il bene comune universale*, impegnandosi nella lotta contro la povertà con tutti i mezzi possibili, a cominciare dalla cancellazione o riduzione del debito estero dei Paesi poveri.

Ci rivolgiamo egualmente agli *operatori economici e finanziari*, perché sappiano riscoprire l'originaria legame che intercorre tra finanza, economia ed etica: è un legame radicato nello statuto stesso dell'uomo e perfettamente riconoscibile nel lavoro, ovvero in quella «economia produttiva», da cui anche la finanza trae origine e legittimazione. Come la stessa esperienza ci insegna, *il rispetto dell'etica torna sempre a vantaggio della stessa crescita economica*: non nei tempi brevissimi ai quali una certa finanza, di matrice indubbiamente speculativa, ci vorrebbe abituare, ma

certamente nei tempi medi o lunghi che appartengono alla dimensione dell'uomo e che sono perciò i soli legittimi a giudicare della qualità delle iniziative economiche e imprenditoriali.

6. A tutti, e in particolare agli operatori della politica e dell'economia, incombe il dovere di interrogarsi con la massima serietà sui probabili esiti, certamente pericolosi e dirompenti, del mantenimento o di un ulteriore aggravamento del *drammatico divario che separa il Nord dal Sud del mondo*.

Consentito e alimentato da una diffusa insensibilità etica di singoli e di popoli, di operatori privati e istituzionali, promosso da spericolati giochi economico-finanziari, aggravato da una arroccata quanto iniqua difesa delle cosiddette «conoscenze proprietarie» (brevetti costosi e non disponibili e accessibili a tutti) in tutti i settori di attività, questo solco mostruoso che spacca il mondo e genera ogni giorno nuove *apartheid*, si regge su una impensabile concentrazione della ricchezza mondiale nelle mani di pochissimi, singoli individui o entità multinazionali.

È per noi spontaneo il rimando alla parola evangelica del ricco e del povero Lazzaro, che con l'attuale fenomeno della globalizzazione dovrebbe essere letta in termini mondiali drammatici: davanti ai pochi «Epuloni», che «vestono di porpora e di bisso e tutti i giorni banchettano lautamente» e che non si accorgono neppure della miseria che li circonda, sta l'immensa folla dei «Lazzari», che «giacciono alla loro porta, coperti di piaghe, bramosi di sfamarci di quello che cade dalla mensa dei ricchi» (cfr. Lc 16,19-21).

Non è difficile cogliere gli *effetti disumanizzanti di una simile situazione di ingiustizia*: in questo abisso di disparità si spegne, soffocata e cancellata dalla miseria, la dignità dell'uomo cui tutto è negato; si svilisce la nostra umanità, isterilità e svuotata dal quotidiano sottrarci alla voce più alta della coscienza; si blocca il cammino verso una democrazia vera e matura; ne scappa gravemente la stessa economia, privata ad un tempo di tante vitalità lavorative e imprenditive e di tanti possibili mercati per i suoi prodotti.

7. Queste riflessioni, però, si devono allargare a tutti noi e ci devono interpellare direttamente. Attraverso un faticoso ma indispensabile *cammino di "conversione culturale"*, è urgente e necessario che arriviamo finalmente a superare quell'ingiusta concezione dei popoli poveri, visti come meri soggetti passivi, destinatari, al più, di umilianti interventi di elemosina – proprio come le «briciole» che cadevano dalla mensa di Epu-lone –, e che ci impegniamo invece, a livello dei

grandi programmi come del piccolo quotidiano di ciascuno, nel recupero e nel rilancio della loro soggettività e della loro responsabilità; quindi della loro autopromozione sociale ed economica.

Ragione ed esperienza concordemente indicano l'insufficienza delle pur necessarie analisi dell'attuale fenomeno della globalizzazione e la sterilità di contestazioni e dissensi, soprattutto se accompagnati da atti di violenza, che non si aprano alla formulazione di valide proposte alternative. Ma anche la stessa doverosa *pressione* esercitata sugli altri – siano pure i cosiddetti “grandi della terra” – manca di credibilità e di legittimazione quando non si accompagna all’*impegno responsabile di ciascuno per la realizzazione di quanto a ciascuno è dato e richiesto di fare*.

Per questo, occorre che le *coscienze di tutti si ridestino* e riscoprano in sé i segni incancellabili di quella naturale solidarietà che tutti chiama alla *condivisione*; che, dunque, chiama tutti noi, abitanti del Nord opulento, ad una *vita più sobria ed austera*, più consona alla *solidarietà operosa con chi è nel bisogno*, più rispettosa della *dimensione sociale della stessa proprietà privata*.

Ciò presuppone un forte impegno educativo, difficile e urgente insieme, che deve vedere come prime e convinte protagoniste la famiglia e la comunità cristiana. Queste, a loro volta, devono essere aiutate dalle altre “agenzie educative”, come la scuola e i vari mezzi della comunicazione sociale.

Nel contesto dell'impegno personale siamo grati alle nostre comunità cristiane e a tutti quei gruppi che hanno accolto, rispondendo alla sua finalità di sensibilizzazione morale e di partecipazione economica, la proposta della Chiesa Italiana, in occasione del Giubileo, per la riduzione del debito estero di due Paesi dell'Africa.

Sempre nella linea dell'impegno personale, invitiamo tutti a coltivare costantemente un duplice e unitario sguardo. Da un lato, dobbiamo guardare al mondo intero e ai suoi problemi assumendo un respiro veramente “cattolico”, ossia mondiale. Dall'altro lato, dobbiamo rivolgere lo sguardo, fatto acuto dall'amore, nella comunità in cui viviamo fino a riconoscervi questo stesso mondo, che di fatto si rende presente con analoghi problemi nelle nostre stesse Città e Paesi.

Diventerà allora possibile per ciascuno di noi impegnarci responsabilmente e concretamente per umanizzare lo sviluppo: è quanto avviene, ad esempio, con l'accoglienza degli immigrati e con lo sforzo di camminare verso una giusta integrazione, con la lotta contro le vecchie e nuove povertà che incontriamo tra le nostre stesse mura. *La sfida della globalizzazione si configura come*

problema etico di ciascuno e si vince anche e innanzi tutto operando sui tanti terreni di “periferia” in cui si giocano le sfide locali che compongono il complessivo fenomeno della globalizzazione.

8. Davvero vorremmo che per tutti noi cristiani questo G8 in terra di Liguria diventasse occasione preziosa per rinnovare il nostro impegno a meglio conoscere e ad approfondire i contenuti della dottrina sociale della Chiesa, su cui incessantemente e con forza richiama la nostra attenzione il Santo Padre e di cui sono parte anche queste nostre riflessioni sulla globalizzazione e sui suoi pericoli di devianza rispetto ai disegni di Dio e ai diritti dell'uomo.

In questa dottrina troviamo la manifestazione più puntuale e completa di un pensiero – e insieme di un'esperienza di vita – amorevolmente attento alle sorti dei poveri. Vogliamo affermarlo con fermezza: da sempre la Chiesa, pur con i ritardi e le infedeltà dei suoi figli, si sente quotidianamente chiamata a seguire l'inequivocabile esempio di Gesù e, pertanto, ad essere vicina ai poveri e ai sofferenti, a condividerne le difficoltà e le angosce.

Noi stessi vogliamo rinnovare il nostro impegno a rimanere coraggiosamente fedeli all'opzione preferenziale per i poveri, nella cui persona c'è una “presenza speciale” di Gesù Cristo, come ci ammonisce la pagina evangelica del giudizio finale: «In verità vi dico: ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (*Mt 25,40*). Il Papa ci ricorda: «Su questa pagina, non meno che sul versante dell'ortodossia, la Chiesa misura la sua fedeltà di Sposa di Cristo» (*Lettura Novo Millennio ineunte*, 49).

Sentiamo il bisogno di ringraziare il Signore e, insieme, di dare voce ai non pochi missionari liguri – siano essi sacerdoti, religiosi, religiose o laici – che, sparsi nel mondo, offrono il loro servizio quotidiano, spesso in condizioni di grave difficoltà, alle popolazioni povere dei Paesi di missione. Anche l'aiuto concreto che con maggior generosità possiamo assicurare ai missionari è una forma importante di contributo alla causa di una globalizzazione umana e umanizzante.

Soprattutto sentiamo il bisogno di *invocare Dio*, “ricco di misericordia” con tutti, perché non si stanchi di donarci saggezza e coraggio per assolvere il compito affidatoci di costruire un mondo più unito nella giustizia e nella solidarietà. Per questo intensifichiamo la nostra preghiera personale e comunitaria, specialmente nei giorni del G8, facendo nostra l'invocazione liturgica della Chiesa nella celebrazione della Messa “per il progresso dei popoli”:

*«O Dio,
che hai dato a tutte le genti un'unica origine
e vuoi riunirle in una sola famiglia,
fa' che gli uomini si riconoscano fratelli
e promuovano nella solidarietà lo sviluppo di ogni popolo,
perché con le risorse che hai disposto per tutta l'umanità,
si affermino i diritti di ogni persona
e la comunità umana
conosca un'era di uguaglianza e di pace».*

Genova, 24 giugno 2001 - Natività di S. Giovanni Battista

I Vescovi liguri

**MESSAGGIO DEL CARDINALE POLETT
AI TORINESI PARTECIPANTI
ALL'INCONTRO DELLE ASSOCIAZIONI ECCLESIALI
A GENOVA**

Torino, 7 luglio 2001

Carissimi,

sono lieto di accompagnarvi spiritualmente nel viaggio che fate a Genova per partecipare all'incontro promosso dalla Conferenza Episcopale Italiana e anche dalla nostra Arcidiocesi come momento di riflessione e di testimonianza in occasione del prossimo incontro del G8.

Questo evento, che sta mobilitando l'opinione pubblica mondiale, ha indotto i Vescovi liguri a scrivere una lunga lettera per richiamare l'attenzione dei potenti della Terra al dovere di ascoltare il grido dei poveri e soprattutto le attese e le speranze dei giovani.

Voi partecipando a questo incontro, che non ha un significato di contestazione, ma di proposta e di richiamo, siete invitati anche a nome mio a dare voce ai popoli poveri della Terra e ai giovani di tutto il mondo affinché parlando di globalizzazione si cerchi davvero di creare le condizioni per una distribuzione più equa della ricchezza, così che ogni uomo possa avere il necessario per vivere e per realizzarsi nella sua dignità di persona e nei suoi progetti personali e di famiglia.

Questo è il senso del vostro andare a Genova e questo è lo spirito col quale io vi accompagno con la mia preghiera, con il mio incoraggiamento e con la mia benedizione. Voi rappresentate la Chiesa di Torino e rappresentate anche il suo Pastore, il quale si sente in sintonia con questa iniziativa della C.E.I. e desidera che voi interpretiate, col segno della vostra presenza e col contributo della vostra riflessione, gli ideali fondamentali di giustizia e di amore universale di cui la Chiesa deve essere annunciatrice e testimone.

La Vergine Santa, Consolata e Consolatrice, sostenga il vostro impegno e ci aiuti a realizzare veramente la globalizzazione della solidarietà.

Con i più affettuosi e cordiali auguri, vi benedico di cuore.

Vostro

✠ Severino Card. Poletto
Arcivescovo Metropolita di Torino

DISCORSO DELL'ARCIVESCOVO DI GENOVA ALL'INCONTRO
DELLE ASSOCIAZIONI ECCLESIALI

Cari amici, carissimi giovani!

1. Devo rilevare, anzitutto, un filo rosso tra *Tor Vergata e questo incontro di Genova*: non solo per il titolo che avete scelto "Sentinelle del mattino: guardiamo il G8 negli occhi" e per la conclusione del "Manifesto ai Leaders del G8" con la citazione delle parole del Papa la cui voce abbiamo potuto riascoltare con profonda emozione, ma soprattutto per l'introduzione che fa da fondamento al *Manifesto*, splendidamente incentrata sulla *persona umana* e sulla sua dignità incommensurabile e inviolabile.

La persona umana: è questo il "cuore" stesso della dottrina sociale della Chiesa. In tal senso ricordo uno striscione che è stato posto sul frontale della Cattedrale di Saint Denis a Parigi in occasione di un pellegrinaggio di Giovanni Paolo II. Vi era scritta questa frase: "Un giovane lavoratore vale più dell'universo". Quanti striscioni dovremmo appendere un po' dappertutto con formulazioni diversissime eppure monotone, perché terminanti allo stesso modo: "vale più dell'universo". Questa frase, ad esempio: "*Un bambino africano colpito da AIDS vale più dell'universo*".

La persona umana: è questo il criterio – non affatto astratto o lontano o estraneo ai problemi della vita, bensì estremamente concreto e incisivo – per *giudicare* l'attuale processo di globalizzazione e per *afrontare*, ossia assumere le nostre responsabilità a suo riguardo. Siamo di fronte a un processo "storico" e dunque ambivalente, carico di potenzialità e di minacce, che l'uomo deve affrontare con la sua libertà, essendo egli della storia non un destinatario passivo ma un soggetto attivo e responsabile. Come dice il Papa: «*La globalizzazione sarà ciò che le persone ne faranno*».

2. Noi, come uomini e come cristiani, siamo per una globalizzazione ben precisa e definita: *siamo per una globalizzazione "umana e umanizzante"*, secondo il principio "evangelico" – semplicissimo, eppure formidabile e rivoluzionario – che *non è l'uomo per la globalizzazione, ma la globalizzazione per l'uomo*!

Ciò significa che la visione dell'uomo come persona discerne, distingue, separa i contenuti veramente umani, e dunque positivi, da quelli disumani e disumanizzanti e dunque negativi: per accogliere i primi e per rifiutare i secondi. Per questo, di fronte alla globalizzazione siamo pronti a pronunciare dei "sì" e insieme a gridare categoricamente anche dei "no".

Volendo esemplificare, rileviamo sinteticamente qualche tratto fondamentale della persona umana, con la sua immediata ricaduta sulla globalizzazione. Così, la persona è un essere non unidimensionale ma pluridimensionale, fatto di corpo e di anima: ha pertanto bisogno non solo dei beni materiali, come il cibo, il lavoro, la casa, ecc., ma anche e non meno di altri beni, come la salute, l'istruzione, la libertà, la partecipazione alla vita sociale, gli affetti, ecc. Sono allora tutti questi beni che chiedono di essere globalizzati, ossia assicurati a tutti. Non dimentichiamo: il mendicante Lazzaro ha diritto non solo alle briciole, ma anche al pane, anzi al convito, al luogo cioè dell'incontro interpersonale, del dialogo, della comunione, della fraternità, dell'amicizia, della gioia di vivere.

La persona umana è un essere in relazione, un io aperto al tu, secondo cerchi concentrici che vanno dal nucleo di base – che è la famiglia – sino ai gruppi, alle comunità, all'intera famiglia umana. Si tratta di relazioni "umane", che nascono e crescono sulla base di "diritti" che sono assolutamente uguali in tutti gli uomini: *i diritti dei deboli non sono diritti "deboli", ma diritti del tutto uguali a quelli dei forti, dei grandi, dei ricchi!* E ciò vale non solo per i singoli, ma anche per i popoli. È questione di giustizia, prima ancora che di solidarietà!

E per concludere: l'uomo è un essere etico, cosciente e libero, responsabile in coscienza di fronte a se stesso, agli altri, a Dio (il vero e unico "Grande" della terra e del cielo!), chiamato pertanto ad accogliere e a vivere le istanze etiche della giustizia, della solidarietà e della fraternità. E questo per essere veramente uomo, coerente cioè con la propria dignità personale!

3. Nell'abituale discorso sulla globalizzazione la tendenza prevalente, se non esclusiva, è quella di voler esercitare una "pressione" sugli altri. Non c'è dubbio: questo è lecito, anzi è doveroso, perché «tutti siamo veramente responsabili di tutti» (Giovanni Paolo II, *Sollicitudo rei socialis*, 38). Di qui le richieste rivolte in particolare agli operatori economici e finanziari, e ancor più – nonostante la loro debolezza – ai responsabili della politica. Ed è in questa direzione che si muove anche il "Manifesto ai Leaders del G8".

È necessario però premere anzitutto su noi stessi: noi per primi siamo interpellati, sfidati nella nostra libertà, che deve pertanto farsi massimamente seria e responsabile. Occorre il coraggio di investire in pienezza ciascuno la propria libertà, «segno altissimo dell'immagine di Dio nell'uomo» (Concilio Vaticano II, *Gaudium et spes*, 16).

4. Ma perché e come coinvolgerci con la nostra libertà e responsabilità?

"Perché?". Due fatti emergono, in particolare. Il primo è che i popoli "poveri" del mondo – le prime "vittime" di una certa globalizzazione – sono anche i popoli "giovani": la maggioranza dei giovani della Terra! Il secondo: proprio i giovani sono i costruttori del mondo nei prossimi decenni, in questo nuovo secolo del Terzo Millennio! Perché allora non instaurare un vero e proprio *feeling tra i giovani del Nord e i giovani del Sud?* Tocca a noi, giovani del Nord, affrontare e risolvere il divario che ci allontana e ci separa dai nostri coetanei del Sud!

"Come?". Le modalità sono diverse e passano attraverso una rinnovata coscientizzazione della "soggettività" della società civile, e dunque delle potenzialità e delle responsabilità che toccano ciascuno di noi come cittadini del mondo intero. In concreto rileviamo tre strade da percorrere:

- quella del *volontariato*, destinato alla costruzione del "villaggio globale" (dove l'accento è da porsi sul "villaggio", come luogo di incontro, di dialogo, di partecipazione libera e responsabile, di condivisione, di servizio);
- quella della *partecipazione* fiduciosa e coraggiosa *alla vita politica*, come forma privilegiata di carità sociale;
- quella della *testimonianza personale* di vita (una vita più sobria, una condivisione più generosa e costante delle situazioni più varie di povertà, il riconoscimento effettivo della funzione sociale della stessa proprietà privata, ecc.).

5. Ma c'è un "perché" e un "come" che risultano essere tipici e originali per noi cristiani, in forza della nostra fede e della nostra carità. A noi cristiani, infatti, viene affidato da Dio stesso, in Gesù Cristo il Figlio fatto uomo, per mezzo dello Spirito, il compito faticoso ed esaltante di costruire un mondo più unito e più solidale.

C'è una *dottrina sociale della Chiesa* che chiede di essere riscoperta e vissuta, non solo a livello di conoscenza, ma anche a livello di realizzazione coraggiosa e profetica, nel segno del dialogo e della speranza, e con l'obiettivo fondamentale della pace!

Come cristiani dobbiamo essere seri e gioiosi ad un tempo, consapevoli della verità che «chiunque segue Cristo, l'uomo perfetto, si fa lui pure più uomo» (*Gaudium et spes*, 41).

**MANIFESTO AI LEADERS DEL G8
MESSAGGIO DI 70
ASSOCIAZIONI CATTOLICHE
ITALIANE**

Ai Leaders del G8

La persona umana si guida da sé mediante l'intelligenza e la volontà; esiste non soltanto fisicamente, c'è in lei un esistere più ricco e più elevato, una sovrasistenza spirituale nella conoscenza e nell'amore. È così in qualche modo un tutto e non soltanto una parte, un universo a sé, un microcosmo in cui il grande universo può, tutto intero, essere contenuto per mezzo della conoscenza; mediante l'amore può darsi liberamente ad altri esseri che per lei sono come altri se stesso – relazione, questa, di cui non è possibile trovare l'equivalente in tutto l'universo fisico (Jacques Maritain).

Tutti siamo persone e la vita umana è valore universale. Garantirla nel suo esistere e tutelarla nella sua dignità è responsabilità politica che la Comunità Internazionale, insieme a ciascuno di noi, è chiamata ad esercitare per il raggiungimento del bene comune.

Oggi nel mondo la dignità della vita umana è violata. Molti sono gli ambiti in cui questo accade, dalla guerra alla povertà, dal sapere privilegio di alcuni al potere monopolio di pochi.

Noi sentiamo l'impegno di appartenere ad una famiglia, quella umana, che va oltre i confini nazionali e le logiche economiche.

Crediamo che tutti siamo veramente responsabili di tutti e non possiamo rimanere indifferenti di fronte alle clamorose differenze che esistono nella vita delle persone sul nostro pianeta.

Affermiamo che ogni uomo è una risorsa, un bene prezioso per gli altri, e a sua volta chiede agli altri di essere accompagnato e aiutato nel suo cammino verso il compimento definitivo.

Nessuna persona può essere considerata solo un soggetto economico passivo il cui valore è commisurato alla sua capacità di acquisto.

Noi siamo qui.

Noi siamo qui per ricordarvi che voi siete noi. Voi, responsabili delle nostre Nazioni, siete i nostri rappresentanti. Voi avete una grande responsabilità. Voi non siete il governo del mondo, ma quanto decidete ha inevitabili ripercussioni su molti, anche al di fuori dei confini dei nostri Paesi.

Noi siamo qui perché anche noi abbiamo un sogno da realizzare: non vogliamo più essere i ricchi che guardano ai poveri da aiutare. Vogliamo essere cittadini di un mondo e di una comunità solidale che diano a tutti lo stesso diritto di avere necessità e offrire opportunità.

Noi siamo qui perché vogliamo realizzare il nostro sogno.

Per questo facciamo a voi, che siete i nostri rappresentanti, le richieste che riteniamo punto di partenza perché ogni persona di oggi e di domani possa vivere autenticamente libertà, solidarietà e dignità.

La notte

I conflitti / La guerra

La dignità della vita umana è offesa nel nostro pianeta da conflitti che coinvolgono popolazioni vulnerabili. Donne e uomini, bambini, adulti e anziani, in divisa o abiti civili, sono attori spesso inconsapevoli di copioni scritti, più o meno intenzionalmente, da altre mani, in altre lingue e in altri luoghi. Noi esigiamo che voi, nostri rappresentanti, lavoriate con chiarezza e determinazione per:

- rendere inequivocabile il ruolo dell'ONU come primo attore della pace nel mondo;
- rafforzare l'intervento autorevole dell'ONU, privilegiando approcci "regionali", in *tutti* i conflitti, anche quelli interni, quando violano la libertà delle popolazioni civili;
- combattere autenticamente il mercato delle armi, a partire dall'informazione su tutte le operazioni di vendita e acquisto. Nessuna copertura finanziaria pubblica deve essere data a chi le produce e le vende;
- non sprecare il denaro. Vogliamo che le risorse non vengano gettate in progetti di difesa inutili, come lo scudo spaziale, ma siano utilizzate per eliminare le cause che originano i conflitti, prima fra tutte la povertà.

Il Debito

Il peso del debito estero dei Paesi del Sud compromette la dignità della vita umana di milioni di persone. Tuttora risorse finanziarie preziose e scarse vengono utilizzate dai Paesi impoveriti per pagare i loro creditori, cioè i Governi del Nord, cioè noi! In occasione del Giubileo vi abbiamo chiesto azioni coraggiose. Voi ci avete ascoltato solo in parte. Ci inorridisce pensare che il denaro che ancora incassiamo, per quanto ridotto rispetto agli anni scorsi, sia sottratto da interventi per dare case, cibo, medicine e istruzione a persone che sono per noi come altri noi stessi.

Vi chiediamo perciò ancora con forza di:

- cancellare tutto il debito accumulato sino al 19 giugno 1999, la data della grande manifestazione di Colonia. Nel vostro linguaggio si tratta dello spostamento della data che divide il debito cancellabile da quello non cancellabile (*cut off date*);
- cambiare i parametri che permettono di partecipare alla iniziativa internazionale per i Paesi gravemente indebitati (iniziativa HIPC). Vogliamo che nei Paesi indebitati siano assicurati beni e servizi fondamentali a tutti i cittadini. Solo il denaro restante dopo queste spese può essere utilizzato per pagare il debito;
- concordare con i Paesi indebitati e i rappresentanti della società civile del Sud e del Nord l'istituzione di un "Processo di arbitrato internazionale equo e trasparente" per valutare in termini di giustizia l'ammontare effettivo del debito delle Nazioni. La remissione del debito è questione di giustizia prima che di solidarietà.

Povertà

Nel pianeta la dignità della vita umana è offesa dalla scandalosa differenza tra la vita dei Paesi ricchi e di quelli da questi impoveriti. Un bambino su venti in Africa muore prima di compiere cinque anni. Un bambino su due non va a scuola. È una situazione che ci fa orrore e di cui siamo e siete corresponsabili. Noi ci impegniamo a stili di vita nuovi, più equi e più solidali; ma nello stesso tempo, poiché rappresentate la nostra voce, vogliamo che voi impegniate le nostre Nazioni a:

- onorare da subito l'impegno, assunto e non mantenuto, di finanziare l'aiuto allo sviluppo con lo 0,7% del PIL dei nostri Paesi. Oggi la media è minore della metà;
- promuovere e rafforzare, nelle sedi internazionali, l'utilizzo dei programmi di riduzione della povertà che prevedano un autentico coinvolgimento della società civile;
- favorire, con il sostegno di mezzi finanziari e assistenza tecnica, l'azione dei Governi dei Paesi impoveriti perché sia garantito a tutte le popolazioni il diritto alle cure sanitarie e alla istruzione.

Una luce che sorge

Costruire il futuro: globalizzare la solidarietà e le responsabilità

La dignità della vita sul nostro pianeta, al Nord come al Sud, può essere tutelata solo attraverso un forte, condiviso e rispettato sistema di regole, in cui non il più forte abbia maggiori diritti, ma il più debole. Non è questo ciò che accade oggi nel mondo. Voi siete i nostri rappresentanti. Vi chiediamo quindi di non nascondervi dietro facili giustificazioni, ma di rispondere con chiarezza a queste richieste.

IL MERCATO FRA LIBERTÀ E RESPONSABILITÀ

- Vogliamo che sia creato un sistema di **regole nel commercio internazionale** che permetta a tutti i Paesi, e in particolare ai più impoveriti, di offrire sul mercato le proprie merci ad un prezzo equo, abolendo le barriere, a cominciare dalle Nazioni del G8, e, per i prodotti agro-alimentari, prevedendo un meccanismo di regolamentazione produttiva e distributiva che definisca quote produttive alle Nazioni e garantisca stabilità dei prezzi. Vogliamo una vera libertà di mercato, in cui tutti siano liberi di acquistare conoscendo con precisione che cosa viene loro offerto e a tutti sia data possibilità di vendere i propri prodotti. Non è quello che accade oggi.
- Vogliamo un impegno immediato e concreto di denuncia dei **paradisi fiscali e finanziari**. Impegnatevi nelle diverse sedi internazionali per la definizione e la pubblicazione delle liste dei Paesi che permettono il riciclaggio di denaro sporco e offrono riparo fiscale per speculazioni selvagge.
- Vogliamo, a cominciare dai nostri Paesi, una **tassa sulle transazioni valutarie** (del tipo della *Tobin Tax*) che renda costosi i trasferimenti internazionali di denaro a scopo speculativo e offra il ricavato per finanziare lo sviluppo.

IL LAVORO STRUMENTO PER LA DIGNITÀ DELLA VITA

- Vogliamo che sia migliorata e venga applicata la legislazione internazionale che **impedisce lo sfruttamento** lavorativo delle persone. Costo del lavoro più basso e più competitivo non deve significare umiliante.

L'AMBIENTE DOVERE GLOBALE

- Vogliamo che siano riconfermati immediatamente gli **Accordi di Kyoto** in tema ambientale e che sia indicato in modo trasparente il percorso futuro di rafforzamento dell'azione di tutela del Creato.

LIBERTÀ E DEMOCRAZIA ECONOMICA

- Vogliamo un'economia libera in cui siano **impedite posizioni di monopolio**, come quelle assunte da alcune multinazionali in grado di alterare il mercato e l'informazione sulla loro azione.
- Allo stesso modo vogliamo sia garantita un'**informazione libera**. I Paesi del G8 devono promuovere leggi che garantiscono a livello nazionale e internazionale la pluralità dei *media* e degli editori, vietando monopoli, per permettere una libertà responsabile a tutti i cittadini.
- Vogliamo un'informazione trasparente anche sulle caratteristiche dei prodotti alimentari in generale e in particolare degli **organismi geneticamente modificati**.

LA SCIENZA PER TUTTI

- Vogliamo che sia finanziata fortemente la **ricerca pubblica in campo sanitario**, per rendere possibile la produzione di farmaci per le malattie diffuse tra le popolazioni più povere.
- Vogliamo regole che consentano produzione e distribuzione dei **medicinali a costi sostenibili per le popolazioni più povere**. Questo significa affrontare anche la questione della riforma della Proprietà Intellettuale.

A Tor Vergata abbiamo ascoltato le parole del Papa: «*Cari amici, vedo in voi le "sentinelle del mattino" (cfr. Is 21,11-12) in quest'alba del Terzo Millennio. Nel corso del secolo che muore, giovani come voi venivano convocati in adunate oceaniche per imparare ad odiare, venivano mandati a combattere gli uni contro gli altri... Oggi siete qui convenuti per affermare che nel nuovo secolo voi non vi presterete ad essere strumenti di violenza e distruzione; difenderete la pace, pagando anche di persona se necessario. Voi non vi rassegnerete a un mondo in cui altri esseri umani muoiono di fame, restano analfabeti, mancano di lavoro. Voi difenderete la vita in ogni momento del suo sviluppo terreno, vi sforzerete con ogni vostra energia di rendere questa terra sempre più abitabile per tutti».*

È esattamente quello che vogliamo fare.

DISCORSO DEL SANTO PADRE
ALL'ANGELUS
DI DOMENICA 8 LUGLIO

1. Il mio pensiero va, oggi, ai partecipanti all'Incontro Nazionale di varie Associazioni cattoliche, che si sta svolgendo a Genova, in vista della prossima Riunione dei Capi di Stato e di Governo. Essi hanno voluto rispondere, anche in questo modo, alla consegna che lo scorso anno affidai ai giovani a Tor Vergata: «Voi non vi rassegnerete – dicevo – a un mondo in cui altri esseri umani muoiono di fame, restano analfabeti, mancano di lavoro. Voi difenderete la vita in ogni momento del suo sviluppo terreno, vi sforzerete con ogni energia di rendere questa terra sempre più abitabile per tutti».

Mi unisco ai Vescovi liguri che, nella recente *Lettera* inviata ai fedeli delle loro Chiese, esprimono l'urgenza di «risvegliare in tutti, a partire dai responsabili della cosa pubblica, un sussulto di nuova "moralità" di fronte ai gravi e talvolta drammatici problemi di ordine economico-finanziario, sanitario, sociale, culturale, ambientale e politico».

In realtà, la fede non può lasciare il cristiano indifferente di fronte a simili questioni di rilevanza mondiale. Essa lo sprona ad interpellare, con spirito propositivo, i responsabili della politica e dell'economia, chiedendo che l'attuale processo di globalizzazione sia fortemente governato dalle ragioni del bene comune dei cittadini del mondo intero, sulla base delle irrinunciabili esigenze della giustizia e della solidarietà.

2. Per questo i popoli più ricchi e tecnologicamente avanzati, resi consapevoli che Dio Creatore e Padre vuol fare dell'umanità un'unica famiglia, devono saper ascoltare il grido di tanti popoli poveri del mondo: essi chiedono, semplicemente, ciò che è loro sacrosanto diritto.

Ai Responsabili dei Governi di tutto il mondo e, in particolare, a quelli che si riuniranno a Genova desidero assicurare che la Chiesa si adopera con le persone di buona volontà per garantire che in questo processo vinca l'umanità tutta. La destinazione universale dei beni della terra è, infatti, uno dei cardini della dottrina sociale della Chiesa.

Ai cristiani chiedo innanzi tutto una speciale preghiera per i Capi di Stato e di Governo e li esorto poi a lavorare insieme per costruire un mondo più unito nella

giustizia e nella solidarietà. A questo compito i cristiani devono prepararsi con un'educazione morale e spirituale robusta, con una conoscenza approfondita della dottrina sociale della Chiesa e con un grande amore per Gesù Cristo, Redentore di ogni uomo e di tutto l'uomo.

3. Confido che, anche in questa circostanza, l'Italia saprà mostrare la sua tipica e squisita ospitalità verso tutti coloro che si recheranno a Genova, per questa circostanza, in un clima di concordia e di serenità. Chiediamo alla Vergine Santissima di infondere nel cuore di ciascuno sentimenti di pace e di solidarietà, così che l'Incontro previsto possa maturare decisioni favorevoli al vero bene dell'intera umanità.

LETTERA DEL CARDINALE PRESIDENTE
DEL PONTIFICIO CONSIGLIO
DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE
ALL'ARCIVESCOVO DI GENOVA

Roma, 16 luglio 2001

Eminenza,

l'evento del 7 e dell'8 di luglio, con il quale è stato presentato a Genova il *Manifesto ai Leaders del G8*, non poteva non parlare agli occhi, alla mente e al cuore del Presidente del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace!

Quanto abbiamo visto accadere nella Sua Città mi conforta sinceramente. Si è trattato del raduno di appartenenti a circa 70 Associazioni cattoliche impegnate a difendere la dignità umana in una forma che va incontro alle esigenze dei nostri tempi e al tempo stesso se ne discosta.

È dei nostri tempi la consapevolezza del ruolo essenziale della società civile e della necessità che tale ruolo sia visibile ma, manifestando separatamente, hanno dimostrato che la loro appartenenza alla realtà ecclesiale ne fa un'espressione della società civile non omologabile alle altre.

È dei nostri tempi la consapevolezza che il contesto in cui vive l'umanità è investito in pieno dal fenomeno della globalizzazione, ma non è da tutti dato per scontato che nei dinamismi di tale fenomeno è possibile ed auspicabile scoprire l'originaria vocazione dell'umanità a costituire un'unica famiglia (cfr. *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 2000*, n. 5).

È dei nostri tempi la consapevolezza che i problemi attualmente più scottanti, che saranno sul tappeto durante il vertice dei *Leaders* dei Paesi più industrializzati, sono quelli relativi ai conflitti, alla povertà, all'ambiente e alla necessità che per fronteggiarli l'architettura internazionale sia rinnovata, ma non è conforme allo spirito del tempo andare a discuterne sotto ad un Crocifisso e all'interno di quattro chiese, terminando la giornata di riflessione con una Veglia di preghiera.

È, infine, dei nostri tempi la consapevolezza che le decisioni prese dai responsabili delle Nazioni ricche hanno ripercussioni sulle Nazioni povere, ma l'atteggiamento di dialogo e la convinzione che quei responsabili rappresentano anche gli appartenenti alle associazioni cattoliche italiane – «Voi siete noi», hanno scritto loro – non è, in linea generale, convinzione comune all'associazionismo che manifesta intorno al G8.

I concetti evocati e le proposte presentate dai partecipanti al Raduno del 7 e dell'8 luglio per contribuire a risolvere le questioni più gravi legate alla globalizzazione, hanno richiamato in modo vivo alla mia mente il mandato che questo Pontificio Consiglio ha ricevuto per espresso desiderio dei Padri Conciliari.

Di fronte al problema cardine, quello della povertà che, paradossalmente, proprio quando esistono le risorse per batterla, colpisce un numero crescente di persone specie nella sua forma estrema, abbiamo sentito parlare di giustizia e definire da Lei, Eminenza, i diritti dei deboli non come diritti deboli, ma come diritti «del tutto uguali a quelli dei forti, dei grandi, dei ricchi». E, difatti, l'attenzione primaria della Chiesa va ai poveri, alle persone povere che essa non considera come un fardello, come fastidiosi importuni, ma come persone che chiedono il diritto di «mettere a frutto la loro capacità di lavoro creando un mondo più giusto e per tutti più prospero» (*Centesimus annus*, 28).

A Genova abbiamo sentito invocare, sull'esempio di Giovanni Paolo II, la globalizzazione della solidarietà, di quella solidarietà che è «la determinazione ferma e perseverante ad impegnarsi per il bene comune» (*Sollicitudo rei socialis*, 38). E, come impegno fatto, abbiamo sentito riferire di iniziative concrete quale quella della Conferenza Episcopale Italiana per la cancellazione del debito di Zambia e Guinea la cui procedura, in collaborazione con il Governo italiano, prevede l'istituzione di un fondo di contropartita che verrà utilizzato in programmi di sviluppo: un esempio in cui la soluzione del problema debitorio è al diretto servizio della lotta alla povertà. E, ancora, abbiamo sentito chiedere ai Responsabili dei Paesi più industrializzati una mobilitazione di risorse economiche che, cominciando con il mantenere fede agli impegni presi (primo fra tutti quello fissato oltre trent'anni fa, di consacrare all'Aiuto Pubblico allo Sviluppo lo 0,7% del PIL), permetta ai poveri l'accesso ai servizi sociali di base, primariamente alle cure mediche e all'istruzione. Tutto ciò nella consapevolezza che un modo più duraturo per dare corpo alla solidarietà a livello globale è senz'altro quello di abbattere le barriere del protezionismo e di permettere ai Paesi del Sud del mondo l'accesso effettivo ai mercati internazionali.

È percorrendo vie come queste, tracciate dalla solidarietà universale in onore all'interdipendenza dei popoli, che si potranno scongiurare i pericoli insiti nelle pieghe della povertà e che si traducono in minacce, più o meno immediate, all'ambiente naturale e, soprattutto, alla pace.

Bene comune, giustizia sociale, solidarietà, soggettività dei poveri, destinazione universale dei beni: le parole sentite risuonare a Genova sono fra i capisaldi dell'insegnamento sociale della Chiesa che il Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace ha mandato di approfondire e diffondere. Può, quindi, immaginare, Eminenza, il mio compiacimento nell'averci sentita spronare i partecipanti al Raduno, in gran parte giovani, a studiare la dottrina sociale ed a fare uso nell'impegno sociale e politico!

Il mio cuore, infine, si è colmato di gioia quando ho sentito pronunciare, il 7 e l'8 luglio, l'altra parola d'ordine: responsabilità.

Il cuore, nel senso attribuitogli dal linguaggio biblico di "coscienza", è il luogo più intimo alla persona umana, quello in cui essa assume, appunto, le sue responsabilità; e questo senso di responsabilità per gli altri caratterizza il cristiano. Infatti, in un mondo in cui «tutti siamo veramente responsabili di tutti» (*Sollicitudo rei socialis*, 38), il cristiano è chiamato ad esercitare la solidarietà come "virtù", assumendo un atteggiamento che lo porti a «perdersi a favore dell'altro invece di sfruttarlo e a servirlo, invece di opprimerlo per il proprio tornaconto» (*Ibid.*) per seguire l'esempio e il comandamento del Signore.

L'insegnamento sociale che evocavo poc'anzi, del resto, non è forse essenzialmente uno «strumento di evangelizzazione che annuncia Dio ed il mistero di salvezza in Cristo ad ogni uomo e, per la medesima ragione, rivela l'uomo a se stesso» (*Centesimus annus*, 54)? Per questo, il Santo Padre, domenica 8 luglio chiedeva ai cristiani di pregare per i Responsabili del G8 e di lavorare per un mondo unito preparandosi con una conoscenza approfondita

della dottrina sociale e con un grande amore per Gesù Cristo Redentore di ogni uomo e di tutto l'uomo (cfr. *Angelus* dell'8 luglio 2001).

Eminenza, termino queste mie brevi riflessioni su quanto si è svolto nella sua Città sabato passato con il pensiero rivolto a quanto vi si svolgerà il prossimo fine settimana. Considerando quanto provvidenziale sia stata la scelta di Genova, mi auguro che da lì, una Città di mare per eccellenza, ricchi e poveri, società civile e responsabili istituzionali possano simbolicamente "prendere il largo" insieme per affrontare con speranza il futuro (cfr. *Novo Millennio ineunte*, 1).

Profitto volentieri della circostanza per confermarmi, con sensi di distinto ossequio, dell'Eminenza Vostra devotissimo nel Signore.

✉ François-Xavier Nguyễn Card. Van Thuân
Presidente

DOCUMENTO INTERCONFESIONALE
DELLE CHIESE E COMUNITÀ CRISTIANE
DI GENOVA

Alle donne e agli uomini che rappresenteranno a Genova, nella Riunione del luglio 2001, i Governi degli otto Paesi più ricchi della Terra:

«A voi grazia e pace» (*2Cor 1,2*).

È il saluto delle Chiese cristiane che sono in Genova.

Ci rivolgiamo in particolare a quanti si professano credenti in Cristo e provengono da popoli nella cui storia la fede cristiana ha avuto una grande incidenza: per la loro conoscenza della Rivelazione di Dio contenuta nella Bibbia, i credenti possono meglio di altri comprendere il significato del presente messaggio.

L'Incontro che terrete nella nostra Città è un'occasione che richiama noi stessi alla conversione del cuore e della vita. Ci ammonisce il Profeta Isaia: «... basta con i vostri crimini. È ora di smetterla di fare il male, imparate a fare il bene. Cercate la giustizia, aiutate gli oppressi, proteggete gli orfani e difendete le vedove» (*Is 1,16-17*).

Noi riconosciamo di non avere sempre sostenuto e difeso a sufficienza il diritto ad una vita degna della persona umana.

Ma è soprattutto «l'amore di Cristo» che «ci spinge, perché siamo sicuri che uno è morto per tutti» (*2Cor 5,14*). Per questo siamo obbligati ad annunciare l'Evangelo della salvezza per tutti gli uomini (cfr. *1Cor 9,16*). Quale grande valore ha ogni uomo se è stato tanto amato, anzi se è con il più piccolo e il più povero che si identifica il Signore della storia (cfr. *Mt 25*)!

La spiritualità e le religioni sono forze privilegiate per svelare e tutelare la dignità di ogni persona umana. Siamo convinti che nessuna decisione politica, economica e finanziaria possa prescindere dalle esigenze dell'etica, che vede al suo centro la persona con la dignità datale dal Creatore e con i compiti a lei affidati anche in rapporto alle risorse dell'universo.

Per questo chiediamo anche a voi di accogliere con noi il forte appello del Profeta e di condividere l'urgente impegno di dedicarci al bene e al progresso dell'umanità.

Desideriamo dirvi che molti di noi in questi giorni pregheranno perché gli atteggiamenti indicati ispirino, anzi penetrino il vostro Incontro e ad esso assicurino un tono di sensibilità

profondamente umana; pregheranno perché «un cuore nuovo» (*Ez 11,19*) muova alla conversione quanti verranno in questi giorni nella nostra Città; pregheranno perché «giustizia e pace si bacino» (*Sal 85*, cfr. *Sal 72*). Noi crediamo nella potenza della preghiera.

Riascoltiamo, come primi interpellati, le parole che Gesù ha rivolto ai suoi discepoli: «Come sapete, quelli che pensano di essere sovrani dei popoli comandano come duri padroni. Le persone potenti fanno sentire con forza il peso della loro autorità. Ma tra voi non deve essere così. Anzi, se uno tra voi vuole essere grande, si faccia servo di tutti; e se uno vuole essere il primo, si faccia servitore di tutti» (*Mc 10,42*).

Ci sentiamo impegnati nel farci servitori di tutti. Non vogliamo quindi lasciare soli i popoli, specie quelli del Sud del mondo, nel processo di una globalizzazione che non garantisce valori autentici, accoglienza ai profughi, sicurezza di vita e convivenza pacifica tra etnie e popoli diversi. Non vogliamo lasciare i popoli vittime della guerra, che è madre di tutte le povertà. Proponiamo anche a voi lo stesso spirito di servizio. Solo questo spirito può dare legittimità morale e credibilità a decisioni e a scelte che si ripercuotono sulle sorti presenti e future di tutta l'umanità. L'atteggiamento di servizio, infatti, non cerca gli interessi di pochi ma il bene di tutti, esige il dialogo con tutti e promuove la solidarietà operosa, specialmente con coloro che gridano il loro dolore, che vogliono riconosciuta la loro dignità, che reclamano il rispetto dei diritti che sono propri di ogni persona umana.

Il grido dei poveri della Terra! Lasciate che anche noi osiamo farcene voce. Molti credenti, nelle varie Nazioni, anche nella nostra e nelle vostre, vivono in mezzo a loro e ne dividono la sorte. Chiediamo che i "diritti dell'uomo" non siano recepiti solo in dichiarazioni di principio, ma siano affermati con decisioni e gesti politici ed economici concreti; in caso contrario la sopraffazione e l'esclusione continueranno ad essere ampiamente praticate, ostacolando la costruzione effettiva di quella comunità "globale", in cui tutti i popoli, tutti gli uomini, nella valorizzazione delle loro specifiche diversità e risorse, abbiano parte ai beni del creato e del comune lavoro umano. Di più, non possiamo ridurre il rispetto dei diritti umani solo alla fruizione dei beni economici, ma anche di quelli spirituali, morali e culturali.

Ognuno di noi ama la propria terra, il proprio Paese, la propria tradizione religiosa. Ma questo amore, che arricchisce le nostre diversità, non deve mai trasformarsi in diffidenza, paura e odio per l'altro. Denunciamo le chiusure dei nazionalismi come vere malattie dell'umanità; diciamo di no all'odio e ad ogni scelta da esso dettata. Possano i popoli vedere il giorno in cui le differenze siano considerate ricchezza comune.

Sentite al vostro fianco, sempre e in particolare nei giorni dell'Incontro, anzi vogliate al vostro tavolo di lavoro i poveri della terra, i miti, gli assetati e affamati di giustizia, coloro che piangono, i misericordiosi, i perseguitati (cfr. *Mt 5*). Nessun popolo sia da voi escluso dal diritto di sedere a pieno titolo alla mensa comune.

Per questo chiediamo interventi programmatici puntuali ed efficaci, secondo le irrinunciabili esigenze della giustizia e della solidarietà tra i popoli. In questa linea si muovono le proposte che vengono da più parti e che noi stessi condividiamo.

In particolare, ricordiamo che durante la Riunione del G7 a Colonia nel 1999 furono prese risoluzioni impegnative. Ci riferiamo soprattutto alla riduzione del debito dei Paesi poveri altamente indebitati (HIPC), alla riqualificazione degli *standard* di ammissione alla riduzione, alla conversione del debito in programmazione per lo sviluppo, alla riformulazione dei criteri operativi degli Istituti finanziari sovranazionali e alla riforma delle loro competenze. Queste risoluzioni sono rimaste in gran parte inoperanti, nelle remore di competenze e procedure, indifferenze, pregiudizi e reticenze; quando non sono state addirittura sconfessate. Quale credibilità può dare tutto questo? Non solo chiediamo l'attuazione di quelle risoluzioni, ma riteniamo necessario il loro aggiornamento, con la piena adozione degli obiettivi della Campagna "Jubilee 2000", cioè la cancellazione totale o parziale del debito dei Paesi in via di sviluppo fino ad una quota realmente da loro sostenibile, l'attivazione di procedure arbitrali bilaterali, la riconversione del debito al servizio dello sviluppo.

Chiediamo ancora di non sottovalutare l'aggravamento dei sintomi di violenza strutturale presente nella globalità dei rapporti culturali, ambientali ed economici, per molti dei quali sembra vicino il punto di non-ritorno.

Politiche insensibili al degrado della vita umana e sociale compromettono, anche per chi le sostiene, il bene stesso della pace e dell'umana convivenza. Chiediamo che tali politiche siano del tutto ripensate.

Concludiamo questo messaggio proponendo anche a voi l'appello che rivolgeva l'Apostolo Paolo in occasione di una colletta a favore delle comunità più indigenti, adattandolo alle esigenze di giustizia che toccano interi popoli ai nostri giorni: «Voi conoscete ... la grazia del Signor nostro Gesù Cristo: per amore vostro, lui, che era ricco, si è fatto povero, per farvi diventare ricchi con la sua povertà. Voi che sin dall'anno scorso avete cominciato non soltanto ad agire, ma anche a volere questa iniziativa, fate ora in modo di portarla a termine. Come siete stati pronti nel prendere l'iniziativa, siatelo anche nel realizzarla con i mezzi che avete a disposizione ... In questo momento voi siete nell'abbondanza e perciò potete portare aiuto a loro che sono nella necessità. In un altro momento saranno loro, nella loro abbondanza, ad aiutare voi, nelle vostre difficoltà. Così ci sarà sempre uguaglianza» (*2 Cor 8,9-11.13-14*).

Genova, 19 luglio 2001

| | |
|-------------------------------|--|
| Chiesa Anglicana | Chiesa Luterana |
| Chiesa Avventista | Chiesa Metodista |
| Chiesa Battista | Chiesa Riformata Svizzera |
| Chiesa Cattolica | Chiesa Valdese di Genova |
| Chiesa Greco-Ortodossa | Chiesa Valdese di Sampierdarena |

**MESSAGGIO PERSONALE
DEL SANTO PADRE
AI RESPONSABILI
DELLE OTTO NAZIONI
PRESENTI A GENOVA**

Nel momento in cui, come Responsabili delle otto Nazioni più sviluppate del mondo, vi accingete a riflettere sui più importanti problemi della vita internazionale, desidero esprimervi la mia vicinanza umana e spirituale. Nello stesso tempo formulo il voto che durante questi intensi giorni di lavoro nessuna persona e nessuna Nazione siano escluse dalle vostre preoccupazioni! Senza lasciarvi schiacciare dal peso delle singole questioni, sono sicuro che vi impegnerete a promuovere una cultura della solidarietà che permetta soluzioni concrete ai problemi che più assillano i nostri fratelli nella vita e nei rapporti con gli altri: la pace, la povertà, la salute e l'ambiente.

Nell'augurare di cuore un buon risultato al vostro Incontro, invoco su di voi la Benedizione di Dio onnipotente.

Dal Vaticano, 19 luglio 2001

IOANNES PAULUS PP. II

La questione della validità del battesimo conferito nella *Chiesa di Gesù Cristo dei Santi dell'ultimo giorno*

La Congregazione per la Dottrina della Fede ha dato risposta negativa ad un “Dubbio” circa la validità del battesimo conferito nella *Chiesa di Gesù Cristo dei Santi dell'ultimo giorno*, meglio conosciuta come *Mormoni*. Dato che questa decisione cambia la pratica del passato di non contestare la validità di tale battesimo, sembra conveniente spiegare i motivi che hanno portato ad essa e al conseguente cambiamento di prassi.

Una tale spiegazione diventa ancora più necessaria, se si tiene presente che gli errori d’indole dottrinale non sono mai stati sufficienti per contestare la validità del Sacramento del battesimo. Infatti, già nella metà del III secolo il Papa Stefano I, opponendosi alle decisioni di un Sinodo africano dell’anno 256, ricorda che deve essere mantenuta l’antica prassi di imporre le mani in segno di penitenza, ma non di battezzare l’eretico che viene alla Chiesa cattolica. Così grande profitto reca il nome di Cristo per la fede e la santificazione, che chiunque è stato battezzato nel nome di Cristo, in qualsiasi parte sia ciò accaduto, ha conseguito la grazia di Cristo¹. Lo stesso principio si mantenne nel Sinodo di Arles del 314². È ben conosciuta la lotta di Sant’Agostino contro i donatisti. Il Vescovo d’Ippona afferma che la validità del Sacramento non dipende né della santità personale del ministro, né dalla sua appartenenza alla Chiesa.

Anche i non cattolici possono amministrare validamente il battesimo. Si tratta sempre però del battesimo della Chiesa cattolica, che non appartiene a coloro che si separano da essa, ma alla Chiesa dalla quale si sono separati³. Questa validità è possibile perché Cristo è il vero ministro del Sacramento: Cristo è l’unico che davvero battezza, siano Pietro, o Paolo, o Giuda a battezzare⁴. Il Concilio di Trento, confermando questa tradizione, ha definito che il battesimo amministrato dagli eretici nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, con l’intenzione di fare ciò che fa la Chiesa cattolica, è vero battesimo⁵.

I più recenti documenti della Chiesa cattolica mantengono la stessa dottrina. Il *Codice di Diritto Canonico* prescrive che non devono essere battezzati di nuovo coloro che sono stati battezzati in comunità ecclesiastiche non cattoliche (se non in caso di dubbio circa la materia o la forma o l’intenzione del ministro o del battezzato)⁶. Legato inevitabilmente a questo problema è quello di chi può essere ministro del battesimo nella Chiesa cattolica. Secondo lo stesso *Codice*, in caso di necessità può battezzare chiunque, purché mosso da retta intenzione⁷. Il *Codice di Diritto Canonico* riprende gli elementi fondamentali della dottrina tridentina e segnala più esplicitamente qual è la retta intenzione richiesta: «In caso di necessità, chiunque, anche un non battezzato, purché abbia l’intenzione richiesta, può battezzare [utilizzando la formula battesimal trinitaria]. L’intenzione richiesta è di voler fare ciò che fa la Chiesa quando battezza... La Chiesa trova la motivazione di questa possibilità nella volontà salvifica universale di Dio e nella necessità del battesimo per la salvezza»⁸. Proprio per questa necessità del battesimo per la salvezza, la Chiesa cattolica ha

¹ Cfr. *DH*, 110-111.

² Cfr. *DH*, 123.

³ Cfr. AGOSTINO, *De Baptismo* I 12, 19.

⁴ Cfr. AGOSTINO, *In Joh. Ev. tract. VI*, 1, 7. Cfr. *CCC*, 1127.

⁵ Cfr. *DH*, 1617.

⁶ Cfr. can. 869 § 2.

⁷ Cfr. can. 861 § 2.

⁸ *CCC*, 1256. Evidentemente la necessità del battesimo di cui si parla non va intesa in senso assoluto; cfr. *Ibid.*, 1257-1261.

avuto la tendenza a riconoscere largamente questa retta intenzione nel conferimento di questo Sacramento, anche nel caso di una falsa comprensione della fede trinitaria, come p. es. nel caso degli ariani.

Tenuto conto di questa radicata prassi della Chiesa, applicata senza alcun dubbio alla molteplicità di comunità cristiane non cattoliche sorte dopo la cosiddetta riforma del secolo XVI, si spiega facilmente che quando negli Stati Uniti d'America apparve il movimento religioso di Joseph Smith verso il 1830, nel quale si applicavano correttamente la materia e le parole della forma del battesimo, questo fosse ritenuto valido, alla stregua del battesimo di tante altre comunità ecclesiali non cattoliche. Joseph Smith e Oliver Cowdery, secondo la loro dottrina, ricevettero il sacerdozio aaronico nel 1829. Ora considerati sia lo stato della Chiesa negli Stati Uniti nel secolo XIX sia i mezzi di comunicazione sociale del tempo, pur se il nuovo movimento religioso ottenne un numero considerevole di aderenti, la conoscenza che le Autorità ecclesiastiche potevano avere degli errori dottrinali che in quel nuovo gruppo si professavano fu necessariamente molto limitata durante tutto il secolo. Per i casi pratici che potevano presentarsi, si applicava la risposta del Sant'Uffizio del 9 settembre 1868 data per le comunità cristiane del Giappone che erano rimaste isolate e senza sacerdoti dal tempo della persecuzione degli inizi del XVII secolo. Secondo questa risposta,

- 1) coloro dei quali si dubita se sono stati battezzati validamente, debbono essere considerati cristiani;
- 2) il battesimo deve essere considerato valido in ordine alla validità del matrimonio (GASPARRI, *Fontes*, IV, n. 1007).

Nel secolo XX sempre più si acquisì nella Chiesa cattolica una conoscenza più approfondita degli errori trinitari che sotto gli stessi termini contiene la dottrina proposta dallo Smith e quindi sempre più si andò spargendo il dubbio sulla validità del battesimo concesso dai Mormoni, nonostante che la forma quanto alla materialità dei termini coincida con quella adoperata dalla Chiesa. Ne seguì che insensibilmente si creò una prassi non uniforme, in quanto coloro che avevano una certa conoscenza personale della dottrina dei Mormoni ritenevano invalido il loro battesimo, mentre la prassi comune continuava ad applicare il principio tradizionale della presunzione di validità di tale battesimo, mancando una norma ufficiale al riguardo. Negli ultimi anni, in seguito alla richiesta della Congregazione per la Dottrina della Fede, la Conferenza Episcopale degli Stati Uniti ha intrapreso uno studio approfondito della delicata questione nella speranza di arrivare ad una conclusione definitiva. Da parte sua la Congregazione per la Dottrina della Fede ha sottoposto a nuovo esame il materiale pervenuto dagli Stati Uniti, e quindi ha potuto risolvere il dubbio proposto.

Quali ragioni spingono adesso a questa posizione negativa rispetto alla *Chiesa di Gesù Cristo dei Santi dell'ultimo giorno*, che sembra in contrasto con l'atteggiamento della Chiesa cattolica lungo i secoli?

Secondo la dottrina tradizionale della Chiesa cattolica sono quattro i requisiti per far sì che il Sacramento del battesimo sia validamente amministrato: la materia, la forma, l'intenzione del ministro e la retta disposizione del soggetto. Esamineremo brevemente ciascuno dei quattro elementi nella dottrina e nella prassi dei Mormoni.

I. La materia. Su questo punto non si pone nessun problema. Si tratta dell'acqua. I Mormoni praticano il battesimo per immersione⁹, che è uno dei modi della celebrazione del battesimo (applicazione della materia) che anche la Chiesa cattolica accetta.

II. La forma. Abbiamo visto come nei testi magisteriali sul battesimo c'è un riferimento all'invocazione della Trinità. La formula trinitaria è necessaria per la validità del Sacramento¹⁰. La formula usata dai Mormoni potrebbe sembrare a prima vista una formula trinitaria. Dice testualmente: «*Essendo stato commissionato da Gesù Cristo, io ti battezzo nel*

⁹ Cfr. *Doctrine and Covenants* 20:74.

¹⁰ Ai testi già menzionati si può aggiungere ancora il Concilio Lateranense IV (*DH* 802).

*nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo»¹¹. Le somiglianze con la formula usata nella Chiesa cattolica sono, a prima vista, evidenti, ma in realtà sono soltanto apparenti. Non c'è, infatti, coincidenza dottrinale di fondo. Non c'è una vera invocazione della Trinità perché il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, secondo la *Chiesa di Gesù Cristo dei Santi dell'ultimo giorno*, non sono le tre persone nelle quali sussiste l'unica divinità, ma tre dèi che formano una divinità. Ognuno è diverso dall'altro, anche se esistono in armonia perfetta¹². Lo stesso termine divinità ha un contenuto soltanto operativo, non sostanziale, perché la divinità ha avuto origine quando i tre dèi decisero di unirsi e formare appunto la divinità per operare la salvezza dell'uomo¹³. Questa divinità e l'uomo condividono la stessa natura e sono sostanzialmente uguali. Dio Padre è un uomo esaltato, oriundo di un altro pianeta, che ha acquistato il suo *status* divino tramite una morte simile a quella umana, via necessaria alla divinizzazione¹⁴. Dio Padre ha avuto dei parenti, e questo si spiega con la dottrina della regressione infinita degli dèi che inizialmente erano mortali¹⁵. Dio Padre ha una moglie, la Madre celeste, con la quale condivide la responsabilità della creazione. Procreano dei figli nel mondo spirituale. Il loro primogenito è Gesù Cristo, uguale a tutti gli uomini, il quale acquistò la sua divinità in un'esistenza pre-mortale. Anche lo Spirito Santo è figlio di genitori celesti. Il Figlio e lo Spirito Santo sono stati procreati dopo l'inizio della creazione del mondo a noi conosciuto¹⁶. Quattro dèi sono direttamente responsabili dell'universo, tre di essi hanno stabilito un'alleanza e formano così la divinità.*

Come facilmente si vede, alla coincidenza dei nomi non corrisponde in nessun modo un contenuto dottrinale che possa ricondursi alla dottrina cristiana sulla Trinità. Le parole Padre, Figlio e Spirito Santo per i Mormoni hanno un significato completamente diverso da quello cristiano. Le differenze sono talmente grandi, che non si può nemmeno considerare che questa dottrina sia un'eresia sorta da un falso intendimento della dottrina cristiana. L' insegnamento dei Mormoni ha una matrice completamente diversa. Non ci troviamo dunque di fronte al caso della validità del battesimo amministrato dagli eretici, affermata già fin dai primi secoli cristiani, né del battesimo conferito nelle comunità ecclesiali non cattoliche, contemplato nel can. 869 § 2.

III. L'intenzione del ministro celebrante. Una tale diversità dottrinale, che riguarda la stessa nozione di Dio, impedisce che il ministro della *Chiesa di Gesù Cristo dei Santi dell'ultimo giorno* abbia l'intenzione di fare ciò che fa la Chiesa cattolica quando conferisce il battesimo, cioè di fare ciò che Cristo ha voluto fare quando ha istituito e comandato il Sacramento del battesimo. Ciò diventa ancora molto più evidente se si pensa che nella loro concezione il battesimo non è stato istituito da Cristo, ma da Dio, e incominciò con Adamo¹⁷. Cristo ha semplicemente comandato la pratica di questo rito; ma non si tratta di una novità. È chiaro che l'intenzione della Chiesa nel conferire il battesimo è certamente di eseguire il mandato di Cristo (cfr. Mt 28,19), ma allo stesso tempo di conferire il Sacramento che Cristo stesso ha istituito. Secondo il Nuovo Testamento c'è una differenza essenziale fra il battesimo di Giovanni e il battesimo cristiano. Il battesimo della *Chiesa di Gesù Cristo dei Santi dell'ultimo giorno* che avrebbe la sua origine non in Cristo ma già dall'inizio della creazione¹⁸ non è il battesimo cristiano, anzi, nega la sua novità. Il ministro mormone, che deve essere necessariamente il «sacerdote»¹⁹, dunque formato severamente nella propria dottrina, non può avere altra inten-

¹¹ Cfr. *Doctrine and Covenants* 20:73.

¹² JOSEPH F. SMITH, ed., *Teachings of the Prophet Joseph Smith*, Salt Lake City: Desert Book, 1976, p. 372.

¹³ Cfr. *Encyclopedia of Mormonism*, New York: Macmillan, 1992, vol. 2, p. 552.

¹⁴ Cfr. *Teachings* ..., cit., pp. 345-346.

¹⁵ Cfr. *Teachings* ..., cit., p. 373.

¹⁶ Cfr. *Encyclopedia of Mormonism*, vol. 2, p. 961.

¹⁷ Cfr. *Book of Moses*, 6:64.

¹⁸ Cfr. JAMES E. TALMAGE, *Articles of Faith*, Salt Lake City: Desert Book, 1990, pp. 110-111.

¹⁹ Cfr. *Doctrine and Covenants*, 20:38-58.107:13,14,20.

zione se non quella di fare ciò che fa la *Chiesa di Gesù Cristo dei Santi dell'ultimo giorno*, che è molto diverso rispetto a quello che intende fare la Chiesa cattolica quando battezza, cioè il conferimento del Sacramento del battesimo istituito da Cristo, che significa la partecipazione alla sua morte e alla sua risurrezione (cfr. *Rm* 6,3-11; *Col* 2,12-13).

Possiamo notare altre due differenze, non così fondamentali come quella precedente, ma che hanno pure una loro importanza.

A) Secondo la Chiesa cattolica, il battesimo cancella non soltanto i peccati personali ma anche il peccato originale, e perciò anche i bambini sono battezzati per la remissione dei peccati (cfr. i testi essenziali del Concilio di Trento: *DH*, 1513-1515). Questa remissione del peccato originale non è accettata dalla *Chiesa di Gesù Cristo dei Santi dell'ultimo giorno*, che nega l'esistenza di tale peccato e perciò battezza soltanto le persone che hanno l'uso della ragione, al minimo otto anni, esclusi gli handicappati mentali²⁰. Infatti, la pratica della Chiesa cattolica di conferire il battesimo ai bambini è una delle principali ragioni per la quale i Mormoni dicono che la Chiesa apostolò nei primi secoli e dunque i Sacramenti in essa celebrati sono tutti invalidi.

B) Se un fedele battezzato nella *Chiesa di Gesù Cristo dei Santi dell'ultimo giorno*, avendo rinnegato la propria fede o essendo stato scomunicato, desidera tornare, deve essere ribattezzato²¹.

Anche per quanto riguarda questi ultimi elementi, è dunque chiaro che non si può considerare valido il battesimo dei Mormoni; non essendo un battesimo cristiano, il ministro non può avere l'intenzione di fare ciò che fa la Chiesa cattolica.

IV. La disposizione del soggetto. Il battezzando, che ha già l'uso della ragione, è stato istruito con delle regole molto severe secondo la dottrina e la fede della *Chiesa di Gesù Cristo dei Santi dell'ultimo giorno*. Si deve ritenere, pertanto, che non può pensare che il battesimo da lui ricevuto sia qualcosa di diverso da quanto gli è stato insegnato. Non sembra possibile che abbia una disposizione equivalente a quella che la Chiesa cattolica richiede per il battesimo degli adulti.

Riassumendo possiamo dire: il battesimo della Chiesa cattolica e quello della *Chiesa di Gesù Cristo dei Santi dell'ultimo giorno* differiscono essenzialmente, sia per quanto riguarda la fede nel Padre, nel Figlio e nello Spirito Santo, nel nome dei quali il battesimo viene conferito, sia per quanto riguarda il riferimento a Cristo che lo ha istituito. Per tutto questo si capisce che la Chiesa cattolica debba considerare invalido, vale a dire non possa considerare vero battesimo, il rito così chiamato dalla *Chiesa di Gesù Cristo dei Santi dell'ultimo giorno*.

È ugualmente necessario sottolineare che la decisione della Congregazione per la Dottrina della Fede è una risposta ad una questione particolare riguardante la dottrina sul battesimo dei Mormoni, e ovviamente non indica un giudizio sulle persone che aderiscono alla *Chiesa di Gesù Cristo dei Santi dell'ultimo giorno*. Inoltre, Cattolici e Mormoni si sono trovati spesso a lavorare insieme su una serie di problemi riguardanti il bene comune dell'intera umanità. Si può quindi sperare che attraverso ulteriori studi, il dialogo e la buona volontà, sia possibile progredire nella comprensione reciproca e nel mutuo rispetto.

p. Luis F. Ladaria, S.I.
Consultore della Congregazione
per la Dottrina della Fede

Da *L'Osservatore Romano*, 16-17 luglio 2001

²⁰ Cfr. *Articles of Faith*, cit., pp. 113-116.

²¹ Cfr. *Articles of Faith*, cit., pp. 129-131.

Risposta della Congregazione per la Dottrina della Fede ad un Dubbio circa la validità del battesimo conferito nella “*Chiesa di Gesù Cristo dei Santi dell'ultimo giorno*”

1. Persistenza del dubbio

La Congregazione per la Dottrina della Fede ha dato risposta negativa al Dubbio se il battesimo conferito nella *Chiesa di Gesù Cristo dei Santi dell'ultimo giorno*, conosciuti come *Mormoni*, sia da ritenersi valido.

La *Risposta* suppone che c'era una prassi pastorale e amministrativa da parte della Chiesa cattolica non chiara e unitaria al riguardo.

In un precedente articolo (L. LADARIA, *La questione della validità del battesimo conferito nella Chiesa di Gesù Cristo dei Santi dell'ultimo giorno: L'Osservatore Romano*, 16-17 luglio 2001)* sono già state esposte le ragioni storico-dottrinali che fondano detta risposta. Pertanto mi limito ad illustrare gli effetti pastorali, amministrativi e giudiziari che possono derivare nella Chiesa cattolica, specialmente nel campo matrimoniale.

2. Effetti pastorali e giuridici della “*Risposta*”

La *Risposta*, a prescindere da altre considerazioni, ha una valenza pastorale e canonica di grande portata.

Innanzi tutto va rilevato che la decisione è finalizzata soprattutto a dare unità alla prassi pastorale, amministrativa e giudiziaria nella Chiesa nei confronti dei *Mormoni*, specialmente in caso di domanda di ammissione nella Chiesa cattolica oppure in caso di richiesta di matrimonio con un cattolico. Proprio per gli effetti canonici che essa comporta, la sua applicazione riveste carattere strettamente obbligatorio per tutti coloro che hanno responsabilità amministrativa o giudiziaria nella Chiesa.

Non si tratta, infatti, di una decisione soltanto dottrinale, ma di un provvedimento di grande rilievo canonico, specialmente nel campo matrimoniale. Va rilevato che la decisione della Congregazione per la Dottrina della Fede non stabilisce una presunzione, nel senso tecnico del termine, secondo cui «*praesumptio est rei incertae probabilis conjectura*» (can. 1584); ma afferma una verità certa che deve reggere l'attività amministrativa e giudiziaria in tutta la Chiesa nelle fattispecie in cui sia da tener presente il battesimo dei *Mormoni* in relazione alla Chiesa. Basta che consti con certezza che un battesimo è stato amministrato nella *Chiesa di Gesù Cristo dei Santi dell'ultimo giorno*, per ritenerlo invalido a tutti gli effetti, senza ulteriori ricerche. Perciò d'ora in poi, nella problematica riguardante il battesimo dei *Mormoni*, il dubbio sul battesimo può versare soltanto *sul fatto* di essere stato amministrato nella *Chiesa di Gesù Cristo dei Santi dell'ultimo giorno*, non però *sull'invalidità* del medesimo, se consta che è stato in essa amministrato.

3. Catecumenato e sacramenti dell'Iniziazione

La *Risposta* suppone che i *Mormoni* a tutti gli effetti della prassi pastorale, amministrativa e giudiziaria della Chiesa non vanno considerati come appartenenti ad una “comunità ecclesiale non in piena comunione con la Chiesa cattolica”, ma semplicemente come

* Pubblicato in questo fascicolo di *RDT* alle pp. 1129-1132 [N.d.R.]

non battezzati. Quindi se un mormone vuole farsi cattolico non possono essergli applicate le norme che reggono l'ammissione alla Chiesa dei cristiani non cattolici; ma semplicemente le norme riguardanti i non battezzati in assoluto che chiedono il battesimo nella Chiesa e si preparano per riceverlo, cioè le norme dei *catecumeni* (cfr. canoni 606. 788. 1183 § 1).

Da rilevare però che la catechesi in questo caso deve essere molto più intensa e accurata, in quanto si tratta in primo luogo di correggere e sradicare gli errori, molto gravi, che sottostanno agli stessi termini che la Chiesa adopera. Se la Conferenza Episcopale, a norma del can. 788 § 3, ha emanato Statuti con cui ordinare il catecumenato, sarà necessario adattarli pastoralmemente ai catecumeni provenienti dai Mormoni, in quanto è del tutto necessaria per loro una catechesi molto specifica che tenga conto degli equivoci dottrinali in cui il catecumeno potrebbe incorrere. Ovviamente il catecumenato ben fatto prepara comunque alla recezione dei Sacramenti, specialmente ai sacramenti dell'Iniziazione (cann. 851, 1°. 866).

Proprio perché secondo la *Risposta* i Mormoni sono da considerare non battezzati, essi non godono del favore che il diritto concede agli appartenenti ad una comunità ecclesiale non cattolica di poter assistere al battesimo, insieme con un padrino cattolico, in qualità di testimone del battesimo (can. 874 § 2). Per lo stesso motivo non si possono applicare ai Mormoni i canoni che regolano la *communicatio in sacris* riguardo ai sacramenti della Penitenza, dell'Eucaristia e dell'Unzione degli infermi con i cristiani non cattolici (cann. 844-845), dato che i Mormoni vanno considerati come non battezzati.

4. Matrimonio

a) Questione previa

Nell'ambito del matrimonio, la decisione della Congregazione per la Dottrina della Fede ha una grande importanza, sia nel campo amministrativo sia in quello giudiziario. Proprio per tale motivo si pone una questione previa: questa decisione si applica anche ai matrimoni celebrati prima della sua pubblicazione oppure soltanto ai matrimoni che verranno celebrati dopo? La *Risposta* certamente non è una legge né un'interpretazione autentica di una legge positiva dubbia, che riguarderebbe soltanto il futuro (cann. 9 e 16). Si tratta invece di una decisione che presuppone un Dubbio riguardante la dottrina sul valore del battesimo dei Mormoni. Ora il battesimo era lo stesso sia prima che dopo la *Risposta*. Gli studi condotti al riguardo hanno portato alla certezza morale che tale battesimo non è valido, anche se la materia remota e prossima e le parole della forma prese materialmente sono quelle della Chiesa. Perciò la *Risposta* si applica ai matrimoni celebrati dai Mormoni sia prima che dopo la sua pubblicazione.

b) Ammissione al matrimonio

Ciò premesso, la prima conseguenza che va sottolineata è che il matrimonio dei Mormoni contratto fra di loro o con altra persona validamente battezzata non è matrimonio sacramento (can. 1055), e quindi le proprietà essenziali del matrimonio, l'unità e l'indissolubilità, non conseguono quella «peculiare stabilità in ragione del sacramento» che è propria del matrimonio cristiano (can. 1056). In altre parole, il matrimonio contratto fra appartenenti alla *Chiesa di Gesù Cristo dei Santi dell'ultimo giorno* o con una parte battezzata non è matrimonio *rato* né quindi *rato e consumato*, anche «se i coniugi hanno compiuto, in modo umano, l'atto per sé idoneo alla generazione della prole, al quale il matrimonio è ordinato per sua natura» (cfr. can. 1061).

Per celebrare il matrimonio di un cattolico con un mormone, il parroco dovrà stare particolarmente attento a non applicare le norme dei matrimoni misti, relative al matrimonio «fra due persone battezzate delle quali una sia stata battezzata nella Chiesa cattolica o in essa

accolta dopo il battesimo e non separata dalla medesima con atto formale, l'altra invece sia iscritta a una Chiesa o comunità ecclesiale non in piena comunione con la Chiesa cattolica» (can. 1124). Il matrimonio di cui in questo canone è certamente vietato senza la licenza dell'Ordinario del luogo, il quale, adempiute le condizioni prescritte, la può concedere se vi è una giusta e ragionevole causa; ma il matrimonio sarebbe valido anche se celebrato senza tale licenza dato che la proibizione non costituisce una legge invalidante (cfr. cann. 1125-1126).

Debono, invece, essere applicate le norme che reggono i matrimoni ai quali si oppone l'*impedimento di disparità di culto*, di cui al can. 1086: «È invalido il matrimonio tra due persone, di cui una sia battezzata nella Chiesa cattolica o in essa accolta e non separata dalla medesima con atto formale, e l'altra non battezzata» (§ 1). I Mormoni sono da considerare non battezzati, quindi il matrimonio di uno di loro con un cattolico senza la dispensa dall'impedimento, concessa dall'autorità competente – l'Ordinario del luogo – è invalido, non solo illecito. L'Ordinario del luogo non deve concedere la dispensa se non consta dell'adempimento delle condizioni di cui ai cann. 1125-1126; tuttavia l'omissione di questo requisito previo non rende nulla la concessione della licenza (§ 2). Va rilevato inoltre che in forza della *Risposta* non ha applicazione ai Mormoni il caso previsto nel § 3: «Se al tempo della celebrazione del matrimonio una parte era ritenuta comunemente battezzata o era dubbio il suo battesimo, si deve presumere a norma del can. 1060 la validità del matrimonio finché non sia provato con certezza che una parte era battezzata e l'altra invece non battezzata». Oggi non c'è dubbio sulla non validità del battesimo dei Mormoni, quindi il caso previsto in questa norma di per sé non si pone quando si tratta di un matrimonio fra un cattolico e un mormone.

c) Forma di celebrazione

Presupposta la dispensa dall'impedimento di disparità di culto, particolarmente delicata può diventare la celebrazione di un tale matrimonio per quanto concerne la forma canonica e liturgica.

Da una parte non c'è dubbio che la forma canonica è obbligatoria per la validità del matrimonio fra un cattolico e un mormone (can. 1117); tuttavia l'Ordinario del luogo può dispensare, osservando le condizioni prescritte dal can. 1127 § 2. Dovrà però tener ben presente che, benché socialmente i Mormoni forse possano essere considerati cristiani, nel foro ecclesiastico sono da considerare non battezzati e quindi per la dispensa della forma canonica si dovranno applicare i criteri che la Conferenza Episcopale abbia stabilito per la dispensa della forma nei matrimoni fra un cattolico e uno non battezzato (cann. 1128 e 1127 § 2),

Per quanto riguarda la forma liturgica, bisogna tener ben presenti le differenze che sia il can. 1118 sia i libri liturgici stabiliscono fra il matrimonio di un cattolico con un battezzato non cattolico, e il matrimonio di un cattolico con un non battezzato. Secondo il can. 1118 il matrimonio tra cattolici o tra una parte cattolica e un'altra non cattolica battezzata deve essere celebrato nella chiesa parrocchiale; con il permesso dell'Ordinario del luogo o del parroco potrà essere celebrato in altra chiesa o oratorio (§ 1); tuttavia l'Ordinario del luogo può permettere che il matrimonio sia celebrato in altro luogo conveniente (§ 2); invece la celebrazione in chiesa non è obbligatoria, ma soltanto permessa, se si tratta di un matrimonio fra cattolico e non battezzato (§ 3). Quindi al matrimonio di un cattolico con un mormone, a prescindere dalla prassi che sia stata seguita prima, dopo la *Risposta* della Congregazione per la Dottrina della Fede deve essere applicata la norma del § 3 del can. 1118.

d) Privilegio paolino

È dottrina cattolica che «il matrimonio rato e consumato non può essere sciolto da nessuna potestà umana e per nessuna causa, eccetto la morte» (can. 1141), mentre i matrimoni non rati anche se consumati, dati determinati presupposti, possono essere sciolti per la potestà concessa da Cristo alla Chiesa.

La *Risposta* della Congregazione per la Dottrina della Fede ha una rilevanza particolare in questo settore. Dato che il battesimo dei Mormoni va considerato non valido a tutti gli effetti amministrativi e giudiziali, per quanto concerne il loro eventuale scioglimento, il loro matrimonio va trattato come tutti i matrimoni che non sono rati anche se consumati. E in primo luogo può avere applicazione il privilegio paolino, se si verificano le condizioni che tale istituto richiede.

La prima condizione perché possa essere applicato il privilegio paolino è che il matrimonio sia stato celebrato fra due non battezzati. Nel caso dei Mormoni le possibilità sono due: che il matrimonio sia stato celebrato fra due Mormoni oppure fra un mormone e un altro non battezzato. Per semplificare, prendiamo in considerazione soltanto il matrimonio fra due Mormoni.

La seconda condizione è il battesimo di uno dei due coniugi. Ripetiamo che nel caso presente non si tratta, nonostante le apparenze, dell'ammissione alla piena comunione della Chiesa di un cristiano appartenente ad una comunità ecclesiale che non è in piena comunione con la medesima, ma della conversione e battesimo di un non battezzato, con la particolare difficoltà che abbiamo sottolineato sopra parlando del catecumenato, che nel caso viene aggravata dal fatto che si tratta di una persona sposata con un coniuge che rimane negli errori dei Mormoni, dai quali il coniuge battezzato ha dovuto liberarsi per accettare le verità della fede cristiana.

Superato il catecumenato e ricevuto il battesimo, perché possa essere applicato il privilegio paolino si richiede il cosiddetto "*discessus*" del coniuge che rimane mormone. Tale "*discessus*" si verifica se costui «non vuole coabitare con la parte battezzata o non vuole coabitare pacificamente senza offesa al Creatore, eccetto che sia stata questa a darle, dopo il battesimo, una giusta causa per separarsi» (can. 1143 § 2). Anche su questo punto, il caso di un coniuge mormone che si battezza di per sé sembra debba comportare peculiari difficoltà perché il coniuge non battezzato, specialmente se è fervente credente e praticante della dottrina dei Mormoni, voglia coabitare pacificamente con la parte battezzata senza offesa al Creatore. Un semplice pagano, infatti, di solito ha ignoranza piuttosto che errori radicati in materie religiose, specialmente relative al Cristianesimo; un mormone invece ha un insieme di errori, generalmente molto radicati, espressi per di più con termini presi dalla Rivelazione e dalla teologia cristiana. Una pastorale accurata dovrà assistere in modo molto peculiare la parte battezzata, illuminandola sulle possibilità di soluzione che le offre il privilegio paolino, se veramente la vita con il coniuge non battezzato diventa molto difficile per l'esercizio della vita cristiana.

Perché il coniuge battezzato possa validamente contrarre nuovo matrimonio, si deve sempre interpellare la parte non battezzata se voglia essa pure ricevere il battesimo; o se almeno voglia coabitare con la parte battezzata pacificamente, senza offesa al Creatore (can. 1144 § 1). Nel caso dei Mormoni, per quanto riguarda la domanda se vuole ricevere il battesimo, sarà pastoralmente necessaria una spiegazione assai approfondita, anzi una vera catechesi, sul senso del nuovo battesimo, essenzialmente diverso da quello ricevuto nella sua *Chiesa di Gesù Cristo dei Santi dell'ultimo giorno*. Nella pratica non sembra facile che si possano dare dei casi nei quali, da un lato, la parte battezzata abbia fondamento sufficiente per tentare l'*iter* verso un eventuale futuro matrimonio cristiano e, dall'altro canto, che il coniuge non battezzato si decida anche a ricevere il battesimo di fronte a questa eventualità. Per lo più il non battezzato risponderà negativamente. Anche riguardo alla domanda se vuole coabitare pacificamente con la parte battezzata, senza offesa al Creatore, per lo più risponderà negativamente. Tuttavia può verificarsi il caso, anche fra i Mormoni, che di fronte alla possibilità di cui gode il coniuge battezzato di contrarre secondo matrimonio, il coniuge non battezzato accetti le condizioni di coabitare pacificamente, rispettando le esigenze religiose dell'altro. In questa ipotesi, probabilmente poco frequente, si richiede una

cura pastorale molto attenta verso la parte battezzata per sostenerla nella sua convivenza coniugale che senza dubbio diventerà non facile, a causa della diversità della fede e dei sentimenti religiosi.

Ovviamente tale interpellazione può essere omessa quando «da un procedimento almeno sommario e estragiudiziale risulti che non è possibile o che sarebbe inutile farla» (can. 1144 § 2). Se la parte non battezzata risponde negativamente all'interpellazione o questa è stata omessa legittimamente, «la parte battezzata ha diritto a contrarre nuovo matrimonio con una parte cattolica» (can. 1146) e il primo matrimonio verrà sciolto al momento stesso della celebrazione del secondo (can. 1143 § 1).

L'Ordinario del luogo, osservata la normativa dei matrimoni misti, può concedere che la parte battezzata possa contrarre matrimonio, applicando il privilegio paolino, con una parte non cattolica, battezzata o non battezzata (can. 1147). Nel caso dei Mormoni, difficilmente sarà pastoralmente consigliabile concedere la dispensa dall'impedimento di disparità di culto perché la parte battezzata possa contrarre un secondo matrimonio con un altro mormone. La convivenza coniugale infatti con uno che professa gli stessi errori dai quali il neofito con tanta fatica è riuscito a liberarsi comporterebbe pericoli non indifferenti per la sua fede e per la pratica della sua vita cristiana.

I Mormoni attualmente, e in linea generale, non ammettono la poligamia. Perciò il privilegio di cui gode il non battezzato che abbia contemporaneamente più mogli non battezzate, secondo il quale, se riceve il battesimo nella Chiesa cattolica, può ritenerne una qualsiasi, licenziando le altre (can. 1148), non può avere applicazione ai Mormoni. Invece può essere loro applicabile l'altro privilegio previsto nel diritto (can. 1149), secondo il quale in caso di due coniugi non battezzati, se uno di loro, ricevuto il battesimo nella Chiesa cattolica, non può stabilire la coabitazione con l'altro coniuge non battezzato a causa della prigione o della persecuzione, può contrarre un altro matrimonio, anche se nel frattempo l'altra parte avesse ricevuto il battesimo, fermo restando che dopo il battesimo dei due non ci sia stata la consumazione del loro matrimonio.

e) Scioglimento del matrimonio *"in favorem fidei"*

Ci sono matrimoni celebrati fra due non battezzati che, anche se uno di loro si battezza, non adempiono le condizioni del privilegio paolino. Inoltre ci sono i matrimoni celebrati fra un battezzato e uno non battezzato ai quali ovviamente non può essere applicato il privilegio paolino, che richiede come punto di partenza un matrimonio celebrato fra due non battezzati. Tali matrimoni però, dati determinati presupposti, possono essere scolti dalla potestà suprema del Romano Pontefice. Nel caso dei Mormoni, applicando la *Risposta* della Congregazione per la Dottrina della Fede, tali fattispecie possono verificarsi sia nei matrimoni fra due Mormoni che nei matrimoni fra un mormone e un battezzato sia cattolico sia non cattolico. Dato che è certo che il battesimo dei Mormoni non è valido, si ha la certezza che il matrimonio fra due Mormoni e il matrimonio di un mormone con un battezzato non è raro e quindi è suscettibile di essere sciolto come gli altri matrimoni fra due non battezzati oppure fra un battezzato e uno non battezzato, purché si verifichino le condizioni richieste.

Dopo la *Risposta* non può esserci dubbio che, per i casi che possano presentarsi, ai matrimoni dei Mormoni si debbono applicare le *Norme* della Congregazione per la Dottrina della Fede relative allo scioglimento del matrimonio *"in favorem fidei"*. Per economia procedurale sarà opportuno che nelle Curie diocesane i casi dei Mormoni vengano istruiti con particolare diligenza, specialmente per quanto riguarda la prova del battesimo ricevuto nella *Chiesa di Gesù Cristo dei Santi dell'ultimo giorno*, punto chiave per avere la certezza che la persona in questione non è stata battezzata validamente. Gli altri elementi di prova sono quelli richiesti nelle *Norme* per tutti i casi.

f) Cause di nullità

La *Risposta* potrebbe dare luogo ad alcune cause di nullità dei matrimoni celebrati fra Mormoni e cattolici, sia di matrimoni celebrati prima che dopo la pubblicazione della medesima. La causa principale di tali nullità senza dubbio viene costituita dalla non difficile confusione fra le due specie di matrimoni misti: quella cioè fra un cattolico e uno iscritto a una comunità ecclesiale non in piena comunione con la Chiesa cattolica (can. 1124) e quella fra un cattolico e uno non battezzato (can. 1086). Come abbiamo accennato sopra, il matrimonio fra cattolici e altri battezzati non cattolici è proibito senza la licenza dell'Ordinario del luogo, ma è valido anche se celebrato senza tale licenza, mentre il matrimonio fra un cattolico e uno non battezzato non solo è proibito, ma la proibizione comporta un impedimento, che, se non interviene la dispensa, rende nullo il matrimonio. Perciò se un matrimonio fra un cattolico e un mormone fosse stato trattato nel passato o lo fosse nell'avvenire come matrimonio fra cattolico e battezzato, e quindi senza la dispensa dall'impedimento di disparità di culto, tale matrimonio dovrebbe essere sanato in radice, se si verificano le condizioni richieste, altrimenti sarebbe suscettibile di una causa di nullità matrimoniale. Riguardo agli altri capi di nullità, non sembra ci siano cause specifiche nei matrimoni fra cattolici e Mormoni che potrebbero dare fondamento a nullità particolari.

p. Urbano Navarrete, S.I.
Consultore della Congregazione
per il Culto Divino
e la Disciplina dei Sacramenti

Da *L'Osservatore Romano*, 25 luglio 2001

Sviluppo e coerenza delle interpretazioni magisteriali del pensiero rosminiano

L'esigenza di aprire un varco per un cammino nuovo sembra caratterizzare in modo determinante la Chiesa all'indomani dei tragici e tumultuosi eventi della Rivoluzione francese e delle guerre napoleoniche. Situazioni nuove imponevano una svolta, impresa certamente ardua, non tanto a motivo degli sconvolgimenti politici e militari avvenuti, ma di fronte alle nuove sfide provenienti dal mondo filosofico, dominato dal Kantismo e dall'Idealismo. Il mondo cattolico era infatti diviso tra due fronti: se i più riottosi al nuovo difendevano un risoluto ritorno alla filosofia scolastica, vi era sul versante opposto la tendenza innovativa di coloro che auspicavano il ricorso alle nuove filosofie, pur dopo aver eliminato in esse gli errori e le affermazioni incompatibili con la fede cattolica.

In Italia è Antonio Rosmini-Serbati l'esponente di maggior spicco di questa corrente: egli si distingue tra tutti per genialità ed energia profusa. Se il suo esordio letterario fu contraddistinto da dimostrazioni di stima da parte della Chiesa – lo stesso Papa Gregorio XVI gliela esprime in una lettera nel 1839 –, ben presto tuttavia, muta il clima e sorgono sul suo conto giudizi discordanti tra gli studiosi italiani. Trascorso un breve periodo di calma apparente, scoppia un'aspra controversia cui Papa Gregorio pone termine con un decreto del 7 marzo 1843, ingiungendo alle parti il silenzio, pur senza sortire alcun effetto. Papa Pio IX, nei primi anni di Pontificato, chiama nella Curia Rosmini, dal quale però inizia a prendere le distanze con gli avvenimenti del 1848. L'anno seguente sono infatti poste all'Indice due opere di Rosmini: *Delle cinque piaghe della Chiesa* e *La costituzione secondo la giustizia sociale*. Malgrado questo, la benevolenza di Pio IX non venne meno. Il 13 marzo 1851 il Papa si sentì in dovere di ripetere lo stesso monito del suo Predecessore, ancora una volta senza gli effetti sperati.

Il Decreto "Dimittantur" della Congregazione dell'Indice

La controversia sulle opinioni del Rosmini raggiunse toni accesi finendo con l'essere deferita alla Sacra Congregazione dell'Indice. Sotto la presidenza del Cardinale Prefetto de Andrea, nella riunione del 26 aprile 1854, il Segretario e quindici Consultori prendono in esame i pareri formulati da otto teologi di nomina papale, chiamati ad esprimere un giudizio sulla sua *opera omnia*. Su due punti tutti i Consultori concordano. In primo luogo nelle opere non c'è nulla che meriti una censura. In secondo luogo va promulgato un decreto. I pareri sono invece divergenti su un terzo punto: nove Consultori si pronunciano per un giudizio negativo su due scritti (*Le Postille* e *Le lettere di un prete Bolognese*); sei ritengono giusto che la Santa Sede difenda la buona reputazione del Roveretano¹. Un altro dà un giudizio cautamente positivo sulle opere, e infine uno, pur ritenendo degne di censura le due opere, è però incline a demandare il giudizio definitivo ai Cardinali e al Santo Padre. Già all'inizio dell'"affare" Rosmini, negli ambienti del Vaticano vanno quindi delineandosi due diversi giudizi sul Roveretano.

Il 3 luglio 1854 si riunisce la Congregazione, sotto la presidenza di Pio IX. Sono presenti il Cardinale Prefetto de Andrea e sette altri Porporati, quattordici Consultori, nonché il Segretario della Congregazione. I Consultori ripetono il loro voto di aprile. In una lettera al

¹ «Pronunciaverunt ex Consultoribus Novem: Improbanda esse scripta quei (?) titulis "Le Postille" et "Le lettere di un prete Bolognese"; sex vero existimarunt "Supplicandum S. Sedi Apostolicae ut famae Viri Clarissimi consulatur"».

Cardinale Prefetto, un Cardinale assente alla seduta si dichiara d'accordo con i voti dei Consultori. Diversi i pareri degli otto Cardinali presenti: due propongono «*Dilata*», quattro «*Dimitienda esse opera et reprobanda opera* "Le Postille" et "Le lettere del Prete Bolognese"». Due sono invece incerti, ma alla fine accettano la soluzione «*Dimitienda*». Tra i Cardinali si evidenzia perciò una generale tendenza verso il «*Dimitienda*», pur con qualche dubbio e sfumatura. La disparità di giudizio da parte della Chiesa italiana ha ripercussioni anche sulla Consulta.

Il Protocollo annota alla fine: «Il Papa, avendo inteso tutta la discussione, si riservò di manifestare la finale risoluzione». E questa sua decisione² venne il 1° agosto: «*Esse dimitienda*». Questo decreto è quindi una decisione del tutto personale di Pio IX.

Il senso del "Dimitienda"

Segue un periodo di calma, infranta da una nuova discussione incentrata sul senso della formula «*Dimitienda*», introdotta da Benedetto XIV senza però ulteriori spiegazioni. Non stupisce quindi che in un'atmosfera così tesa, una tale lacuna attirasse l'attenzione.

Del periodo 1875/76 si conservano alcune lettere ove si chiede spiegazione circa l'esatto senso del «*Dimitienda*». Il 12 giugno 1876 il Cardinale de Luca – Prefetto della Sacra Congregazione dell'Indice – rilascia una dichiarazione il cui contenuto può esser così riassunto: la formula «*Dimitittatur opus*» significa che un libro non contiene nulla contro la fede cattolica ed i costumi e perciò non merita nessuna censura teologica. In opinioni filosofiche e in verità teologiche è lecito difendere o aggredire, purché con misura e prudenza.

La morte aveva nel frattempo colto A. Rosmini (1° luglio 1855). Quattro anni dopo la sua scomparsa si era intrapresa la pubblicazione della sua *Teosofia*. Nel 1878 muore Pio IX al quale succede Leone XIII, distintosi già nel Concilio per aver richiesto una condanna dell'ontologismo³. L'anno seguente l'elezione viene promulgata l'*Enciclica Aeterni Patris*, che accoglie con favore il grande rinnovamento avvenuto nella Scolastica e nel Tomismo. L'*Enciclica* trova terreno fertile anche per il crescente entusiasmo che circonda l'autorità papale, entusiasmo alimentato dalla recente proclamazione del dogma dell'Infallibilità, senza troppo tener conto della distinzione – oggi familiare – tra Magistero straordinario ed ordinario. Il tributo papale al Tomismo segnava indirettamente un brusco ridimensionamento dei consensi per la *Teosofia*, tra l'altro pubblicata priva di apparato critico e di commentari. Di lì a poco si profilò l'inevitabile scontro. La differenza rispetto alla situazione del 1854 al tempo di Pio IX, era determinata proprio dall'esistenza dell'*Aeterni Patris* ormai considerata dai più come una regola incondizionata da seguire.

Si capisce facilmente il motivo per cui Leone XIII incaricò un Consultore, Giuseppe Pennacchi, di stilare un giudizio approfondito sul senso della formula *Dimitittatur*. Il parere di Pennacchi termina con queste parole: «Il *Dimitittatur* è un giudizio col quale la S. Congregazione dell'Indice pronunzia che nell'opera dimessa non ha trovato errori *contra fidem et mores*. È falso che il *Dimitittatur* o non importi alcun giudizio, o importi un'approvazione positiva delle dottrine dimesse. Il giudizio pronunziato col *Dimitittatur* è riformabile. E può l'opera richiamarsi ad esame *ex noviter deductis, vel iisdem melius demonstratis*, senza che perciò abbia a scapitarne l'autorità di alcuno».

² «Antonii Rosmini-Serbatii opera omnia, de quibus novissime quaesitum est, esse dimitienda: nihilque prorsus susceptae iustiusmodi disquisitionis causa Auctoris nomini nec institutae ab eo religiosae Societati, ac vitae laudibus et singularibus in Ecclesiam promeritis esse direptum.

«Ne autem vel novae ... imposterum accusationes, vel dissidia quovis demum obtentu suboriri ac disseminari possent, indictum fuit iam tertio de mandato eiusdem SS.mi utrique parti silentium».

³ Cfr. *Trutina* (= *Rosminianarum Propositionum quas S.R.U. Inquisitio approbante S. P. Leone XIII reprobavit proscriptis damnavit Trutina Theologica*, Romae 1892), 457-465.

Non è errato vedere nei due primi punti la linea delle dichiarazioni e dei decreti finora emanati e nel terzo punto un risultato della nuova situazione. Una conseguenza del parere di Pennacchi è la Dichiarazione della Sacra Congregazione dell'Indice del 21 giugno dello stesso anno: «*Sacra Indicis Congregatio ... die 21 iunii declaravit, quod formula – Dimitatur – hoc tantum significat: Opus quod dimittitur, non prohiberi*»⁴. Dalla laconica sobrietà del testo già si intravede ciò che in termini più esplicativi verrà dichiarato nel decreto del 5 dicembre 1881 (approvato il 28) ove si difende il fatto che opere dimesse, pur immuni da errori contro la fede ed i buoni costumi, possano tuttavia esser oggetto di critica in filosofia e teologia.

Il contenuto coincide esattamente con quello del Decreto della Sacra Congregazione dell'Indice sotto il Prefetto Cardinale de Luca (1876): la Sacra Congregazione dell'Indice è quindi rimasta coerente con le sue decisioni anteriori. Cambia però la sensibilità ecclesiastica e scientifica, poiché ora l'accento cade piuttosto sulla possibilità di criticare le opere dimesse.

Il decreto “*Post obitum*” della Suprema Congregazione del Sant’Uffizio

Nel frattempo nuove e continue denunce pervengono alla Santa Sede. L’asprezza della critica nei riguardi del Roveretano ben si rileva nelle parole del P. Cornoldi (1880): i due errori fondamentali obiettati a Rosmini sono l’intuizione immediata della divina idealità e l’unità dell’essere tanto nell’ordine ideale quanto nell’ordine reale⁵. Sebbene non sia dato di sapere se Cornoldi sia all’origine della causa contro Rosmini, tuttavia retrospettivamente si può affermare che queste erano le obiezioni principali che spinsero all’apertura di una causa, questa volta presso il S. Uffizio. Alla base delle consultazioni vi è una “*Nota*” con cinquantadue proposizioni tratte per lo più dalla *Teosofia*.

Due Consultori vennero chiamati ad esprimere il loro giudizio: P. C. Mazzella e Mons. Fr. Satolli. Il gesuita Mazzella propone due possibilità: «Un atto Pontificio, col quale si condannasse la *Teosofia* di Rosmini indicandone i precipui errori come Pio IX aveva fatto nel 1857 con Günther». Oppure «un mezzo più mite, cioè dichiarare una serie di proposizioni della Nota e del suo Voto con la qualifica: “tolerari non possunt” ovvero “tuto doceri non possunt”». Mazzella stesso quindi oscilla fra la qualifica “erroneo” e “non tuto”. Mons. Satolli, pur essendo molto critico, si orienta diversamente: ritiene infatti che Rosmini abbia mantenuto «razionalmente tutti i dogmi», ma che il suo sistema non possa essere approvato. A questo proposito, il censore indica come i due principali errori, esattamente i due punti formulati da Cornoldi.

Ambedue i censori concordano indirettamente nel ritenere che Rosmini abbia inteso mantenere tutte le verità cattoliche, senza negarne alcuna e che sia, piuttosto, il suo sistema a risultare inaccettabile.

Riassumendo la propria opinione, i Cardinali nella Sessione Ordinaria del Sant’Offizio precisavano che le nuove denunce riguardavano le opere pubblicate dopo il 1854, cioè *post mortem*, e perciò non contenute nel *Dimittantur* del Decreto papale. Le proposizioni vengono condannate «*in sensu ab auctore intento*», ma subiscono ulteriori rielaborazioni e dopo un succedersi di varie discussioni e sedute, il 14 dicembre 1887, viene approvato dal Papa un decreto nel quale si condannano e proscrivono quaranta proposizioni, scelte dalle

⁴ La *Declaratio* porta la data: *Romae, die 28 Junii 1880*.

⁵ «I Rosminiani dell’“oggi” fondandosi specialmente sopra la *Teosofia* del Rosmini (opera postuma e non graziosa del *Dimittantur*) hanno in conto di due principi fondamentali del rosminianismo i seguenti: 1° l’intuizione immediata della divina idealità che è realmente indistinta dal Verbo divino, la quale intuizione è costitutiva naturalmente dell’intelletto umano; 2° l’unità dell’essere tanto nell’ordine ideale quanto nel reale» (G.M. CORNOLDI, *La Riforma della filosofia promossa dall’Enciclica Aeterni Patris di S. S. Leone Papa XIII*, Bologna 1880, 136 nota 1).

opere di Rosmini. La promulgazione del documento avviene tuttavia solo tre mesi dopo, il 7 marzo 1888.

Questa decisione si trova nella linea del parere di Pennacchi, favorevole a riformare il decreto di Pio IX «*ex noviter deductis*» e «*ex melius demonstratis*». Appoggiando la sua posizione, si voleva tener conto di due fattori: la pubblicazione non del tutto felice della *Teosofia* e l'ondata di favore che l'*Aeterni Patris* aveva ingenerato nei confronti del Tomismo, fatto – quest'ultimo – che determinava la tendenza a leggere il sistema di Rosmini con la prospettiva e la terminologia del Tomismo. Così si giunge alla condanna del pensiero del Roveretano in un decreto che è dottrinale come risulta dalla lettera del Papa del 1° giugno 1889 indirizzata all'Arcivescovo di Milano⁶.

Ma in quale senso si debba intendere la qualifica di «dottrinale» lo chiarisce in modo nitido la *Trutina*, che rappresenta una difesa e una spiegazione del decreto pubblicata tre anni dopo, solitamente attribuita al Mazzella, sebbene nella pubblicazione si ometta il nome dell'autore. Il tono della *Trutina* rispecchia senza dubbio la mente e gli orientamenti del S. Ufficio. Il lettore odierno rimane sorpreso da due affermazioni: da una parte il decreto è dottrinale⁷, dall'altra tuttavia, «capita a questi decreti ciò che è comune a tutte le leggi: finirebbe l'obbligo di accettarlo quando la legge cessasse»⁸.

La *Trutina* spiega bene⁹ il significato delle espressioni: «*in proprio auctoris sensu*» e «*decretum doctrinale*». Il senso inteso dall'autore è quello oggettivo, che quindi risulta dall'uso delle parole, dal sistema e dalla connessione di tutta la dottrina. Questo senso è un «*factum dogmaticum*», ma «*non merum factum constituit, sed factum constituit iuri, ut aiunt, coniunctum*». «*Hoc factum iuri coniunctum dici solet in scholis factum dogmaticum seu doctrinale*». Di questo tipo è la condanna del *Post obitum*¹⁰. In altri termini: il decreto stabilisce che nella situazione del 1887 le affermazioni di Rosmini nel suo sistema non sono compatibili con la fede cattolica. In questa incompatibilità va incluso un altro elemento: la *Trutina* scrive che la proscrizione è stata fatta «*ad normam principiorum tantu fidei et rationis*»¹¹ e più tardi aggiunge: «... *ut germana Catholicae Ecclesiae doctrina hauriatur e puris fontibus, maxime S. Thomae...*»¹². I testi di Rosmini vengono quindi letti alla luce della dottrina cattolica e anche del sistema tomista, e ciò ben si spiega, se si tengono presenti le circostanze del tempo. La rinascita degli studi ecclesiastici era contraddistinta da un forte ritorno a S. Tommaso, in linea con quanto auspicato dall'*Aeterni Patris*. Gli ambienti teologici – inclusi non solo gli studiosi, ma anche gli studenti (seminaristi) – non erano perciò preparati a leggere una riflessione sulla fede cattolica, che si basasse e si costruisse su un altro sistema filosofico, diverso da quello dell'Aquinate. La tutela della fede esigeva quindi una tale misura.

Il tempo ha portato gradualmente a considerare l'opportunità di procedere ad una revisione. Sia al Papa S. Pio X che al Papa Benedetto XV era stata presentata una petizione in caratteri stampati a favore di una revoca del *Post obitum*. In anni più recenti due Commissioni istituite rispettivamente nel 1976 e nel 1992 per studiare tale ipotesi di revisione non ebbero l'esito sperato. Una recentissima petizione, presentata nel 2000, ha invece trovato un terreno più propizio per una soluzione.

Superati i motivi di preoccupazione e di pericolo presenti nel periodo di fine Ottocento,

⁶ «*Hoc Decretum projecto ad Doctrinam pertinens*»: *Trutina*, 449.

⁷ *Trutina*, V-IX.

⁸ «*Accidit ergo his decretis quod commune est legibus omnibus: non desinit obligatio, nisi lex cesset*»: *Trutina*, XII.

⁹ Cfr. per le seguenti spiegazioni: *Trutina*, V-XIX.

¹⁰ Vedi *Trutina*, V e VI ss.

¹¹ *Trutina*, XIII.

¹² *Trutina*, XIX.

non sussistono più neppure i motivi cautelativi di allora. Può dunque esser applicato il principio della *Trutina*, secondo cui un decreto che è una legge può decadere per giusti motivi. Ciò spiega la *Nota* della Congregazione per la Dottrina della Fede sul valore dei decreti dottrinali in merito al pensiero e alle opere di Antonio Rosmini. La fede cattolica non viene negata da Rosmini, e gli studiosi possono liberamente discutere sulla verità o falsità del suo sistema e sul valore del suo pensiero. «Nello stesso tempo – dichiara la *Nota* – il decreto *Post obitum* conserva una sua validità oggettiva in rapporto al dettato delle proposizioni condannate, per chi le legge, al di fuori del contesto di pensiero Rosminiano, in un’ottica-idealista, ontologista e con un significato contrario alla fede e alla dottrina cattolica»¹³.

p. Karl Joseph Becker, S.I.
Consultore della Congregazione
per la Dottrina della Fede

Da *L’Osservatore Romano*, 30 giugno-1 luglio 2001

¹³ CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Nota sul valore dei decreti dottrinali del Rev.do Sacerdote Antonio Rosmini-Serbati*, 7.

“New Economy” e Dottrina Sociale della Chiesa

Il concetto di *new economy* non è ancora definitivamente assentato, in ogni caso in genere con questa espressione si intende l'attuale nuova fase dell'economia in cui le nuove tecnologie informatiche e delle comunicazioni giocano un ruolo fondamentale nella eliminazione delle separatezze di tempo e di luogo, nella smaterializzazione dell'economia, nel potenziamento degli aspetti cognitivi dello sviluppo economico, introducendo nuovi modi flessibili di lavorare e di organizzare l'impresa. In questo senso la nuova economia è strettamente connessa con la globalizzazione economica e quasi con essa si confonde. Basti pensare al fenomeno della finanziarizzazione dell'economia e a quello della concorrenza globale sia tra imprese che tra lavoratori.

* * *

La nuova economia interpella fortemente la Dottrina Sociale della Chiesa, per i molti elementi di novità che essa contiene e le forti ambiguità di cui è portatrice. Di recente, il Santo Padre, in una Lettera rivolta al Movimento mondiale dei lavoratori cristiani ha affermato che «se la mondializzazione dell'economia e lo sviluppo delle nuove tecnologie offrono reali possibilità di progresso, allo stesso tempo moltiplicano le situazioni di disoccupazione, di emarginazione e di estrema precarietà del lavoro»¹. Da tempo, il Papa va ponendo con forza la *globalizzazione della solidarietà* come orientamento etico e politico dei fenomeni della nuova economia².

La nuova economia – dicevamo – interpella a fondo la Dottrina Sociale della Chiesa, al punto da dare l'impressione di mettere in questione alcuni suoi principi fondamentali. La centralità della tecnologia sembra sovertire il principio della priorità del lavoro sul capitale e l'uomo sembra dipendere dagli strumenti informatici e della comunicazione piuttosto che il contrario, l'artificiale e il virtuale sembrano avere il sopravvento sul naturale. La possibilità di guadagnare senza lavorare, tramite la speculazione finanziaria oggi fortemente agevolata dalla facilità di spostare capitali in tempo reale, sembra, inoltre, interrompere il tradizionale rapporto tra lavoro e ricchezza³. L'eccessiva flessibilità del lavoro e le crescenti forme di nomadismo lavorativo tipiche delle società avanzate sembrano, poi, mettere in questione l'importanza del lavoro nelle biografie delle persone e spesso contrappongono le esigenze del lavoro a quelle della famiglia. Non solo, la grande frammentazione del mondo del lavoro mette in difficoltà la solidarietà nel lavoro e tra i lavoratori auspicata dalla *Laborem exercens*. E ancora: l'aumento di percorsi lavorativi fortemente individuali e l'intercambiabilità funzionale dei lavoratori indeboliscono i rapporti di fiducia e i legami consolidati e sembrano contraddirsi una visione del lavoro come fonte di socialità, tipica della Dottrina Sociale della Chiesa. Le nuove strutturazioni delle imprese – piatte, flessibili, dislocate magari in vari punti del globo – pongono, infine, una notevole sfida all'idea dell'impresa come comunità di persone⁴.

Come si vede alcuni principi di riflessione e criteri di giudizio della Dottrina Sociale della Chiesa vengono fortemente interpellati e provocati dalle caratteristiche inedite della

¹ GIOVANNI PAOLO II, *Lettera al Presidente del Movimento mondiale dei lavoratori cristiani: L'Osservatore Romano*, 13 maggio 2000, p. 4.

² Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Discorso al termine della Concelebrazione eucaristica per il Giubileo dei Lavoratori* (1° maggio 2000): *L'Osservatore Romano*, 2-3 maggio 2000, p. 13.

³ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Discorso alla Fondazione "Centesimus annus pro Pontifice"*, 2: *L'Osservatore Romano*, 12 settembre 1999.

⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Centesimus annus*, 35.

nuova economia. Si tratta di una sfida che la Dottrina Sociale della Chiesa deve affrontare. Per farlo, essa potrebbe percorrere principalmente le tre vie illustrate qui di seguito.

Come già detto, la nuova economia si caratterizza soprattutto per la sua leggerezza, resa possibile dall'informatica. È quindi una leggerezza che si fonda sulla pesantezza del ruolo svolto dalla tecnica nei meccanismi economici e finanziari. Per questo motivo può succedere che si confonda la causa strumentale con la causa ultima, ritenendo che la tecnica, e non l'uomo, abbia determinato la possibilità della globalizzazione e, quindi, della nuova economia. All'origine della tecnica, invece, c'è l'uomo che, dotato di intelligenza, è anche libero. Le invenzioni tecniche non sono che espressioni irresistibili, ancorché riduttive, della ricerca umana della libertà. Poder essere libero dallo spazio e dal tempo, poter comunicare superando ogni distanza fisica, potersi sviluppare pur senza risorse naturali, poter lavorare senza spostarsi, potersi informare stando seduto davanti al *monitor* del proprio *computer*. È la libertà che spiega l'attrazione esercitata dalla tecnica; è sempre la libertà che ne mostra il volto umano. Davanti ai fenomeni della nuova economia e della globalizzazione, resi possibili dalle nuove tecnologie informatiche e delle comunicazioni, si può così essere abbagliati dalla tecnica stessa, ma si può anche – anzi, si deve – intravedere dietro ad essa l'uomo e l'enigma della sua libertà. Purtroppo si verifica più spesso la prima possibilità piuttosto che la seconda. La tecnica acquista spesso una sua natura propria staccata dall'uomo che l'ha prodotta, la nuova economia viene percepita dall'uomo comune come una struttura quasi a sé stante – il Papa parla di «fatalità di meccanismi ciechi»⁵ – che orienta l'uomo anziché farsi orientare da lui.

Ogni volta che il Santo Padre Giovanni Paolo II è intervenuto nel suo magistero ordinario su simili questioni, ha sempre posto la sua insistenza nel ribadire che ad essere globalizzato è l'uomo, gli uomini, l'umanità. In una famosa intervista al quotidiano francese *La Croix* del 20 agosto 1997, il Papa ha detto: «Prima di tutto ci sono il mondo, le persone, la famiglia umana, la famiglia dei popoli. Questa realtà è preesistente alle tecniche di comunicazione che permettono di dare una dimensione mondiale a una parte, ma solo a una parte, della vita economica e della cultura. Di mondiale c'è innanzi tutto il patrimonio comune, c'è, direi, la persona con la sua natura specifica di immagine di Dio e c'è l'umanità intera con la sua sete di libertà e di dignità. Mi sembra che sia a questo livello che si debba parlare innanzi tutto di un movimento di mondializzazione, anche se è meno visibile e ancora frequentemente intralciato».

Nella nuova economia, come del resto nella globalizzazione, si dovrebbero quindi distinguere il processo in quanto tale, le dinamiche tecnico-economiche (la causa strumentale) e l'umanità che muove il processo, lo anima, lo orienta eticamente o meno. Tale umanità ne è quindi la causa ultima, sia di tipo efficiente che di tipo finale. Essa strappa la nuova economia alla semplice ed insufficiente dimensione tecnica e la riconduce alla sua originaria dimensione etica, ossia orientativa. Tale considerazione etica è altresì fondamentale per separare l'aspetto tecnico da quello ideologico. Come la *globalizzazione* (ossia il processo come tale) non si identifica con il *globalismo* (ossia l'ideologia riduttiva che disorienta la globalizzazione), così le possibilità tecniche della nuova economia non si riducono alla ideologia della speculazione e del profitto ad ogni costo che spesso la anima. In altre parole la nuova economia non è automaticamente una economia nuova, nel senso di eticamente migliore. Per renderla tale occorre uno sforzo etico e un congedo dalle ideologie che si nascondono sotto la presunta neutralità della tecnica.

È un metodo, questo, di cui Giovanni Paolo II ci ha fornito un esempio egregio nella valutazione del capitalismo condotta nella *Centesimus annus*. Distinguendo nel capitalismo la dimensione tecnico-economica (il mercato) e la dimensione culturale (ossia il capitalismo come ideologia) il Santo Padre ha sottolineato che ogni sistema economico si colloca in un

⁵ GIOVANNI PAOLO II, *Lettera al Presidente del Movimento mondiale dei lavoratori cristiani*, cit., p. 4.

certo contesto culturale di cui non può fare a meno, ma al quale non si riduce automaticamente. Uno stesso sistema economico, come per esempio l'economia di mercato, può essere orientato da culture diverse, aperte o chiuse, eticamente orientate in virtù di una concezione trascendente della persona, oppure ideologicamente appiattite. Uno schema di analisi, questo del capitalismo nella *Centesimus annus*, che può venire applicato anche alla nuova economia.

Se il primo e principale apporto che la Dottrina Sociale della Chiesa offre ad una riflessione matura sulla nuova economia consiste nel ricondurre il dibattito alle esigenze autenticamente umane, il secondo contributo è di indicare due vie per una *governance* – come si dice oggi – delle nuove dinamiche economiche. Si tratta della via della coscienza personale e la via delle strutture giuridiche e politiche. Il Santo Padre esprime così le due esigenze: «Un primo passo spetta agli operatori stessi, che potrebbero adoperarsi ad elaborare codici etici o di comportamento vincolanti per il settore. I responsabili della Comunità Internazionale sono chiamati, poi, ad adottare strumenti giuridici idonei per affrontare le situazioni cruciali»⁶.

Si dimentica spesso che, prima della società e delle strutture, è la persona umana a doversi governare e che la sua libertà consiste nell'essere in grado di governare se stessa. Il Cristianesimo, assieme alle menti più acute del pensiero umano, dice, però, che solo l'uomo che si fa governare dalla Verità e dal Bene riesce ad essere veramente libero. Nella nuova economia globalizzata, dove le regole e le tradizioni sembrano venir meno, l'assunzione di responsabilità da parte del soggetto diventa ancora più fondamentale che nel passato. I sociologi parlano di riflessività, ossia della capacità di governare se stessi, ma è preferibile parlare di assunzione personale di responsabilità, che deve aumentare parallelamente all'aumento delle nuove possibilità tecniche, economiche e finanziarie, della cui cattiva gestione pagherebbero e pagano le conseguenze i più deboli. Le nuove tecnologie tendono ad abolire strutturalmente i confini, i muri, le censure, i divieti legislativi e quindi pongono come non mai l'uomo di fronte alle proprie responsabilità.

Lo scollamento tra finanza ed economia reale e la virtualizzazione dei processi economici possono attenuare il senso di responsabilità degli operatori, inducendoli a non considerare l'impatto delle loro scelte operative su individui, famiglie, società intere. È anche vero, però, che l'importanza dell'uomo nella nuova economia, delle sue risorse soprattutto cognitive, delle sue capacità di scelta inducono esse stesse, anche per motivi economici, ad una formazione completa dell'operatore economico, una formazione che comprenda anche la propria coscienza. È augurabile che una *Business Ethics* intesa non tanto come etica degli affari quanto come etica imprenditoriale, adeguata alle esigenze della nuova economia e fortemente radicata nei valori universali della trascendente dignità della persona umana possa aumentare il numero di operatori economici capaci di governare se stessi, per governare, così, anche l'economia.

La *governance* della nuova economia ha bisogno, però, anche delle strutture, giuridiche e politiche, capaci di orientare al bene comune le immense potenzialità della nuova economia. Questo, nella consapevolezza che l'uomo, come dice la *Centesimus annus*, è "santo e peccatore" allo stesso tempo.

La Dottrina Sociale della Chiesa continua a sostenere l'esigenza di una «autorità politica mondiale»⁷, maggiormente richiesta oggi dato che i fenomeni della nuova economia sono, appunto, mondiali. Ma *governance* non significa automaticamente *government*. I principi di gradualità e di sussidiarietà chiamano in causa sia il realismo con cui procedere, facendo lievitare gli strumenti internazionali attuali migliorandone il funzionamento e i rapporti reciproci, sia la necessità di responsabilizzare ed abilitare all'azione attori molteplici. Si nota la necessità di aumentare «la concertazione tra i grandi Paesi»⁸, di trasferire cono-

⁶ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Discorso alla Fondazione "Centesimus annus pro Pontifice"*, cit., 2.

⁷ GIOVANNI XXIII, *Pacem in terris*, 137.

⁸ GIOVANNI PAOLO II, *Centesimus annus*, 58.

scenza e tecnologia nei Paesi poveri dato che «il facile trasferimento delle risorse e dei mezzi di produzione»⁹ reso possibile dalle nuove tecnologie può oggi facilitare simili processi di solidarietà sussidiaria, di raccordare meglio le iniziative delle Istituzioni Finanziarie Internazionali con gli autentici bisogni dei Paesi poveri e con gli attori della società civile di quei Paesi.

L'una e l'altra assunzione di responsabilità, ossia quella personale propria dell'operatore economico e quella comunitaria propria dei sistemi legislativi e politici, richiedono tuttavia che la nuova economia non sia considerata come qualcosa di originariamente autonomo dall'etica. C'è una certa tendenza a ritenere la nuova economia o completamente giusta o completamente sbagliata. Chi la ritiene completamente giusta pensa che essa porti con sé la propria giustificazione etica. Chi la ritiene sbagliata cerca di dar vita ad un'altra economia parallela, chiamata sovente con l'aggettivo di "etica". Se invece si considera l'economia come originariamente connessa col giudizio etico in quanto attività umana, né si cadrà nella sua acritica apologia né si cercherà di costruire altrove economie eticamente corrette. Il Santo Padre ha incoraggiato i progetti di finanza etica¹⁰ soprattutto in quanto adatti pedagogicamente a creare una mentalità di giustizia globale, ma ciò non significa abbandonare la riflessione per un'etica della finanza o che si debba sviluppare una finanza etica parallela e giustapposta alla finanza che potremmo chiamare normale. Tutta la finanza – ossia la finanza *in quanto tale* – deve riscoprire la propria eticità e la finanza etica può fare molto per stimolare un'autentica etica della finanza.

Se della nuova economia si accentua l'aggettivo nuova potrebbe sembrare che essa ponga alla Dottrina Sociale della Chiesa problematiche talmente dirompenti da mettere perfino in crisi alcuni suoi principi di riflessione. Di ciò abbiamo già detto all'inizio. Qui possiamo aggiungere che alcuni teorici della nuova economia sembrano accettare una certa disoccupazione strutturale come inevitabile prezzo da pagare per l'innovazione, mentre la Dottrina Sociale della Chiesa, a partire dalla *Rerum novarum*, insiste sul lavoro come dovere ma anche come diritto e fonte di diritti¹¹ e non considera quindi obsoleto l'ideale regolativo della piena occupazione. Si consideri anche come l'idea del giusto salario proposta fin dalle origini dalla Dottrina Sociale della Chiesa si scontri oggi con una concorrenza mondiale tra lavoratori e richieda una sua rimodulazione in rapporto alle diverse società e culture.

Ma se ci si concentra non tanto sull'aggettivo nuova quanto sul sostanzivo economia e se si pensa giustamente che la nuova economia è pur sempre economia, ossia un modo per regolare il soddisfacimento dei bisogni umani in situazioni di scarsità di beni, se si riconduce, in altre parole la nuova economia all'umanità dell'uomo, allora si riscontrano molti punti di contatto tra Dottrina Sociale della Chiesa e nuova economia. Si può affermare senza timori che la Dottrina Sociale della Chiesa in molte sottolineature ha anticipato la nuova economia, e proprio per questo i suoi principi di riflessione sono in grado oggi di dialogare con essa e anche di orientarla eticamente, non sovrapponendosi dall'esterno, ma dialogando dall'interno delle competenze economiche, facendo emergere – maieuticamente – le loro stesse virtualità etiche.

La visione soggettiva del lavoro prospettata soprattutto nella *Sollicitudo rei socialis* e incentrata sulla persona che lavora, trova ampie conferme nell'importanza assegnata alla soggettività e alla creatività nella nuova economia e permette nello stesso tempo di contrastare il possibile strapotere dell'apparato tecnologico.

L'estensione del concetto stesso di lavoro, reso possibile, appunto, dal suo significato soggettivo prima che oggettivo, e il superamento della sua applicabilità alla sola produzione di beni materiali incrocia la smaterializzazione del lavoro propria della nuova economia. Nel

⁹ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso alla Pontificia Accademia delle Scienze Sociali* (25 aprile 1997), 4.

¹⁰ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso alla Fondazione "Centesimus annus pro Pontifice"*, cit., 4.

¹¹ GIOVANNI PAOLO II, *Laborem exercens*, 16.

contempo può correggerne le derive funzionalistiche, dato che la smaterializzazione può esprimersi in eccessiva standardizzazione e quindi comportare nuove forme di alienazione. Considerando che il lavoro è sempre «un lavorare con gli altri e per gli altri»¹², come sottolinea la *Centesimus annus*, la Dottrina Sociale della Chiesa si pone in sintonia con la collaborazione in rete, propria della nuova economia, e con la necessità di un rinforzo della fiducia reciproca di cui la *net-economy* ha fortemente bisogno.

Come si vede, quindi, l'orizzonte della nuova economia non è alieno dall'orizzonte della Dottrina Sociale della Chiesa. Le due realtà sono in grado di dialogare. La Dottrina Sociale della Chiesa può offrire spunti di orientamento su temi che, in fondo, anche la nuova economia sente come proprie esigenze.

François-Xavier Nguyễn Card. Van Thuân

Presidente del Pontificio Consiglio
della Giustizia e della Pace

Da *L'Osservatore Romano*, 9-10 luglio 2001

¹² GIOVANNI PAOLO II, *Centesimus annus*, 31.

CATECHESI È COMUNICARE CON I TUOI FEDELI AD UNO AD UNO...



CONSULENZA E
PREVENTIVI GRATUITI

SISTEMI AUDIO E VIDEO

È LA SOLUZIONE PIÙ SEMPLICE E SICURA
AFFINCHÉ LA PAROLA GIUNGA LIMPIDA E CHIARA

PASS costruisce, installa ed assiste:

- sistemi di amplificazione antieco ad alta fedeltà di riproduzione
- **radiomicrofoni esenti da disturbi**
- sistemi video - grandi schermi
- **microfoni "piatti" da altare**

PASS inoltre:

- **HA UN ATTREZZATO LABORATORIO PER RIPARAZIONI**
- **GARANTISCE UNA ACCURATA ASSISTENZA TECNICA**

Alcune nostre realizzazioni in Diocesi:
Basilica Maria Ausiliatrice, Santuario Consolata, Parr. Gesù B. Pastore, Chiesa Cimitero Sud, Parr. Pianezza, Parr. Alpignano, S. Margherita dei colli, S. Famiglia, S. Giorgio (Chieri), S. Matteo (Moncalieri), Santuario Forno A. Graie, Parr. Reano, Parr. Trana, Parr. Altessano, Parr. Moncucco T.se, Chiesa S. Francesco (Valdocco), Parr. Ceres, Parr. S. Gillio, Parr. Varisella, Ist. La Salle, Parr. B.ta Paradiso, Parr. S. Giulia, Parr. Bussolino, Parr. Coassolo.

Interno basilica di Maria Ausiliatrice



10144 TORINO — CORSO REGINA MARGHERITA, 209/a

(011) 473.24.55 / 437.47.84

FAX (011) 48.23.29

LA RADIO PARROCCHIALE

WEB

AUDIOTECNICA

- Un mezzo simpatico e moderno al servizio della comunità.
- Centinaia di parrocchie utilizzano la radio con successo e soddisfazione.
- Affidabile e semplicissimo da usare.
- Il costo è contenuto ma il risultato è impagabile.



Costruiamo e realizziamo

- I migliori sistemi di microfoni per un perfetto modo di comunicare.
- Sistemi per musica in chiesa con radiocomando a distanza.
- Radiomicrofoni con batterie ricaricabili.
- Fonovaligie e sistemi portatili.
- Impianto radiomicrofoni per processioni.

- Preventivi, dimostrazioni, consulenze gratuite.
- Servizio assistenza immediato.

**WEB Sede: 12040 Govone (CN) - V. Piana, 5 - Tel. (0173) 58677- 58812
10147 Torino: Tagliante Giovanni - V. Cardinale Massaia, 76 - Tel. 2296198 - 766897**



BASILICA DI S. PIETRO IN VATICANO

**Un nuovo impianto di elettrificazione campane e orologio da torre
realizzato ed installato dalla TREBINO nel 1994.**



**FONDERIE
CAMPANE**



**COMANDI
ELETTRONICI
PER CAMPANE**



**FABBRICA
OROLOGI DA TORRE**

TREBINO

CAV. ROBERTO TREBINO s.n.c.

16030 USCIO (GE) ITALY - TEL. 0185/919410 - FAX 0185/919427

CHIAMATA GRATUITA
NUMERO VERDE
167-013742



CASTAGNERI

*Interventi tecnici
di manutenzione,
riparazione,
pronto intervento
con corde
e tecniche
alpinistiche*

- CHIESE
- CAMPANILI
- TORRI
- OSPEDALI
- SCUOLE

*Raggiungiamo
l'irraggiungibile
con la massima
competenza,
sicurezza, rapidità
e risparmio.*

DITTA CASTAGNERI SAVERIO

10074 LANZO TORINESE

Via S. Ignazio, 22

Tel. 0123/320163

Orologi da torre - Campane

F.lli JEMINA

Fond. nel 1780

- Fabbricazione programmati e orologi elettronici
- Progetto, costruzione e posa in opera incastellature antivibrazioni
- Fornitura, automazione, riparazioni e manutenzioni campane singole o a concerto

- **COSTRUTTORI ESCLUSIVI
DEL NUOVO SISTEMA BREVETTATO CM 12**

ceppo motorizzato senza cerchi, catene e motori esterni, di piccolo ingombro con meccanismi al riparo dalle intemperie, colombi, ecc., e con assoluta silenziosità di funzionamento.

PREVENTIVI GRATUITI

MONDOVÌ (CN) - Via Soresi, 16 - Tel. 0174/43010

CAPANNI Fonderie

CAMPANE - OROLOGI - IMPIANTI



Via Reg. S. Stefano, 23-25
15019 STREVI (AL)

Tel. 0144/37 27 90
0337/24 01 80

FORNITORI DEL SANTUARIO B. V. CONSOLATA - TORINO
ASSISTENZA - MANUTENZIONI SU OGNI TIPO DI IMPIANTO

La Voce del Popolo

LA TUA VITA IN PRIMA PAGINA

Il settimanale della Chiesa torinese che ti informa su:

- i fatti principali del territorio torinese
- la vita della Chiesa locale e universale
- i problemi e l'attualità culturale e sociale

Corso Matteotti, 11 - 10121 Torino

Tel. 011.562.18.73-011.545.768. Fax 011.549.113

il nostro tempo

LA CULTURA DELLA GENTE

Il giornale cattolico a diffusione nazionale propone ogni settimana:

- i fatti principali dell'attualità culturale e politica
- commenti, analisi, riflessioni sui temi in discussione
- un punto di vista "cristiano" sugli avvenimenti

Corso Matteotti, 11 - 10121 Torino

Tel. 011.562.18.73-011.545.768. Fax 011.549.113

Nostre Edizioni:

ECHI DI VITA PARROCCHIALE

- **PAGINE 16 + COPERTINA** a quattro colori che cambia tutti i mesi, formato 17 x 24
- **PAGINE 8 + COPERTINA** a quattro colori che cambia tutti i mesi formato 17 x 24
 - * **Pagine proprie a disposizione dei RR. Parroci, nella quantità desiderata.**

Stampa copertina a quattro colori propria: con una iniziale spesa di impianto si possono stampare un certo numero di copertine da utilizzare di mese in mese secondo il fabbisogno.

Stampa copertina propria in bianco e nero dietro fornitura di cliché o fotografia.

- **Edizione Generale completa:** è possibile avere tutte le 16 pagine più la copertina a colori. Si potrà usufruire delle pagine 2, 3 e 4 di copertina per la stampa di materiale proprio. **Ai Parroci che lo desiderano spediamo l'Edizione Generale con il nome della Parrocchia in copertina.**
- tipo **GIORNALE** nei formati 22 x 32 - 25 x 35 - 32 x 44 con tutto materiale proprio.
- **EDIZIONI SPECIALI DI LUSSO E COMUNI** in formati diversi.

Richiedete saggi e preventivi a:

OPERA DIOCESANA BUONA STAMPA

Corso Matteotti, 11 - 10121 TORINO

Telefono (011) 54 54 97

Omniatermoair

CON I NUOVI APPARECCHI DI RISCALDAMENTO A NORME EUROPEE "CE":

**GRANDE RISPARMIO
ALTO RENDIMENTO (OLTRE IL 90%)
MASSIMA SICUREZZA
QUALITÀ CONTROLLATA**

OMNIA TERMOAIR

è specializzata nel riscaldamento di grandi spazi, come Chiese, Oratori, palestre, teatri e locali di riunione.

Con la sua trentennale esperienza nel settore ed un ricco catalogo di prodotti e soluzioni, è in grado di offrire studi e preventivi gratuiti per nuovi impianti, trasformazioni ed adeguamenti alle normative, manutenzioni.



Omniatermoair

10040 LEINI' (TORINO) • STRADA DEL FORNACINO, 87/C • TEL. 011.998.99.21 r.a. • FAX 011.998.13.72

www.omniatermoair.com • e-mail: omnia@omniatermoair.com

UFFICI Per i giorni di apertura si veda nella II di copertina

SEZIONE SERVIZI GENERALI

Cancelleria - tel. 011/51 56 201 - fax 011/51 56 209 - ore 9-12

Archivio Arcivescovile - tel. 011/51 56 271 - E-mail: archivio@torino.chiesacattolica.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti - tel. 011/51 56 203 - fax 011/51 56 209

E-mail: sacramenti@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 (escluso mercoledì) su appuntamento

Ufficio per le Cause dei Santi (tel. ab. 011/74 02 72) su appuntamento

Ufficio per la Fraternità tra il Clero - tel. 011/51 56 295 (ab. 335/632 35 90)
ore 9-12 (escluso giovedì e sabato)

Ufficio per l'Amministrazione dei Beni Ecclesiastici - tel. 011/51 56 360 - fax 011/51 56 369
E-mail: amministrativo@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio dell'Avvocatura - tel. 011/51 56 202 - fax 011/51 56 209

E-mail: avvocatura@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per le Confraternite - tel. 011/51 56 383 - fax 011/51 56 209
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio delle Celebrazioni Liturgiche Episcopali - tel. 011/51 56 286
ore 9-12 (escluso sabato)

SEZIONE SERVIZI PASTORALI

Ufficio Catechistico - tel. 011/51 56 310 - fax 011/51 56 319

E-mail: catechistico@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)

Ufficio Liturgico - tel. 011/51 56 280 - fax 011/51 56 289

E-mail: liturgico@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-18

Ufficio per il Servizio della Carità - tel. 011/51 56 410 - fax 011/51 56 419

E-mail: caritas@torino.chiesacattolica.it - via Monte di Pietà n. 5
ore 9-12,30 - 14,30-17,30 (escluso sabato)

Ufficio Missionario - tel. 011/51 56 220 - fax 011/51 56 229

E-mail: missionario@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Giovani e dei Ragazzi - tel. 011/51 56 350 - fax 011/51 56 349

E-mail: giovani@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Famiglia - tel. 011/51 56 340 - fax 011/51 56 349

E-mail: famiglia@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale degli Anziani e Pensionati - tel. 011/51 56 335

E-mail: anziani@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro - tel. 011/51 56 450 - fax 011/51 56 459

E-mail: lavoro@torino.chiesacattolica.it - via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dell'Educazione Cattolica, della Cultura, della Scuola e dell'Università

tel. 011/51 56 230 - fax 011/51 56 239 - E-mail: scuola@torino.chiesacattolica.it
ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Sanità - tel. 011/51 56 430 - fax 011/51 56 439

E-mail: sanità@torino.chiesacattolica.it - via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Migranti - tel. 011/246 20 92 - fax 011/20 25 42

E-mail: serviziomigranti@torino.chiesacattolica.it - www.torino.chiesacattolica.it/migranti
via Ceresole n. 42 - ore 9-12 - 14,30-17,30 (chiuso mercoledì pomeriggio e sabato)

Ufficio per la Pastorale del Turismo, Tempo Libero e Sport - tel. 011/51 56 330

E-mail: turismo@torino.chiesacattolica.it
ore 9-12 martedì e venerdì - ore 15,30-17,30 tutti i giorni (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale delle Comunicazioni Sociali - tel. 011/51 56 300 - fax 011/51 56 309

E-mail: comunicazioni@torino.chiesacattolica.it - ore 10,30-13 (escluso sabato)

**RIVISTA
DIOCESANA
TORINESE (= RDT_O)**

Ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia Metropolitana

Abbonamento annuale per il 2001 L. 85.000 - Una copia L. 8.500

Anno LXXVIII - N. 7-8 - Luglio-Agosto 2001

Direttore responsabile: Maggiorino Maitan

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana
via dell'Arcivescovado n. 12 - 10121 Torino

Amministrazione: Opera Diocesana Preservazione Fede "Buona Stampa" - c.so Matteotti n. 11
10121 Torino - C.C.P. 10532109 - Tel. 011/54 54 97 - 011/53 13 26 (+ fax)

Tipolitografia Edigraph s.n.c. - via Conceria n. 12 - 10023 Chieri (TO)

Sped. A.P. - 45% - Art. 2 Comma 20/B Legge 662/96 - Conto n. 265/A - Torino - 1/2002

Spedito: Gennaio 2002